il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
The Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 100 -
Maggio 2006 - anno XXIV
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb.Postale - 70% -
DCB Milano

IL FUTURO DEL CAPITALISMO: BENESSERE E PROSPERITÀ ? NO: CRISI ECONOMICHE E MISERIA CRESCENTE PER UN PROLETARIATO SEMPRE PIÙ NUMEROSO E OPPRESSO NEL MONDO

Con l'espansione mondiale del capitalismo, e in particolare dopo la seconda guerra imperialistica mondiale, le democrazie di tutto il mondo, con a capo gli Stati Uniti d'America - una volta sconfitte le dittature fasciste - pronunciarono solennemente l'impegno a non utilizzare più la guerra come un mezzo per risolvere i conflitti di interessi fra Stati e fra popoli, e avviare la società intera verso la civiltà, il benessere, la prosperità. Tale solenne impegno veniva recepito dalle costituzioni repubblicane, come quella italiana, e sancito una volta per tutte.

La ripresa economica del capitalismo, seguita sempre alle immani distruzioni delle guerre, portò gli Stati imperialisti più forti nell'arco di trent'anni a sviluppare l'accumulazione capitalistica in maniera gigantesca; ma più accumulavano ricchezza sociale, più si acuitavano i fattori di contrasto e di crisi: economici e commerciali, prima di tutto, e poi finanziari, per convergere tendenzialmente verso conflitti militari. La guerra, come mezzo per risolvere i conflitti di interessi fra Stati e popoli, invece di scomparire e venir sostituita dal negoziato, dalla convivenza pacifica, dalla civile ripartizione delle ricchezze e delle risorse esistenti in natura, è diventata sempre più il mezzo attraverso il quale risolvere contrasti e conflitti. La civiltà della borghesia, la civiltà del capitalismo sviluppato è ormai condensata nella preparazione e nella conduzione della guerra guerreggiata. La borghesia, nata politicamente da una guerra rivoluzionaria

contro il feudalesimo e l'aristocrazia nobiliare, era destinata a percorrere un cammino storico simile a quello delle classi abbattute, con una differenza: universalizzando il dominio economico del capitalismo, ha reso sempre più interdipendente il futuro economico, sociale e politico di ciascun paese da quello degli altri, in particolare dei paesi più industrializzati. E ha reso sempre più mondiale il peso e l'effetto, negativo e positivo, dell'espansione o della crisi di un paese sul resto dei paesi.

Con la guerra di Corea - 1950 - a neanche 5 anni di distanza dalla fine del secondo macello mondiale, il mondo ripiombava nella crisi di guerra. I bei propositi pacifisti di tutti i borghesi del mondo si sbriciolavano definitivamente. La guerra in Corea - scrivevamo all'epoca (1) - «non era un episodio contingente o locale, un caso, un deprecabile incidente: era una fra le tante, e certo fra le più virulente manifestazioni di un conflitto imperialistico che non ha paralleli né meridiani, ma si svolge sul teatro di tutto il mondo, nei limiti di tempo internazionali dell'imperialismo». E vale la pena citare anche i brani successivi, a dimostrazione del nostro metodo di analisi e di previsione: «I suoi protagonisti non erano né coerani del nord rivendicatori di un'unità nazionale spezzata, né i coreani del sud araldi di un diritto e di una giustizia violati; ma le milizie inconse e l'ufficialità prezzolata dei due grandi centri mondiali del capitalismo, entrambi protesi per

un'ineluttabile spinta interna verso il precipizio della guerra»; i due grandi centri mondiali del capitalismo erano allora America e Russia, che rappresentavano, nel loro condominio politico e militare sul mondo, i formidabili pilastri della conservazione capitalistica. Seguitiamo a leggere: «Non in palio erano la libertà, il socialismo, il progresso, e le mille ideologie in lettera maiuscola di cui è cosparso come di tante croci il cammino della società borghese, ma i rapporti di forza e le condizioni di sopravvivenza dei due massimi sistemi economici e politici del capitalismo, America e Russia».

Quella guerra era destinata non a chiudersi con una pace sedicentemente duratura, bensì con la sua estensione: «Non era guerra in Corea, ma guerra nel mondo. E la "pace", la fine ormai prossima del conflitto col tradizionale abbandono delle forze lanciate successivamente in rinnovati esperimenti partigiani - che sarà un altro modo di continuare la guerra vera oltre le finzioni di una pace illusoria, - ha subito riaperto lo scenario di nuovi conflitti: e l'Indocina sembra essere, fin da oggi, l'anello immediatamente successivo del conflitto palese. La macina dell'imperialismo non ha soste».

Infatti sarà l'Indocina - Viet Nam, Cambogia, Laos - il teatro di una lunga guerra iniziata dall'imperialismo francese, e continuata successivamente dall'imperialismo americano, entrambi sconfitti militarmente

(nel 1954 i francesi, nel 1975 gli americani), da popolazioni mobilitate sotto la bandiera dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale e la bandiera del falso socialismo

Con la grande crisi capitalistica del 1975, tutti i paesi del mondo, compresi i più forti economicamente, hanno iniziato un lento ma inesorabile declino. Sono passati altri trent'anni da quella grande crisi e la grande novità che gli ideologi borghesi sono riusciti a scovare nel loro bagaglio culturale è condensata nella teoria della guerra preventiva, che, interpretata in un'accezione a tutto orizzonte, significa, da un lato, attacco preventivo da parte di alcuni Stati nei confronti di altri Stati -

nella più schietta e dichiarata lotta di concorrenza borghese, come nel caso delle guerre balcaniche degli anni Novanta, o della guerra in Afghanistan e in Iraq ancor oggi in corso - dall'altro, attacco mondiale alle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse lavoratrici. Non c'è angolo della terra, infatti, in cui non vi sia una politica borghese sempre più oppressiva nei confronti del proprio proletariato e contemporaneamente nei confronti del proletariato straniero, si tratti dei messicani negli USA, dei nordafricani e degli arabi in Europa, dei pakistani o degli indiani in Medio Oriente, o dei cinesi in mezzo mondo.

IL LIMITE DELLA PRODUZIONE CAPITALISTICA E' IL CAPITALE STESSO

L'accumulazione capitalistica, e la spasmodica valorizzazione del capitale, portano inevitabilmente ad accumulare ricchezza (e benessere) presso le classi dominanti, e miseria (fame e oppressione) presso le classi dominate, le classi proletarie. Ma questa situazione non è di oggi, non la si deve al cattivo governo dei Bush, dei Putin o degli Hu Jintao; l'origine va cercata nel modo di produzione capitalistico, e sarà soltanto un altro modo di produzione (quello socialista) ad averne ragione. Sarà un'altra grande guerra rivoluzionaria a farla finita non più con le classi aristocratiche nobiliari, ormai degenerare e impotenti, ma con una classe

molto ma molto più resistente e forte, la classe borghese, l'unica che rappresenta e difende fino allo stremo, con le unghie e con i denti, il capitalismo.

Nel Manifesto del 1848 e nel primo libro del Capitale sono di primaria importanza i richiami al formarsi nel secolo XV, dopo le scoperte geografiche, del mercato ultra-occeano, come dato fondamentale dell'accumulazione capitalistica, e alle guerre commerciali tra Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra. Affermazione che riprendiamo dal Dialogo con Stalin (2) del

(Segue a pag. 4)

Elezioni ieri, oggi e domani: la ricetta democratica prevede un'overdose di cretinismo parlamentare

Le elezioni politiche generali del 9-10 aprile sono terminate in una specie di «spareggio» sulla conta dei voti. L'Italia degli elettori è apparsa divisa sostanzialmente a metà tra il centrodestra che ha governato con Berlusconi negli ultimi 5 anni, e il centrosinistra che per una manciata di voti ha «vinto». Da tutte

E' stato interessante assistere alla «melina» - per usare un termine calcistico - che Berlusconi e i suoi hanno continuato a fare fino all'ultimo secondo prima di dare le dimissioni nelle mani del presidente della repubblica. In questo gioco delle parti, Berlusconi - dopo averne dette di tutti i colori, sia in campagna elettorale che prima, sul pericolo «comunista» in Italia - ha lanciato agli avversari del centrosinistra la proposta della Grande Coalizione, sull'onda di quello che è successo in Germania tra la Merkel e Schroeder: fare un governo nazionale. In questo governo, sia il polo di centrodestra che quello di centrosinistra dovrebbero scegliere un programma che dia priorità a quelli che vengono definiti «i grandi problemi irrisolti del paese»: ripresa economica e sviluppo, lavoro e disoccupazione, grandi opere, riforma costituzionale, ecc. ecc. Dopo una campagna elettorale acida e velenosa, nella quale gli «avversari» non si sono risparmiati accuse e giudizi terribili, questa della Grande Coalizione è apparsa subito come una manovra tattica senza possibilità di realizzazione neanche minima; ma nella sua assurdità immediata rivelava comunque un'antica attitudine della classe dominante italiana: essere sempre pronta ad allearsi col «nemico» di ieri se vi era sufficiente convenienza politica.

Con la elezione di due ex sindacalisti, Bertinotti e Marini, alle presidenze della Camera e del Senato, la classe borghese dominante italiana dà un altro segnale di cambiamento. Se un attore può diventare presidente degli Stati Uniti d'America, perché mai un sindacalista non può andare a sedersi in Italia sulle poltrone istituzionali più importanti dopo quella del Capo dello

Stato. Per chi ci crede, è un'ulteriore dimostrazione che la democrazia funziona, che la democrazia permette ideologicamente e praticamente a «ciascun cittadino» di ambire alle cariche più alte dello Stato, a passare tra coloro che «guidano il Paese» invece di essere «guidati».

Ma basta dare uno sguardo alla realtà dei fatti economici e delle dinamiche sociali per comprendere che il teatro in cui si svolgono le battaglie elettorali, prima, e le battaglie parlamentari poi, è un teatro dei burattini.

Non importa se questi burattini fanno di mestiere esclusivamente i burattini politici, al servizio degli interessi di parte o di tutta la classe borghese dominante, o se di mestiere fanno gli imprenditori, i capitalisti, e vestono i panni del burattino politico per dare maggiore credibilità alla funzione del teatro parlamentare, e per controllare anche in questa sede che i propri interessi di parte siano rappresentati e difesi con il vigore, la tempistica e le mosse che la concorrenza di mercato e le ambizioni personali richiedono.

In questo grande teatro della commedia parlamentare, ormai da più di cent'anni si cimentano generazioni di marionette. Fra di loro vi sono sempre state, ed erano e sono la maggioranza, quelle che rappresentano e difendono interessi capitalistici di parte e che, nella generale commedia della democrazia - il cui canovaccio prevede che si attui l'inganno non solo del «confronto» e della «negoiazione» fra gli interessi contrastanti fra mercanti, ma anche il confronto e la negoziazione fra gli interessi antagonisti fra classi - fanno passare l'idea che il loro palcoscenico, quel tipo di «rappresentanza» e di «rappresentazione» siano il non plus

ultra per il «vivere civile», per ottenere leggi giuste e obbiettive, per un governo della cosa pubblica imparziale e affidabile perché «al di sopra delle parti». Vi sono poi sempre state le marionette, e sono state sempre una piccola minoranza, che recitavano, e recitano, la figura di coloro che non sono legati a particolari interessi, che non rappresentano lobby in contrasto fra loro, ma che si sforzano di rappresentare gli interessi «di tutti», «al di sopra delle parti e delle classi», che più e meglio degli altri quindi sintetizzano l'inganno democratico.

Gli è che nella storia delle lotte fra le classi, raggiunto un certo sviluppo economico e sviluppatasi la rappresentazione politica attraverso i diversi partiti, prende forma l'idea che attraverso una serie di riforme - e quindi attraverso una politica riformista - sia possibile anche per le classi lavoratrici, fino ad allora rimaste praticamente escluse da qualsiasi rappresentanza istituzionale, accedere al gran teatro del Parlamento. E così l'inganno democratico, in parte già funzionante per le classi medie, allargava il suo raggio d'azione all'intero proletariato, obiettivo che storicamente si è rivelato come uno tra i più importanti della conservazione sociale borghese.

C'è stato un tempo in cui la lotta elettorale, e le battaglie politiche in Parlamento, rappresentavano effettivamente un passo avanti nel coinvolgimento delle classi lavoratrici alla politica in generale, allargando gli orizzonti di interessi che normalmente sono molto ristretti, soprattutto per le vecchissime abitudini rurali e contadine. In quel tempo, i partiti dei lavoratori, socialisti e social-

(Segue a pag. 2)

L'IRAN NEL MIRINO AMERICANO

La tensione fra Stati Uniti e Iran da tempo sta aumentando, e non solo a causa dell'intenzione dell'attuale governo di Ahmadinejad di sviluppare la tecnologia nucleare. Il problema del controllo delle fonti di energia - petrolio e gas naturale innanzi tutto - è problema centrale per i paesi imperialisti più forti, e in particolare per il primo gendarme mondiale dell'imperialismo, gli Stati Uniti d'America. Ma c'è anche il problema del controllo politico, e quindi militare, delle potenze imperialiste sulle aree divenute nel tempo strategiche; strategiche per gli interessi convergenti e, nello stesso tempo, contrastanti dei paesi imperialisti maggiori. Non c'è dubbio che l'area medio-orientale, in cui l'Iran ha sempre giocato un ruolo non trascurabile, è area strategica per gli Usa, la Gran Bretagna, la Russia, la Germania, la Francia, l'Italia ed ora anche per la Cina il cui dirompente capitalismo è affamato come non mai di risorse energetiche.

Come mai gli Stati Uniti non hanno fatto una piega, anzi, l'hanno sostenuto e vi hanno partecipato attivamente, di fronte allo sviluppo del nucleare - non solo civile, ma anche militare - di Israele, del Pakistan e dell'India? L'Iran ha firmato, e finora rispettato, il Trattato di non proliferazione nucleare, mentre Israele e India non l'hanno mai firmato. Noi non diamo alla firma dei Trattati tra briganti un'importanza basilare, sapendo che le alleanze, come i trattati, fra briganti sono sempre più o meno di lunga durata, ma sicuramente transitorie. Ma nei rapporti diplomatici fra Stati le convenzioni, i trattati, i patti rivestono una certa importanza, se non altro come pretesto formale per irrigidire le proprie posizioni in situazioni di acuta concorrenza e di forte contrasto.

Il segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha recentemente espresso la volontà del governo di Washington di forzare il governo di Teheran ad abbandonare

il progetto di dotarsi di armi nucleari. Davanti ad una Commissione del Congresso americano ha sostenuto che l'Iran rappresenta la maggior minaccia per gli Usa - come un tempo Saddam con le sue armi di «distruzione di massa» - perché è determinato a sviluppare armi nucleari (e non solo il nucleare civile) «sfidando la comunità internazionale» (1); ha sostenuto che l'Iran è «la banca centrale del terrorismo» e che il sostegno iraniano al terrorismo «sta ritardando e in qualche caso arrestando [si riferisce all'Iraq evidentemente, NdR] la crescita di governi democratici e stabili» in Medio Oriente, e che la politica attuale di Teheran «è diretta a sviluppare un Medio Oriente che sarebbe 180 gradi diverso da quello che ci piacerebbe nascesse». Cioè

(Segue a pag. 9)

NELL'INTERNO

- I proletari devono avere fiducia solo nella ripresa della lotta di classe!
- No alle schede elettorali! Si alla lotta di classe!
- I proletari nella morsa degli antagonismi sociali e dell'interclassismo
- Distingue il nostro partito. Introduzione
- Le battaglie della Sinistra comunista (5) 1923. Il processo ai comunisti in Italia
- Primo Maggio. Giornata di lotta internazionale e internazionalista e non di festa piccoloborghese!
- Il made in Italy
- Contro il CPE
- Aviarla: allarmismi finalizzati a distrarre i proletari dalla loro lotta classista
- Nei Centri di Permanenza Temporanea i bambini sono invisibili

Elezioni ieri, oggi e domani: la ricetta democratica prevede un'overdose di cretinismo parlamentare

(da pag. 1)

democratici, approfittarono giustamente delle possibilità legali di fare propaganda pubblica e nazionale; e nella misura in cui il Parlamento prendeva il centro dell'attenzione per quel che riguardava la politica, lo stesso partito dei lavoratori poteva contare sulla diffusione delle sue parole e dei suoi atti, in parlamento e anche fuori di esso, attraverso la stampa. Nello stesso tempo, e siamo nel periodo dello sviluppo cosiddetto «pacifico» del capitalismo europeo e occidentale, si sviluppavano e maturavano quelle condizioni materiali obiettive e storiche per cui l'emancipazione del proletariato dal capitalismo, e quindi dal lavoro salariato, veniva sempre più considerata come un obiettivo da raggiungere non più attraverso la via rivoluzionaria e violenta dell'abbattimento del potere politico borghese (come le rivoluzioni del 1848-49, e poi la Comune di Parigi del 1871, dimostravano necessario) ma attraverso la via graduale e pacifica che si condensava nella via parlamentare e democratica... al socialismo. Legge per le 8 ore, leggi sui diritti civili e sui diritti sindacali, riconoscimento legale di sindacati, leghe, società di mutuo soccorso e partiti operai, contrattazioni di categorie con le associazioni padronali riconosciute e applicate: tutto ciò favoriva la radicazione nelle classi lavoratrici dell'idea che con la democrazia si ottenevano effettivamente obiettivi importanti senza dover attendere l'esito vittorioso della rivoluzione proletaria.

Come sottolineerà Lenin in *Stato e rivoluzione*, nel 1917, la democrazia borghese si è dimostrata - e si dimostra ancor oggi, purtroppo - il miglior metodo di governo borghese, col quale i partiti borghesi e i partiti «operai» borghesi chiamano una volta ogni tot numero di anni le classi lavoratrici ad esprimere attraverso il voto la banda di politici che ribadirà su di loro lo sfruttamento capitalistico. Ma è un metodo di governo che ha funzionato perché si basa su fatti materiali ben precisi. Nei paesi industrialmente sviluppati, l'intera ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato non viene interamente intascata dai capitalisti e dal loro Stato, ma per almeno una parte serve per concedere alle classi lavoratrici tutta una serie di miglioramenti che, oltretutto, proprio con un metodo esattamente contrario alla democrazia, e cioè il fascismo, giunse ad una consistenza e organizzazione davvero importanti, tanto che la democrazia post-fascista ne erediterà *tout court* l'impianto (pensioni, ferie, malattie, ecc.).

Gli è che in periodo di crisi economica, come sempre è successo, i capitalisti tendono a togliere i miglioramenti concessi in precedenza ai lavoratori per aumentare ovviamente la loro quota di profitti. Lo descrivono bene Marx ed Engels, nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, quando affermano: «Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato. (...) La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai» (1).

Ma il consenso sociale, per la classe dominante borghese, è troppo importante per essere messo di colpo a repentaglio; nemmeno durante l'aperta dittatura fascista, la classe borghese osò, quando si trovò in forte crisi economica e politica, togliere tutte le concessioni che le avevano consentito in generale di controllare le classi lavoratrici. L'inganno democratico, perciò, viene utilizzato costantemente, anche se le basi materiali del consenso sociale, a causa delle crisi, sono più scarse, proprio per ribadire, soprattutto verso il proletariato, il dominio ideologico, oltre che economico, della borghesia.

I partiti operai, degenerati nel riformismo e, successivamente, già con la prima guerra mondiale e soprattutto con la seconda, nel ministerialismo e nel collaborazionismo, si sono trasformati da guida teorica e politica per l'emancipazione del proletariato dallo sfruttamento capitalistico, in pilastri della conservazione sociale e dello sfruttamento capitalistico. Questa trasformazione è stata oggetto di analisi, di critica teorica e di battaglia politica e pratica lungo tutto il corso storico in cui la corrente politica internazionale più intransigente e coerentemente legata al marxismo, la Sinistra - di qualsiasi partito operaio, e se russo rappresentato da Lenin, se tedesco rappresentato da Liebknecht, se italiano rappresentato da Bordiga - svolse costantemente il compito di riaffer-

mazione delle tesi marxiste e, in diversi svolti storici, di restaurazione della teoria marxista.

La lotta contro l'interclassismo, di cui la collaborazione fra le classi è la pratica politica, è non per nulla punto centrale della lotta politica del marxismo, in ogni epoca. L'interclassismo è, d'altronde, contenuto nel principio e nella prassi della democrazia borghese: secondo la democrazia esiste il popolo, la sua «sovranità politica» la si vuole corrispondente alla «sovranità teorica» del popolo; la sua autorevolezza ideologica la si vuole far discendere dall'autorevolezza del «pensiero» inteso come prodotto del cervello degli uomini, e, naturalmente, se il cervello è quello di un «grande uomo», il suo pensiero è un «grande pensiero». Il mito dell'ideologia borghese, che rappresenta in modo capovolto e falso la realtà materiale della società umana - sarebbero gli individui singolarmente presi a determinare il corso storico della società umana, e non la forza collettiva e sociale della società umana nel suo sviluppo storico a forgiare i singoli individui - è il mito dell'individuo, del personaggio, del grande uomo. Ma questo mito non nasce dal nulla; è esso stesso materialmente determinato dalla dinamica sociale che sviluppa forme economiche e relativi interessi economici contrastanti, fino alla valorizzazione della proprietà privata come valore assoluto, su cui non è ammessa alcuna transigenza, elevata a dogma indiscutibile!

La democrazia borghese nasconde con l'inganno la realtà di classe della proprietà privata; l'ha trasformata in un fatto «naturale», come se l'uomo fin dalle sue origini fosse dotato di questa «qualità» e, con l'apparizione nella storia della classe borghese e con la sua vittoria sulle classi storiche precedenti, avesse finalmente avuto la possibilità di regolamentare attraverso la legge e il «diritto» l'uso e la difesa appunto della proprietà privata. Ma la storia delle lotte di classe, e della formazione delle società, è storia di guerre e di rivoluzioni, di violenza e di forza applicata in tutti i campi, siano essi quelli del pensiero o quelli della realtà materiale e della prassi. La borghesia si è imposta sulle classi aristocratiche e feudali con la forza, con la rivoluzione e con le guerre di difesa e di conquista. Dopo, molto dopo, è apparsa la democrazia moderna, quando la storia aveva ormai decretato la vittoria reale e non soltanto ideologica delle classi borghesi su tutte le altre classi sociali esistenti. Prima vince il modo di produzione capitalistico, poi vince la rivoluzione politica borghese, e quindi con essa il diritto alla proprietà privata borghese e il diritto della borghesia allo sfruttamento del lavoro salariato, diritti sanciti per legge; ma la legge la fa sempre il vincitore, mai il vinto!

I comunisti, a cominciare da Marx, hanno sempre salutato come un passo avanti della storia la democrazia rivoluzionaria borghese; giustificando, allo stesso tempo, l'apporto del proletariato alla vittoria rivoluzionaria della borghesia - e quindi del capitalismo, pur nell'autonomia di classe - sulle classi aristocratiche e feudali - e quindi sul feudalesimo, sul dispotismo asiatico, sui modi di produzione arcaici - Ma quel tempo, il tempo della democrazia rivoluzionaria borghese, è molto lontano; per i paesi d'Europa occidentale e l'America dalla Comune di Parigi 1871, per la Russia e l'Europa dell'Est dall'Ottobre 1917, per la Cina e l'Estremo Oriente dalla rivoluzione borghese maoista 1949, per i paesi dell'Africa dalle guerre di indipendenza di Angola e Mozambico 1975.

Ma la democrazia cui stiamo ancora assistendo, nell'America di Bush o nell'Italia dei Berlusconi, dei Prodi e dei D'Alema, nella Germania di Merkel e di Schroeder o nella Francia di Chirac per non parlare della Gran Bretagna di Blair o della Spagna di Zapatero, è una democrazia cadaverica, asfittica, impotente, incapace di trascinare le masse a progressi storici di grande respiro scientifico, sociale, politico. E' una democrazia putrefatta alla quale però credono ancora, e danno il loro vitale apporto, le forze del collaborazionismo di classe, le forze che un tempo classificavamo come opportuniste per il loro tradimento verso l'originale collocazione proletaria e rivoluzionaria, ma che oggi chiamiamo semplicemente collaborazioniste. La loro origine, infatti, non va più cercata nel movimento proletario internazionale, e tanto meno nel movimento comunista rivoluzionario, ma nel movimento interclassista, nel bloccardismo antifascista, di forze che si sono fregiate delle antiche vesti del comunismo ormai stalinizzato per ingannare doppiamente il proletariato: sia sul piano del falso socialismo reale di cui si pretese la realizzazione in Russia e nei paesi suoi satelliti, che sul piano della democrazia di cui si pretendeva, e si pretende, rigenerare una vitalità politica e sociale ormai degenerata nel clientelismo, nel commercio dei principi, nel meschino individualismo e imme-

diatismo.

La corsa alle urne resta, drammaticamente, uno sport cui il proletariato partecipa ancora a grande maggioranza. E come rispetto ad una corsa di cavalli, ad un giro ciclistico o ad un campionato di calcio, anche per le elezioni tutta l'attenzione va a concentrarsi su «chi vincerà» e «chi ha vinto».

Noi non diamo alcuna importanza ai risultati elettorali, dato che hanno perso ormai da molti decenni una utilità come indice almeno quantitativo delle forze sociali. Il popolo elettore è diventato una marmellata della quale il risultato delle urne non è in grado di fornire alcun dato interessante per la lotta politica proletaria e comunista.

L'attenzione che vi poniamo, quindi, non è finalizzata a scovare la presenza di forze in qualche modo rappresentative della lotta di classe proletaria, o di forze che potrebbero favorire la lotta di classe del proletariato. Nell'agone elettorale le forze che vi partecipano sono tutte, sebbene di diversa provenienza e di diverso peso, tutte funzionali alla conservazione sociale, al mantenimento del sistema di sfruttamento capitalistico, ed egualmente interessate a mantenere le masse proletarie nella soggezione ideologica e pratica verso la classe dominante borghese.

E' logico che tutte parlino di riforme: chi le intende un po' più a favore degli imprenditori, chi un po' più a favore dei lavoratori, perché la caccia al voto prevale ovviamente che si tocchino interessi immediati diversi, ma tutte assolutamente e inesorabilmente all'interno del quadro politico e sociale del capitalismo. Anche un Bertinotti, che ogni tanto si permetteva di usare termini come «lotta di classe» fino a lanciarsi nella critica della «proprietà privata», ha dovuto gettare la debole e pallida maschera di «guerrigliero zapatista» per vestire i panni istituzionali del presidente della Camera dei Deputati. Le sue prime parole sono state: pace, lavoro, democrazia. Già in bocca a Giuseppe Mazzini stonavano, e Marx non glielie mandò a dire, figuriamoci centocinquanta'anni dopo.

Resta il compito, per i comunisti rivoluzionari, della critica della democrazia in tutti i suoi aspetti, con due obiettivi: allenarsi in permanenza alla lotta teorica e ideologica contro la borghesia, allenarsi in permanenza alla lotta anche nella prassi di partito, ben sapendo che il partito vive e agisce in ambiente altamente contaminato dal cretinismo democratico e parlamentare. Non soltanto negli anni cruciali della rivoluzione proletaria e comunista, a cavallo degli anni Venti del secolo scorso, ma anche nella recente storia del nostro partito comunista internazionale, il virus democratico ha colpito duramente. La lezione che la Sinistra comunista italiana ha tratto dalla storia del movimento proletario e da quella del movimento comunista internazionale non va dimenticata: la democrazia borghese rappresenta l'insidia più grave e pericolosa per il proletariato e per il partito di classe che la borghesia abbia potuto generare; va combattuta nei principi e nella prassi, senza tentennamenti, senza eccezione, senza *ma*.

Il parlamentarismo rivoluzionario di buchariniana e leniniana memoria, se nel 1920, come tattica, ci sembrava già molto pericolosa ma per disciplina internazionale l'applicammo, col fascismo e, soprattutto, con la democrazia anti- e post- fascista, quella tattica si dimostrò rovinosa. Tutti i partiti dell'Internazionale Comunista caddero vittime della democrazia antifascista, caddero nell'antimarxista tattica del bloccardismo e del partigianismo con la quale si pretendeva di sospendere per tutto un periodo storico la lotta di classe contro la classe borghese dominante, *qualsiasi veste governativa vestisse e a qualsiasi fronte di guerra imperialista partecipasse*. Il fascismo fu demagogicamente considerato un «passo indietro nella storia», mentre nella realtà capitalistica era il *passo avanti* del suo stadio imperialistico ben illustrato da Lenin. Il «ritorno alla democrazia» fu quindi considerato da tutte le forze del tradimento opportunista come il passaggio storico obbligato necessario al proletariato per poter poi, successivamente (ma, ovviamente, non avviene mai) riprendere la sua lotta di classe indipendente e rivoluzionaria.

La parola d'ordine dei comunisti non fu più, allora, quella di Lenin e dell'Internazionale comunista non ancora degenerata: *dittatura proletaria contro dittatura imperialista* (fosse sotto forma di fascismo o di democrazia, sempre dittatura del capitale era), ma *democrazia contro fascismo*, ossia ci si metteva al servizio di una frazione della classe borghese contro l'altra, nella loro specifica lotta di concorrenza, e si faceva fare al proletariato - questa volta si - *un passo indietro nella storia del suo movimento rivoluzionario di classe*.

La democrazia post-fascista ha ribadito, con più forza e con più mezzi di controllo

sociale a disposizione, il sistema di sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale; ha moltiplicato le guerre di rapina dei paesi imperialisti maggiori, e ha di conseguenza moltiplicato le guerre che le borghesie dei diversi paesi colonizzati o ex-colonizzati hanno continuato a fare per imporre i propri specifici interessi economici e politici; ha aumentato enormemente il tasso di oppressione su intere popolazioni, determinando loro inenarrabili migrazioni a causa non solo delle guerre, ma delle malattie e delle carestie; ha aumentato l'impoverimento della stragrande maggioranza dei proletari e dei contadini del mondo mentre non termina mai l'accumulo di ricchezza nelle mani di una piccola minoranza di capitalisti; è accresciuta enormemente la pressione sul proletariato di tutto il mondo - occupato e disoccupato - trasformando l'antico dispotismo di fabbrica in un dispotismo sociale scientificamente programmato.

La democrazia post-fascista, se mai era possibile, è peggiore di quella liberale di cui il fascismo si disfe per imporre una dittatura aperta del capitale a fronte di un pericolo storico rappresentato proprio dal proletariato e dalla sua lotta rivoluzionaria.

Ai proletari, più volte ingannati dalla democrazia e dall'opportunismo, più volte portati al macello di guerre borghesi, più volte abbandonati nella più totale precarietà della vita e in migrazioni disastrose, viene propinata per l'ennesima volta la minestra riscaldata e irrancidita delle elezioni democratiche. La loro partecipazione dimostra che non vedono alternative, non vedono altre strade da percorrere. Ma non le vedono soprattutto perché non si riconoscono come una collettività in movimento, una classe che ha interessi da contrapporre a quelli borghesi e per i quali vale la pena lottare, e lottare duramente. La loro visione è quella dei semplici individui, di coloro che ragionano, pensano, agiscono solo nell'orizzonte privato e quotidiano; e anche quando sciopevano per il rinnovo di un contratto sono tendenzialmente portati a guardare solo le proprie tasche, la propria convenienza individuale. Fino a questo punto è arrivata l'in-

tossicazione della democrazia borghese: ti dà apparentemente la possibilità di avere il mondo ai tuoi piedi (attraverso la rete internet, o attraverso una vincita alla lotteria, o il tanto atteso colpo di fortuna), ma nella realtà ti debilita, di indebolisce, ti paralizza. E ti lascia pochissimi spazi in cui sfogare le tensioni, la rabbia, le insoddisfazioni che una vita così meschina non può non farci accumulare giorno per giorno: da qui nasce la violenza in famiglia, negli stadi, nelle strade, da questo continuo abbruttimento.

Democrazia vuole anche dire benessere e vita agiata per pochi e abbruttimento per moltitudini di uomini sempre più vaste.

In Italia non è finita; dopo le elezioni politiche di aprile, vi saranno le amministrative di fine maggio, e poi ancora a fine giugno per il referendum sulla cosiddetta *devolution*, ossia sulla riforma della costituzione. Una campagna elettorale interminabile, che si somma una all'altra, in un crescendo che porta inesorabilmente al rincretimento generalizzato e permanente. Nessuno sa, d'altra parte, come ormai succede da anni, che cosa aspettarsi se vota una lista piuttosto che un'altra, un candidato o il suo avversario. Nella civiltà dei quiz non si può certo pretendere che vi sia studio e conoscenza: l'importante, per il sistema democratico, che vi sia una quota sufficiente di popolazione che va a votare e che quindi convalidi con la propria partecipazione il sistema stesso. Il risultato elettorale è sempre un risultato parziale e temporaneo: se nel periodo del mandato elettorale gli eletti non soddisfano le attese dei propri elettori questi ultimi possono non votarli più successivamente e passare a preferire qualcun altro. Nel frattempo, come ogni elettore può constatare facilmente, la fregatura è permanente e garantita.

Democrazia vuol anche dire fregatura assicurata!

(1) Cfr. K.Marx-F.Engels, *Manifesto del partito comunista*, ed. Einaudi, 1962, pp. 108-112.

I proletari devono avere fiducia solo nella ripresa della loro lotta di classe !

Sia ai partiti borghesi di Centro-destra, che ai partiti borghesi di Centro-sinistra, interessa soprattutto che i proletari vadano a votare. Non sono interessati a spiare realmente quali saranno le misure che prenderanno una volta al governo e cosa queste misure comportino per le condizioni di vita dei lavoratori salariati. In realtà, si danno una mano a vicenda a sostegno dell'inganno della democrazia.

Il motivo è chiaro: saranno - chiunque vada al governo - misure che prevedono maggiori sacrifici soprattutto per i proletari, per i lavoratori che hanno visto e vedranno ancor più precipitare il potere d'acquisto del loro salario, il posto di lavoro sempre più precario, condizioni di lavoro sempre più bestiali, con la minaccia della disoccupazione sempre più presente, pensioni di fame, servizi assistenziali e di cura solo per chi potrà pagarseli.

Tutti i partiti che siedono in parlamento difendono la competitività delle merci italiane, vogliono l'abbattimento dei loro costi, e soprattutto del costo del lavoro, in modo che nel mercato internazionale esse possano fregare l'avversario e realizzare i profitti, la sola cosa che interessa ai capitalisti nostrani.

Ciò significa che i proletari dovrebbero accettare di ridursi ancor più il salario e la futura pensione, di essere ancora più flessibili sul lavoro; la precarietà del posto di lavoro dovrebbero accettarla come un fatto «normale»; dovrebbero accettare di avere cure e assistenza sociale del tutto inadeguate, nonostante essi versino quote di salario sempre più consistenti sotto forma di tasse allo Stato: ciò significa, in una parola, accettare il proprio costante immiserimento per favorire la ripresa dei profitti capitalistici.

Attraverso il meccanismo delle elezioni democratiche, riconoscendo quindi alle istituzioni borghesi una legittimità a priori, i lavoratori salariati, votando, danno loro una «giustificazione» avvallando le misure che saranno prese in forma più o meno dichiarata contro di loro e le loro condizioni di vita.

Lavoratori salariati, i proletari, devono avere più fiducia verso la loro lotta immediata di difesa dagli attacchi ai salari del capitalismo in crisi; devono avere più fiducia nell'unione delle loro forze organizzate su obiettivi che difendono i loro reali interessi di classe, che metta in primo piano i loro immediati bisogni di vita, ma anche la loro prospettiva futura.

I proletari devono rigettare qualsiasi appoggio ai bellimbusti televisivi che «corteggiano» i lavoratori con ogni tipo di promesse solo in funzione di un voto che regolerà i rapporti tra le diverse frazioni borghesi nella contesa del governo dello Stato e delle sue risorse.

La vera differenza tra i borghesi di sinistra e di destra sta solo nel modo di far passare le misure antiproletarie: la destra è più diretta nell'imporre i sacrifici mentre la sinistra li condiscende con false illusioni sul presunto miglioramento della condizione di vita proletaria.

L'unico modo che hanno i lavoratori salariati, i proletari, per difendersi efficacemente è quello di scendere direttamente sul terreno della lotta di classe, con metodi e mezzi di lotta indipendenti dal collaborazionismo sindacale tricolore, e dall'opportunismo politico e parlamentare, ponendo l'aumento del salario, la stabilità del posto di lavoro, il salario di disoccupazione, la pensione, i servizi sociali e sanitari come obiettivi irrinunciabili delle loro rivendicazioni; è quello di ingaggiare una lotta aperta e diretta che non tiene conto delle compatibilità dell'economia nazionale o dei bilanci delle aziende in cui essi lavorano: solo così si imbecca la strada che interrompe l'aumento del loro sfruttamento e il peggioramento sicuro delle loro condizioni di vita.

Quando essi imbroccheranno decisamente la via della lotta di classe per i loro esclusivi interessi proletari allora vedranno il reale volto dei borghesi che oggi si accingono a vezzeggiarli per il voto: li avranno tutti contro, nel parlamento e soprattutto fuori del parlamento, a sostegno della repressione delle loro lotte. Il proletariato si accorgerà, quindi, che gli unici e fidati suoi alleati sono solo i proletari di ogni categoria, di ogni nazionalità, di ogni razza.

→ **NO AGLI INGANNI DELLA DEMOCRAZIA BORGHESE E PARLAMENTARE!**

→ **SIALL'APERTA DICHIARATA LOTTA DI CLASSE PROLETARIA NELLA PROSPETTIVA DI RIVOLUZIONE INTERASOCIETÀ!**

Aprile 2006
Partito comunista internazionale
(il comunista)

NO ALLE SCHEDE ELETTORALI! SI ALLA LOTTA DI CLASSE!

Proletari, compagni!

La classe borghese, la classe padronale, sostenuta dalle istituzioni e dai partiti parlamentari hanno fissato un'ennesima scadenza elettorale per il prossimo 9 aprile: le elezioni politiche; e un'altra ancora, per la fine di maggio, per le amministrative.

Vi chiamano alle urne come in un gioco virtuale nel quale le regole sono sempre dettate dai grandi interessi economici e politici delle lobby capitalistiche. Per i capitalisti è molto relativo che vinca la destra o la sinistra, il centro-destra o il centro-sinistra, come d'altra parte hanno dichiarato apertamente alla Confindustria. Per loro l'importante è che il nuovo governo sia affidabile in termini di stabilità sociale, di spinta alla crescita economica, di influenza e di controllo sulle classi lavoratrici. I cinque anni del governo Berlusconi appena trascorsi vengono considerati dalla grande maggioranza degli industriali come un quinquennio sprecato, nel quale la «crescita economica» dell'Italia è ferma allo zero – mentre gli altri paesi d'Europa hanno avuto risultati migliori – e nel quale solo la piccola parte di capitalisti legata a doppio filo alla lobby del miliardario Berlusconi ha ottenuto effettivamente vantaggi e profitti considerevoli. Perciò, ossia per interessi economici di fondo, hanno voltato le spalle a Berlusconi e guardano con simpatia verso Prodi e Fassino.

Normalmente i capitalisti non si pongono problemi di «giustizia sociale», di «ripartizione delle risorse» più «equilibrata»: ognuno guarda i propri interessi specifici, sapendo che per difenderli ha bisogno di far parte di una rete di interessi nella quale trovare solidarietà, utile nei momenti di crisi. Quando i capitalisti, e i loro portavoce politici, parlano di equilibrio sociale significa che sono a caccia di un consenso sociale che considerano ancora indispensabile per governare e per un controllo delle masse proletarie che temono di perdere. Come nel mercato dei prodotti e del denaro, così nel mercato della politica borghese, le alleanze non sono mai eterne ma sono sottoposte alla dura legge della concorrenza. E la concorrenza del centro-sinistra verso il centro-destra si fa sempre più acuta.

Ma quando mai i proletari hanno avuto dalla concorrenza fra borghesi effettivi vantaggi? **MAI!** Che si tratti del piano

economico, di quello finanziario o di quello politico. In realtà, la concorrenza fra capitalisti produce concorrenza fra proletari, tendendo a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro operaie proprio grazie alla pressione borghese – fatta dai padroni, dai politici, dalle istituzioni – sull'intera classe lavoratrice.

Il precariato è enormemente aumentato, la disoccupazione reale non diminuisce, il tenore di vita delle masse proletarie tende ad abbassarsi sempre più, il costo della vita tende invece a salire. Il malessere sociale colpisce in particolare le giovani generazioni che sono più esposte al precariato e alla disoccupazione. In Italia, i movimenti dei disoccupati del napoletano, da anni in lotta per un posto di lavoro e per un salario decente, rappresentano la punta dell'iceberg. In Francia, gli attuali movimenti dei giovani contro la legge che stabilisce la possibilità di licenziamento senza «giusta causa» – liberando perciò completamente le mani al padronato – rappresentano forme di sana ribellione ad una pressione capitalistica che si fa sempre più pesante.

Se è vero quel che gli stessi economisti borghesi prevedono, e cioè che il periodo di crisi economica capitalista, che attanaglia la maggioranza dei grandi paesi industrializzati, non è destinato ad essere superato rapidamente, questo spinge una parte della borghesia a «cambiare cavallo», per poter più efficacemente portare dalla propria parte la maggioranza del «popolo», ma soprattutto la maggioranza del proletariato. Perché? Ma perché al proletariato nel suo insieme saranno chiesti, e imposti, nuovi sacrifici a beneficio della ripresa economica, e quindi dei profitti capitalistici. Non è per caso che la Cgil, al suo recente congresso, per bocca del suo leader Epifani, abbia sottoscritto una cambiale con il centro-sinistra guidato da Prodi? Vi è, di base, l'accordo che il nuovo governo tornerà a **concertare** con i sindacati tricolore le politiche sociali, concertazione cui i sindacati tricolore sono particolarmente attaccati perché facilita lo svolgimento del loro ruolo di pompieri delle lotte operaie, di gestori delle relazioni industriali, di gestori delle crisi aziendali, di selezionatori della manodopera, ruolo che col governo Berlusconi di centro-destra si stava riducendo di molto.

Proletari, compagni!

Il centro-destra, mentre elargisce a mani

aperte ottimismo economico e risultati miracolosi delle proprie riforme, agita lo spettro del terrorismo islamico, della violenza dei centri sociali, della «emergenza democratica»; ossia, ricorre, come al solito, ai temi della «sicurezza» e dell'ordine pubblico che sarebbero sottoposti a dura prova da qualche centinaio di black bloc e dai loro vandalismi. E chiede il voto per continuare a «riformare» il paese e per «proteggere» la gente comune dalla violenza di qualche facinoroso.

Il centro-sinistra, mentre insiste nelle critiche alle riforme e all'attività del governo Berlusconi, nascondendo il fatto che alcune riforme, come il famigerato pacchetto Treu, sono farina del suo sacco, agita lo spettro della recessione e del fascismo latente nei propositi e nelle file della destra. E chiede il voto per rimettere l'economia nazionale al ritmo dei profitti che i capitalisti si aspettano e per tornare a quelle forme di negoziato e di concertazione delle quali la sinistra parlamentare ex-Pci è specialista.

Ma i proletari che cosa ci ricavano? Ci ricavano maggiore precarietà del lavoro, e quindi della vita. Ci ricavano un costante abbattimento del potere d'acquisto dei propri salari; ci ricavano una maggiore concorrenza fra proletari, della stessa nazionalità e di nazionalità diverse, e una costante frammentazione della classe attraverso la quale il padronato è facilitato nel ricatto del posto di lavoro, del tempo di lavoro e del salario. Ci sarà qualche punto di tasse in meno da pagare? Può darsi, ma non ripianerà mai il diminuito potere d'acquisto dei salari degli ultimi trent'anni. Ci sarà un *bonus* per i figli? Può darsi, ma sarà un'inezia a confronto delle spese alimentari, sanitarie, di vestiario, di istruzione necessarie per crescere i figli. I ricchi pagheranno qualche tassa che oggi non pagano? Può darsi, ma navigando nei milioni e nei miliardi non si faranno mancare nulla lo stesso.

Il capitale, aumentando la concorrenza sia in «patria» che nel mercato mondiale, ha bisogno di una manodopera salariata sempre più **FLESSIBILE**, sempre più **SFRUTTABILE** a seconda delle esigenze imposte dalla concorrenza nel mercato. La flessibilità di cui parlano padroni, politici e sindacalisti, si traduce inevitabilmente in precarietà del lavoro e in insicurezza della vita quotidiana. A questa legge non possono sfuggire né i capitalisti di destra né i capitalisti di sinistra: entrambi sono interessati a far sì

che i profitti del capitale siano certi, e la difesa della certezza dei profitti comporta l'incertezza del lavoro e del salario per masse più o meno estese di lavoratori a seconda della situazione generale dal punto di vista economico.

Il centro-destra si dipinge come più liberale, «meno Stato, più mercato» è il loro slogan. Il centro-sinistra si dipinge come più equilibrato, ossia «Stato + mercato», chiedendo allo Stato un costante intervento equilibratore delle contraddizioni sociali. Entrambi, però, non sfuggono al fatto che lo Stato borghese sia il comitato d'affari dei capitalisti, cioè al fatto che gli interessi generali dei capitalisti (e non di alcune lobby contro altre) possono essere efficacemente difesi solo da una centralizzazione statale; e per la difesa degli interessi generali dei capitalisti vanno comprese anche le spese per alimentare e ottenere il consenso sociale, sia che si tratti di riforme e di interventi che vanno a tacitare qualche richiesta degli imprenditori e della piccola borghesia, sia che si tratti di concedere degli aumenti di stipendio ai magistrati e ai parlamentari, sia che si tratti di accogliere, anche se solo parzialmente, le richieste di aumento nei contratti del pubblico impiego. Il debito pubblico è la voce più importante del bilancio dello Stato borghese, e il suo aumento è dovuto in genere alle spese che lo Stato borghese si accolla al posto dei singoli capitalisti. E' anche per questo che lo Stato non ha mai soldi sufficienti, ad esempio, per elargire salari o sussidi di disoccupazione decorosi.

Che cosa cambierà se a Palazzo Chigi salirà personale di governo del centro-sinistra al posto di quello del centro-destra? Non vi sarà più il magnate dell'impero televisivo a far passare leggi che lo proteggono dai processi giudiziari e che facilitano il suo arricchimento personale e quello dei suoi amici fidati, e ciò farà piacere ai capitalisti della Fiat – abituati un tempo ad essere loro i primi privilegiati – e a tanti altri capitalisti.

Ma questa «lotta» fra capitalisti riguarda i capitalisti e non i proletari!

I proletari hanno interesse a lottare contro tutti i capitalisti, che siano rappresentati da partiti di destra o da partiti di sinistra, perché l'obiettivo del capitalista è quello di torcere energie proletarie per spremere quanti più profitti possibili.

Perciò la scheda elettorale, con la quale una volta ogni tanto i proletari vengono

chiamati ad esprimere le loro preferenze, visto che lo sbocco delle elezioni è il parlamento borghese – vero mulino di parole e basta – non può essere considerata un'arma in mano ai proletari per cambiare qualcosa di significativo nel paese. In realtà, se la si dovesse considerare un'arma, **la scheda elettorale è un'arma antiproletaria, una specie di arma biologica che intossica di illusioni democratiche le masse del proletariato.**

In tutti i decenni di democrazia borghese, di parlamenti e di elezioni, mai vi è stato un cambiamento significativo nelle condizioni di vita e di lavoro operaie per merito delle leggi votate in parlamento. Ciò vuol dire che il parlamento borghese è un falso obiettivo, è una finzione, è una menzogna elevata dalla borghesia a istituzione.

Il proletariato, storicamente, ha dimostrato di possedere un'arma molto efficace, e quest'arma è la **lotta di classe**, ossia quella lotta che mette al suo centro gli interessi esclusivi della classe proletaria. I proletari nel passato hanno lottato tendendo all'unificazione generale sia sul terreno degli interessi immediati, economici, sia sul terreno più generale, per la presa del potere politico, per la rivoluzione. E' da quella lontana tradizione che i proletari di oggi e di domani devono ricavare gli esempi e le indicazioni per non soccombere alla pressione sempre più pesante e intollerabile del capitale e delle classi borghesi.

Lottare contro le illusioni e l'intossicazione provocate dalla democrazia, in principio e nella sua prassi, è uno dei compiti dei comunisti che mettono la coerenza con gli obiettivi della rivoluzione comunista al primo posto. Contribuire, anche sul terreno immediato, alla ripresa della lotta di classe del proletariato attraverso un nuovo associazionismo di classe, è anch'esso un compito che i comunisti considerano indispensabile. Ma la base di tutto è nelle mani dei proletari che si devono scrollare di dosso la cappa del riformismo, del collaborazionismo interclassista, riprendendo in mano direttamente le sorti della propria lotta anticapitalistica.

24 marzo 2006

Partito comunista internazionale (il comunista)

I proletari nella morsa degli antagonismi sociali e dell'interclassismo

La fase che stiamo attraversando di maturazione delle contraddizioni capitalistiche mostra aspetti sovrastrutturali i cui risvolti attestano caratteristiche socio-politiche peculiari dell'antagonismo di classe.

L'ideologia borghese, predominando sul tessuto sociale, inibisce il proletariato da qualsiasi reazione antidemocratica. La duplice realtà di cui siamo quindi vittime è il paradosso maggiore che ci investe fino ai posti di lavoro dove la logica formale del riformismo tricolore fa da antitesi alla dialettica della lotta.

Il procedere del declino di quelle che sembravano garanzie ormai acquisite una volta per tutte è inconfutabile, e il conseguente peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori appare al di sopra delle parti, legato all'inevitabile. I lavoratori mostrano un atteggiamento agnostico, quasi come a temere un loro diretto coinvolgimento nelle dinamiche vertenziali. In fondo, il meccanismo della delega è basato proprio su questo.

Un aspetto mistificatorio svolto dai bonzi sindacali è quello di sopperire alla necessità di avere qualcuno che sbrighi la data vertenza o il problema singolo. L'elezione della RSU in pieno rispetto dei canoni democratici materializza questo concetto. Succede così che i vari verbali d'accordo concertati tra le parti sia a livello nazionale, sia soprattutto a livello delle singole aziende, viene assunto come il migliore possibile, nascondendo il fatto che quell'accordo è complementare ad una strategia generale di precarizzazione del lavoro e della diminuzione del suo costo, insomma ad una strategia generale di difesa degli interessi aziendali.

E' la linea dei sacrifici ormai pluridecennale che parte dall'assunto che per lavorare è importante prima di tutto che l'azienda sia in salute.

La tesi riformista sostiene che un organismo, per vivere, ha bisogno che ogni singolo organo sia in salute. All'epoca dell'antica Roma, nella lotta tra patrizi e plebei,

il console romano Menenio Agrippa indusse la plebe (ritirati sul Monte Sacro) a tornare in città, utilizzando un'allegoria - rimasta celebre - sulla necessità che le membra (la plebe) cooperassero con lo stomaco (il patriziato), pena il danno di tutto il corpo. Allo stesso modo, oggi, i capi del riformismo sindacale e politico inducono i proletari, i lavoratori salariati, a collaborare con il padronato pronunciando continuamente lo stesso ritornello sulla necessità che le braccia (il proletariato) cooperino con lo stomaco (la borghesia), pena la crisi o la chiusura delle aziende. Ma questa visione non corrisponde alla realtà se non in modo meccanicistico.

Il sistema capitalistico, se lo si intende come un «organismo» lo si deve fare in senso dialettico, ossia nel senso che due entità, due forze sociali, due forze di produzione - il capitale e il lavoro salariato - sono allo stesso tempo opposte ed unite; il lavoro salariato non esiste se non è impiegato dal capitale, il capitale non esisterebbe come forza sociale dominante se non sfruttasse sistematicamente il lavoro salariato: la contraddizione «capitale-lavoro salariato» esprime l'unità degli opposti: borghesia e proletariato. Con la quota del suo tempo di lavoro non pagato, il proletariato produce plusvalore, e quindi profitto per i capitalisti i quali se ne impossessano totalmente in forza del loro dominio economico e politico sulla società. Grazie a questo dominio, la borghesia realizza l'appropriazione privata del lavoro sociale, «espropriando» il proletariato della parte più consistente della ricchezza sociale. L'opposizione tra tempo di lavoro pagato (come salario) e tempo di lavoro non pagato (come plusvalore) la si trova unita, ma contraddittoriamente, nel proletariato, nel lavoro salariato, opposizione che esprime la base materiale dell'antagonismo sociale fra capitale e lavoro salariato.

La concorrenza di mercato spinge la borghesia a ridurre i costi del capitale, dunque ad aumentare la quota del tempo di

lavoro non pagato ai proletari, tagliando salari e forza lavoro ed aumentando nel contempo il tasso di sfruttamento di ogni singolo lavoratore impiegato. Alla crescita del capitale, e della sua valorizzazione, corrisponde la diminuzione, l'immissione del proletariato: la miseria crescente, che Marx pronosticava come conseguenza inevitabile dello sviluppo capitalistico, è sotto gli occhi di tutti.

L'«unità» degli opposti si sviluppa in antitesi degli opposti, antitesi che storicamente giungerà alla sua sintesi, alla sua negazione. La borghesia, trasformando contadini e artigiani in proletari, in lavoratori salariati, ha prodotto allo stesso tempo i suoi seppellitori, ha prodotto allo stesso tempo le basi materiali dell'inconciliabilità dei differenti interessi, della lotta di classe fra proletariato e borghesia.

La battaglia che si svolge nei posti di lavoro è certamente di tipo economico, immediato, detto «sindacale», ma contiene aspetti di tipo sociale e politico, appunto di lotta di classe. Il ritardo della ripresa della lotta di classe deriva da una maturazione molto lenta dell'antagonismo tra interessi proletari e interessi borghesi, incanalata, com'è stata finora, nei canoni della democrazia borghese e vittima dell'opportunismo e del riformismo dei partiti riformisti e dei sindacati tricolore.

Gli accordi stipulati fra aziende e sindacati tricolore sono il frutto della politica concertativa esprime una conciliabilità di interessi completamente mistificatoria. Non è una questione di volontà o di democrazia. La inconciliabilità di interessi tra borghesi e proletari è data dalle condizioni materiali storiche nelle quali si è sviluppata la società capitalistica. Come pure la base materiale dell'opportunismo è data dai privilegi economici, e sociali, di una aristocrazia operaia rappresentata di fatto dai confederali tricolore e dalla sua attuale espressione capillare, le RSU.

Tutte le intese stipulate rappresentano

l'espressione della continuità di interessi di determinati ceti privilegiati, portaborse degli interessi generali della borghesia a scapito della massa dei lavoratori salariati. Non esiste un interesse generale comune a tutte le classi; gli interessi di classe sono diversi e contrapposti. Ogni volta che i collaborazionisti cercano di conciliare interessi antagonisti, in realtà privilegiano gli interessi della borghesia. E gli accordi, finché sono *compatibili*, sono pugnalate alla schiena del proletariato.

L'azzeramento anche di quello che appariva un solido baluardo a difesa degli interessi e dei diritti del proletariato - lo Statuto dei Lavoratori - si svolge lentamente ma inesorabilmente. Questa lentezza, però, fa illudere che in una prossima ripresa economica tutto potrà tornare come prima. E questa illusione riformista si aggiunge a quella della conciliabilità degli interessi fra proletariato e borghesia.

La crisi economica capitalista è irreversibile, le contraddizioni sempre più acute e l'attacco al proletariato sempre più incisivo. La borghesia sarà sempre più costretta ad attaccare le condizioni di vita e di lavoro del proletariato, e il proletariato sarà sempre più costretto a difendersi da questi attacchi, pena l'abbruttimento più profondo.

La costituzione di organismi di classe indipendenti, con delegati eletti a maggioranza e revocabili in qualsiasi momento se dimostratisi incapaci a svolgere il loro ruolo, con rivendicazioni classiste incondizionate e scioperi senza preavviso, sono le indicazioni che i comunisti mostrano alla classe perché imbocchi finalmente la via maestra dell'emancipazione proletaria dal lavoro salariato, dal capitalismo.

Prima o poi i lavoratori salariati scopriranno di avere bisogno di un sindacato diverso, di una associazione economica che sia espressione effettiva degli interessi unitari di una classe cui appartengono, e della cui appartenenza andare orgogliosi; ed allora sarà chiaro che le rivendicazioni economi-

che, anche le più elementari, saranno inconciliabili con gli interessi del padronato; assumeranno perciò valenza politica. E al proletariato, per condurre la sua lotta di classe e di emancipazione, non basterà l'associazione economica, perché non basterà più il terreno della lotta immediata: avrà bisogno di scendere sul terreno della lotta politica di classe, che è ben altro dal terreno della democrazia e della conciliazione sociale.

Il proletariato avrà bisogno per questo percorso di lotta del suo partito politico, di un partito formale con una sua continuità storica, unico, centralistico e internazionale. Questo partito di classe dovrà essere capace di guidare il proletariato in una lotta politica che per orizzonte abbia il mondo intero e per obiettivo l'emancipazione di tutti gli sfruttati e i senza riserve dal giogo del capitalismo. La via da percorrere non potrà che essere la via rivoluzionaria, la via dell'abbattimento violento dello Stato borghese e dell'instaurazione della dittatura proletaria, esercitata dal partito di classe. Ma a questo traguardo il proletariato non ci arriverà mai se non passerà attraverso le esperienze di lotta sul terreno della strenua difesa dei suoi interessi immediati. Come sosteneva Lenin, se i proletari non si allenano alla «scuola di guerra di classe» rappresentata dalla lotta classista sul terreno immediato, non saranno mai in grado - mature le condizioni storiche e soggettive - di passare alla lotta politica, alla lotta che oppone l'intera classe del proletariato all'intera classe della borghesia.

- Leggete -
« il comunista »
« le prolétaire »
« programme communiste »
« el programa comunista »

IL FUTURO DEL CAPITALISMO: BENESSERE E PROSPERITÀ ? NO: CRISI ECONOMICHE E MISERIA CRESCENTE PER UN PROLETARIATO SEMPRE PIÙ NUMEROSO E OPPRESSO NEL MONDO

(da pag. 1)

1952, scritto da A. Bordiga nella serie di articoli intitolati *Sul filo del tempo*.

All'epoca di Marx, dunque all'epoca del capitalismo tipo, è l'impero inglese che domina la scena mondiale. Engels, nella Prefazione del 1892 al suo studio del 1844 «*La situazione della classe operaia in Inghilterra*», porta in evidenza una critica basilare: «*La teoria del libero scambio si fondava su un'ipotesi: che l'Inghilterra dovesse diventare l'unico, grande centro industriale di un mondo agricolo, e i fatti hanno smentito pienamente questa ipotesi. Gli elementi determinanti dell'industria moderna, cioè la forza del vapore e le macchine, possono essere creati dovunque vi sia combustibile, particolarmente carbone; e altri paesi, oltre l'Inghilterra, dispongono di carbone: la Francia, il Belgio, la Germania, l'America, perfino la Russia [per non parlare di petrolio, gas naturale, energia atomica, ecc., NdR]. E gli abitanti di quei paesi non ritengono conforme ai propri interessi trasformarsi in affamati affittuari irlandesi, unicamente per la maggior gloria e ricchezza dei capitalisti inglesi. Essi cominciano a fabbricare prodotti industriali non soltanto per se stessi ma anche per il resto del mondo, e la conseguenza è che il monopolio dell'industria, detenuto dall'Inghilterra per quasi un secolo, ora è irrimediabilmente spezzato*» (3).

Dunque, la concorrenza capitalistica sviluppa l'economia capitalistica nei diversi paesi, e la disponibilità di combustibile per far funzionare le macchine mette molti paesi nella possibilità di concorrere alla produzione industriale mondiale; il «libero scambio» (prodotto industriale contro prodotto agricolo) giunge così al declino, già anticipato d'altra parte in Inghilterra «*perfino nel periodo del monopolio*», quando i «*mercati non potevano tenere il passo con la crescente produttività dell'industria inglese; e le crisi decennali ne erano la conseguenza*»; e continua Engels: «*Ora i nuovi mercati divengono ogni giorno più rari, al punto che perfino ai negri del Congo deve essere imposta la civiltà che si fonda sui cotonati di Manchester, le stoviglie dello Staffordshire e gli utensili metallici di Birmingham. Quali saranno le conseguenze quando le merci continentali e soprattutto quelle americane affluiranno in massa sempre crescente, quando la parte dominante che ancora oggi spetta alle fabbriche inglesi nel rifornimento del mondo comincerà a ridursi ogni anno di più?*».

Qui non vi è soltanto la visione ben precisa del mercato mondiale, ma vi è la previsione scientifica del declino del monopolio inglese sul mondo e della sempre più acuta lotta di concorrenza nel mercato mondiale fra i paesi industriali più potenti e agguerriti, spinti ad alzare sempre più la propria produttività e, nello stesso tempo, ad entrare inevitabilmente nelle crisi commerciali ed economiche, fino alle crisi di guerra.

«*La produzione capitalistica non può arrestarsi. Deve continuare a crescere e ad*

espandersi, o deve perire. Già ora, solo perché la parte del leone che l'Inghilterra ha sempre avuto nel rifornimento del mercato mondiale si è ridotta, ecco la stagnazione, la miseria, la sovrabbondanza qui di capitale, là di lavoratori disoccupati». La miseria crescente (su cui il marxismo ha svolto una teoria) è quindi legata dialetticamente alla produzione capitalistica, e alla sua specifica produttività. I mercati tendono a saturarsi di merci (attenzione, di merci, dunque di beni prodotti dal capitalismo): più si eleva la produttività capitalistica, più si intasano i mercati, più peggiorano le condizioni di vita del proletariato, più la miseria si fa crescente.

Dove è scritto Inghilterra, si legga Stati Uniti d'America; dove si parla di altri paesi che dispongono di materie prime fondamentali per la produzione capitalistica (carbone, petrolio, gas naturale, ecc.) si legga Cina e India, e il quadro di fondo disegnato da Engels non cambia. Il monopolio mondiale dell'Inghilterra, messo già in discussione negli ultimi decenni dell'Ottocento, con il Novecento si spezza definitivamente e, in gran parte, ne ereditano la funzione in particolare gli Stati Uniti d'America. Ma il passaggio di mano non risolve il problema cruciale del capitalismo che consiste nella sua incapacità di svilupparsi se non attraverso successive crisi di sovrapproduzione, se non attraverso una continua spartizione del mercato mondiale fra le potenze imperialistiche più forti, entrando in contraddizione sia con lo sviluppo delle forze produttive che con lo sviluppo della concorrenza fra capitali, fra trusts capitalistici, fra Stati capitalistici.

«*Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto d'arrivo, come movente e come fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il capitale*» - afferma Marx ne *Il Capitale* (4) -, e ciò impedisce ai mezzi di produzione di essere, all'opposto, «*puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori*», e questo vale per il programma della società socialista!

Il brano di Marx continua: «*I confini entro i quali soltanto può muoversi la*

conservazione e la valorizzazione del valore-capitale, poggiante sull'espropriazione e sull'immiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò continuamente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per i suoi scopi, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, all'incondizionato sviluppo delle forze produttive sociali - entrano in permanente conflitto con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente».

Qui non si tratta più solo di concorrenza fra capitalisti, di concorrenza fra aziende, trust o Stati capitalistici; qui si tratta della contraddizione di fondo del modo di produzione capitalistico che sfrutta il lavoro salariato esclusivamente per la valorizzazione del capitale, come fine in sé appunto.

Constatata e dimostrata questa contraddizione di fondo del capitalismo, Marx afferma l'impossibilità per il capitalismo di superare il suo limite originario: «*Se il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per sviluppare la forza produttiva materiale e creare il mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente fra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono*». Una contraddizione permanente, rigenerata continuamente nello sviluppo dello stesso modo di produzione capitalistico, che potrà essere risolta soltanto con il superamento di questo modo di produzione, distruggendolo, e la sostituzione col modo di produzione socialista che come fine ha la soddisfazione dei bisogni della società umana e non del mercato capitalistico. La produzione non può per il capitale, ma per la società dei produttori. Allora, i rapporti sociali di produzione non entreranno più in conflitto con il modo di produzione perché non si fonderanno più «*sull'espropriazione e sull'immiserimento della grande massa dei produttori*», ossia non si fonderanno più sulla divisione della società in classi contrapposte: la società sarà un'intera società di produttori in quanto tutti i suoi componenti contribuiranno (da ciascuno secondo le proprie possibilità) alla produzione sociale ed otterranno (a ciascuno secondo i suoi bisogni) tutto ciò che servirà e che desidereranno per vivere nella collettività umana.

IL MERCATO MONDIALE: ORIGINE E SBOCO DELLE CONTRADDIZIONI E DEI CONTRASTI IMPERIALISTICI

Il mercato mondiale non è un mercato «unico», nel senso che non è un mercato «nazionale» esteso al mondo, un mercato del dollaro o dell'euro come non lo era della sterlina al tempo del dominio dell'Inghilterra sul mondo. Il mercato mondiale trova la sua base materiale nel modo di produzione capitalistico che è dominante nell'economia mondiale, ma che a sua volta si esprime attraverso aziende in concorrenza fra loro, aziende più o meno avanzate, più o meno grandi, a capitale privato o pubblico o misto, ma sempre aziende. Nel mercato mondiale i paesi capitalisticamente più sviluppati - quindi che rappresentano lo sviluppo economico e finanziario più forte delle aziende che li caratterizzano - attraverso la loro potenza economica, finanziaria e militare condizionano lo sviluppo dei paesi capitalisticamente arretrati, allargando la forbice tra sviluppo e sottosviluppo e giustificando, nello stesso tempo, la spinta ad una continua e nuova ripartizione del mondo.

L'estensione del modo di produzione capitalistico nel mondo, la sua «universalizzazione», non è avvenuta secondo un processo «a macchia d'olio»; nella realtà storica è avvenuta attraverso conquiste violente, guerre coloniali, guerre di rapina, insomma attraverso eserciti bene armati e diretti ad imporre il predominio del capitalismo più forte sui paesi ad economia precapitalistica, dunque attraverso un *ineguale* corso di sviluppo durante il quale alla formazione e allo sviluppo di capitalismi nazionali sempre più forti e potenti corrispondeva la formazione di capitalismi deboli, immaturi, limitati nel proprio sviluppo dall'oppressione dei capitalismi più potenti. Lo sviluppo ineguale del capitalismo, non significa soltanto che nei diversi paesi esso è apparso in tempi diversi, chi prima e chi dopo; significa anche uno sviluppo basato su qualità differenti quali la dimensione del paese, il numero dei suoi abitanti, le quantità e le qualità delle sue risorse naturali, la sua posizione geografica rispetto alle rotte commerciali dei mercati, la storia precedente delle classi e della lotta fra le classi, la tempistica della rivoluzione borghese e la maturazione rivoluzionaria della classe borghese, e il contributo rivoluzionario loro dato dalle classi lavoratrici, in parti-

colare e finanziaria non riesce sempre a mantenere sul piano «pacifico» e «diplomático», si esaltano le più potenti forze. Queste, d'altra parte, difendendo i propri interessi capitalistici di parte, tendono a difendere gli interessi capitalistici più generali; ma l'orizzonte di questa difesa non è mai universalista, nel senso che primeggiano e primeggeranno sempre le diverse reti di interessi che si fanno concorrenza a livello internazionale e mondiale. Lo sviluppo del capitalismo, e in particolare del capitalismo finanziario, conduce inevitabilmente ad una politica di spartizione del mondo da parte dei capitalismi più potenti; e conduce, altrettanto inevitabilmente, all'oppressione dei tanti paesi capitalistici più deboli da parte di una minoranza di paesi capitalistici economicamente - e quindi anche politicamente e militarmente - predominanti.

«*La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti - scrivevamo nel 1947 (5) - è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo*».

L'appropriazione privata della produzione sociale, caratteristica esclusiva del capitalismo, non permette ad alcuna borghesia di staccarsi dal rappresentare interessi specifici di gruppi, lobby, trust, Stati capitalistici. E' per questo che non si è mai verificato, e mai si verificherà, sotto il capitalismo, la formazione di un unico, mondiale Stato borghese, di un unico, mondiale «superimperialismo», in grado - come pretendeva il rinnegato Kautsky - di «*escludere attriti, conflitti e lotte nelle forme più svariate*» (6). Nella fase imperialistica dello sviluppo capitalistico, la concorrenza, e quindi i contrasti e i conflitti fra i diversi imperialismi, non cancellano le caratteristiche aziendali, e quindi, statali, del capitalismo, anzi le esalta in un crescendo continuo di contrasti, di violenza, di annessioni, di guerre di rapina e di conquiste territoriali.

Come sottolineava Lenin (7), in diretta polemica con Kautsky e con la sua teoria del «superimperialismo», «*nella realtà capitalistica (...) le alleanze "inter-imperialiste" o "ultra-imperialiste" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta*».

Questa previsione marxista è confermata dalla realtà storica; basti guardare al comportamento delle diverse potenze imperialiste nella prima e nella seconda guerra mondiale, e nelle guerre che hanno continuato a ritmare lo sviluppo del capitalismo dopo il 1945.

La favola di uno sviluppo libero, pacifico e sostenibile (come usano dire i pacifisti attuali) del capitalismo, raccontata dalle borghesie di tutto il mondo, ripresa e abbellita dai partiti opportunisti di tutto il mondo, si frantuma sistematicamente contro la realtà quotidiana del capitalismo in ogni angolo del mondo. Qualsiasi tipo di alleanza che i diversi Stati imperialisti formano è di durata transitoria; l'alleanza tra imperialismi non cancella la lotta di spartizione del mondo, anzi la acuisce in quanto, col passare degli anni, la fame di territori economici di cui impossessarsi aumenta e può essere sazia-

ta soltanto attraverso l'ingigantimento della potenza economica e finanziaria dei trusts che dominano l'economia mondiale, e il conseguente ingigantimento della potenza militare degli Stati che difendono gli interessi di quei trusts. La libertà, di cui ogni democrazia si è sempre vantata, con l'entrata del capitalismo nella fase imperialista è morta e sepolta. Nella società borghese imperialista libertà significa solo libertà di sfruttamento, di oppressione, di annessione, di guerra. Non solo aumenta progressivamente lo sfruttamento del lavoro salariato, e quindi l'oppressione sociale, ma aumenta progressivamente anche l'oppressione nazionale.

«*L'imperialismo - ribadisce Lenin - è l'era del capitale finanziario e poi dei monopoli, che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà. Da tali tendenze risulta una intensa reazione, in tutti i campi, in qualsiasi regime politico, come pure uno straordinario acuirsi di tutti i contrasti anche in questo campo [lotta per l'indipendenza e la costituzione di Stati unitari e nazionali, NdR]. Specialmente si acuisce l'oppressione delle nazionalità e la tendenza alle annessioni, cioè alla soppressione della indipendenza nazionale*» (8).

Tale tendenza, soprattutto con la seconda guerra imperialistica mondiale, si è chiaramente mostrata non solo fra potenze imperialiste dominanti e paesi coloniali o ex-coloniali, ma all'interno dello stesso gruppo dei paesi imperialisti più forti. E' avvenuto sia all'epoca della condanna russo-americana sul mondo che ha dominato i decenni della cosiddetta «guerra fredda», sia nel periodo più recente seguito al disfacimento del blocco sovietico su cui dominava Mosca.

Con il crollo del blocco sovietico, Washington si propone come rappresentante del perno intorno al quale costituire un unico governo mondiale e superimperialista in grado di superare le tensioni e i conflitti derivanti dalla contrapposizione dei due famosi blocchi - quello occidentale e quello russo, detto a sproposito «comunista» -, governo al quale avrebbero dovuto partecipare i vari paesi industrializzati. In realtà, l'America tendeva approfittare della situazione di grave crisi dei paesi dell'Europa dell'Est che facevano parte del blocco sovietico per conquistarli, per annetterli nell'area della propria e diretta influenza. Cosa che nemmeno con la guerra in Jugoslavia è interamente avvenuta. La fortissima concorrenza degli imperialismi europei con gli Stati Uniti su territori economici che storicamente hanno sempre costituito un'area privilegiata, e la stessa concorrenza fra loro, ha dato una spinta ancor più forte alla formazione di alleanze più vaste e complicate come quella dell'Europa di 25 paesi, anche se ciò non impedisce ovviamente il crescere delle relazioni economiche fra gli Stati Uniti e ciascuno di questi paesi; ma taglia la strada alla formazione di un unico governo mondiale capeggiato dagli Usa.

Che la concorrenza, nello sviluppo mondiale del capitalismo, accentui i contrasti invece di diminuirli è dimostrato anche dall'emergere sul mercato mondiale di altre potenze capitalistiche con decise aspirazioni imperialiste: Cina e India, soprattutto. Ma non mancano tensioni di grande rilevanza anche nell'area dei paesi possessori di materie prime necessarie all'economia capitalistica come, nelle Americhe, Venezuela e Bolivia, in Africa, Sudan, Ciad, Uganda, Nigeria, l'intero Medio Oriente e il Sud Est asiatico. In queste aree si sono alternate le spedizioni militari e di guerra alle pressioni economiche e finanziarie, magari sotto le vesti della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale, o dell'ONU. A dimostrazione ulteriore che «*le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste*» in una inesorabile alternanza «*della forma pacifica e non pacifica della lotta*», come affermava Lenin.

PROLETARI, MODERNI SCHIAVI, A MILIONI SACRIFICATI AL DIO PROFITTO

E' sotto gli occhi di tutti che nel mondo, ormai da decenni, la miseria e le guerre hanno provocato milioni e milioni di diseredati, di affamati, di disperati. Masse umane senza futuro nei propri paesi sono spinte a cercare un futuro di sopravvivenza in altri paesi; si mettono in movimento non sapendo che cosa troveranno e dove troveranno i mezzi per sopravvivere, ma sapendo che potrebbero morire nel tragitto da un momento all'altro, di sete o di fame, ammazzati perché ingombranti o perché le carrette del mare si rovesciano. A tal punto il capitalismo ha portato la sofferenza di milioni e milioni di proletari!

Secondo le stesse statistiche borghesi, più di 3 miliardi di esseri umani dispongono meno di 2 dollari al giorno per sopravvivere; e sappiamo che le statistiche borghesi danno sempre un quadro meno tragico di quel che è. Ciò significa che più della metà della popolazione terrestre vive di stenti o è condannata a morire di fame. E' questo il futuro che il capitalismo assi-

cura alla specie umana.

Per i capitalisti è talmente abbondante oggi l'offerta di braccia da sfruttare in qualsiasi parte del mondo, che non c'è più bisogno di strappare dalle proprie case e dalla propria terra i neri, i gialli, gli olivastri o i bianchi: sono le condizioni generali di oppressione del capitalismo mondiale che spingono masse sempre più grandi di proletari, di senza riserve, di qualsiasi nazionalità e di qualsiasi colore sia la loro pelle, a muoversi verso le metropoli industriali, perdipiù a proprie spese! I negrieri di oggi non hanno più bisogno di andare in Africa per riempire le navi di schiavi neri strappati dalla loro terra come facevano i loro antenati; oggi si possono permettere di aspettare a casa propria che gli schiavi vengano a bussare...

La tendenza dell'imperialismo al dominio su scala mondiale sui territori più ampi possibili, e quindi alla spartizione del mondo nella forma *pacifica e non pacifica* della lotta di concorrenza, comportando inevitabilmente l'aumento dell'oppressione impe-

E' uscito il n.480 del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Pour l'organisation indépendante de classe. Les leçon des luttes du printemps
- Solidarité de classe avec les travailleurs immigrés et les sans-papiers!
- En 1936, le Front Populaire au secours du capitalisme français
- Pour la reprise générale de la lutte de classe! Pour la révolution communiste internationale! (tract 1 mai)
- Non au CPE! Riposte de classe aux attaques capitalistes!
- Contre le CPE et toute les attaques bourgeoises, une seule solution: la lutte de classe anti-capitaliste!
- Sur le Fil du Temps: Homicide des Morts
- Vague de grèves dans les Emirats Arabes Unis
- La grève des marins d'Irish Ferries
- A bas l'intervention militaire française au Tchad!

L'abbonamento a «le prolétaire» costa euro 7,50; l'abbonamento sostenitore è di euro 15. Si può versare la corrispondente cifra a: r. de prà, c.c.p. 30129209, 20100 Milano.

rialistica sui popoli, e il loro depauperamento, in particolare nei paesi più arretrati, provoca nello stesso tempo il fenomeno dell'emigrazione forzata di masse sempre più numerose. Già Lenin nell'*Imperialismo* sottolineava questo fenomeno: «una delle particolarità dell'imperialismo (...) è la diminuzione dell'emigrazione dei paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori» (9).

All'epoca era già un fenomeno mondiale, come fenomeno mondiale era ed è l'imperialismo. Ieri, gli «individui», di cui parlava Lenin, si potevano contare per qualche centinaio di migliaia, nelle due direzioni, ora il fenomeno è caratterizzato dallo spostamento di milioni e milioni di persone, nella stragrande maggioranza ex contadini e proletari, verso le metropoli imperialiste.

Nella divisione internazionale del lavoro, caratteristica specifica del capitalismo, vi è già una stratificazione della forza lavoro, tra paese e paese, e all'interno dello stesso paese tra i lavoratori con grado diverso di specializzazione. L'immigrazione dai paesi arretrati verso i paesi industrializzati non poteva che essere gestita dai capitalisti come un'occasione in più per aumentare l'estorsione di plusvalore dal loro sfruttamento e, nello stesso tempo, per aumentare la concorrenza fra proletari: i loro più bassi salari tendono ad abbassare il salario medio del proletariato autoctono. Più cresce la pressione dell'immigrazione, più aumenta la concorrenza fra gli stessi immigrati e più cresce la concorrenza con i proletari indigeni. La stratificazione del proletariato diventa così molto fitta, e complica ancor più la vita dei proletari immigrati nella misura in cui sono obbligati a sopravvivere nella clandestinità.

Fuggire dalla fame, dalla miseria, dalle distruzioni di guerra, dal terrore: diventa l'imperativo per milioni e milioni di proletari di tutti i paesi capitalistamente arretrati. Fuggire, sì, ma dove? Verso i paesi più ricchi, preferibilmente verso il paese colonizzatore di cui si sono forzatamente conosciuti un po' la lingua e i costumi. Non c'è al mondo paese arretrato che non abbia conosciuto, per motivi di guerra o di fame, l'emigrazione. Ai primi del Novecento l'Italia, l'Irlanda, la Grecia hanno fornito alla Francia, al Belgio, alla Germania, all'Inghilterra, all'America, milioni di braccia da sfruttare, e prima ancora la Cina agli Stati Uniti; erano i paesi arretrati, essenzialmente agricoli, di allora. Oggi diventano meta di emigrazione da paesi molto più arretrati dell'Italia o della Grecia dei primi del Novecento, da parte dei paesi dell'Est Europa, dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Estremo Oriente o del Sud America; ma potrebbero tornare, a causa di rovesci economici provocati da guerre, paesi produttori di emigranti.

Queste masse disperate di proletari hanno anche un altro tipo di impatto sugli equilibri formati negli anni nei paesi industrializzati, in particolare a livello di relazioni sociali e sindacali.

Nei paesi industrializzati, la tendenza dei sindacati all'integrazione nelle istituzioni statali, poggia su due grandi basi materiali: 1) la possibilità e la volontà da parte dei capitalisti di pagare salari più alti a una parte dei proletari rispetto alla maggioranza, creando strati di operai privilegiati (la famosa *aristocrazia operaia* di Engels) da contrapporre al resto del proletariato, e, 2) il peggioramento progressivo delle condizioni sociali generali di sopravvivenza dei diversi strati operai in termini di legalità, sanità, abitazioni, diritti civili, ecc.

Di fronte a questa situazione, i sindacati collaborazionisti, legati come sono agli interessi di difesa dell'economia aziendale, e quindi nazionale, esprimono il massimo di attività nei confronti degli strati privilegiati del proletariato, e in ogni caso verso la parte di operai già organizzati stabilmente dai padroni capitalisti nelle diverse aziende. Sia dal punto di vista economico che dal punto di vista politico, questi sindacati partecipano attivamente alla corruzione del proletariato perché quei privilegi, quei benefici, transitano dal padrone (capitalista privato o Stato) verso i proletari attraverso di loro. Lenin, ad esempio nello stesso *Imperialismo*, sottolinea che i capitalisti, grazie agli alti profitti monopolistici: «hanno la possibilità di corrompere singoli strati di operai e, transitoriamente, perfino considerevoli minoranze di essi, schierandole a fianco della borghesia del rispettivo ramo industriale o della rispettiva nazione contro tutte le altre»; e continua utilizzando un concetto di grande importanza: «Questa tendenza è rafforzata dall'aspro antagonismo esistente tra i popoli imperialisti a motivo della spartizione del mondo. Così sorge un legame tra l'imperialismo e l'opportunismo; fenomeno questo che si manifestò in Inghilterra prima e più chiaramente che altrove, perché ivi, molto prima che in altri paesi, apparvero certi elementi imperialistici» (10).

Lenin qui parla di *popoli imperialisti*, con la quale terminologia evidentemente intende affermare che nei paesi imperialisti la grande maggioranza della popolazione -

compresa quindi una parte consistente del proletariato - è stata corrotta dalla classe dominante borghese attraverso benefici e privilegi sociali, il che la fa schierare a fianco della borghesia dominante con la quale condivide i risultati soprattutto dello sfruttamento delle nazioni oppresse.

A seconda della situazione sociale ed economica più generale, e della situazione dei rapporti di forza fra borghesia e proletariato, i capitalisti sono più o meno propensi a concessioni anche importanti nei confronti del proletariato. Lo stesso fascismo, per quanto dichiaratamente opposto alle istanze politiche proletarie e rivoluzionarie, adottò nei confronti del proletariato una politica sociale basata sulla più ampia corruzione (mutua, pensioni, infortuni, ecc.), con l'obiettivo appunto di schiere al proprio fianco - dopo aver ottenuto una sconfitta profonda del proletariato rivoluzionario in virtù soprattutto dell'azione dell'opportunismo politico e sindacale - la maggior parte del proletariato. Per organizzare in modo efficace, programmato e controllato, l'opera di corruzione del proletariato, era necessaria una forza centralizzatrice della classe borghese capace di costringere anche la stessa borghesia ad uniformarsi, superando le tendenze centrifughe naturali di ogni capitalista in lotta contro ogni altro capitalista, ad un programma politico in grado di legare alla classe dominante le classi dominate. Da questo punto di vista, il fascismo, e ancor più il nazismo tedesco, è stato realmente «un tentativo di autocorruzione e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema» (11), e una contraddizione insanabile del sistema riguarda ovviamente le condizioni di vita e di lavoro del proletariato.

Il fascismo ha cercato di ottenere che il proletariato si schierasse dalla parte della borghesia utilizzando i mezzi del corporativismo; la democrazia post-fascista ha ottenuto questo stesso risultato attraverso l'opera traditrice dei partiti comunisti e socialisti precipitati nell'opportunismo. Il fascismo ha vinto economicamente e socialmente, perché l'imperialismo - cioè il capitalismo dei monopoli - è fascismo, mentre la democrazia ha vinto politicamente, e la borghesia - grazie a questa duplice e dialettica vittoria - si ribadisce classe dominante. La democrazia e il fascismo sono diversi soltanto sull'organizzazione della corruzione del proletariato, e sull'effettiva capacità di centralizzazione del controllo sociale; in sostanza, sono due metodi di governare la società borghese sui quali il giudizio del marxismo autentico è noto da tempo: la democrazia è il miglior involucro politico che la classe dominante borghese ha a disposizione per ingannare il proletariato e per indurlo ad abbandonare la via della lotta di classe antagonista e rivoluzionaria a favore della via conciliatrice, intermedista, collaborazionista, nell'illusione di ottenere miglioramenti e prosperità poco alla volta invece che... tutto in un colpo. Il fascismo, a sua volta, non rappresenta un «passo indietro nella storia» come voleva l'opportunismo staliniano, ma l'aperta dichiarazione di dominio imperialista della borghesia. Il fatto che col fascismo la borghesia avesse abbattuto le istituzioni democratiche per passare direttamente all'aperta violenza di classe, avrebbe dovuto essere considerata dalle forze del comunismo rivoluzionario come l'occasione per scendere sullo stesso terreno dell'aperta violenza di classe, classe contro classe, proletariato contro borghesia, per la dittatura imperialista o per la dittatura del proletariato.

Come affermava Marx, nel 1848, «*Gli antagonismi che si sprigionano dagli stessi rapporti della società borghese devono essere affrontati combattendo; non possono essere eliminati con la fantasia. La forma migliore di Stato [dal punto di vista della rivoluzione proletaria, NdR] è quella in cui gli antagonismi sociali non vengono annullati o repressi con la forza, quindi in modo artificiale, quindi solo in apparenza [leggi: democrazia, NdR]; la forma migliore di Stato è quella in cui tali antagonismi raggiungono lo stadio della lotta aperta, e quindi della loro soluzione*» (12).

E ancora, con la potenza della previsione marxista: «*Non l'abbiamo mai nascosto. Il nostro terreno non è il terreno del diritto; è il terreno della rivoluzione. Il governo, da parte sua, ha infine abbandonato l'ipocrisia del terreno legale; si è posto sul terreno rivoluzionario, giacché anche il terreno controrivoluzionario è rivoluzionario*» (13).

Dunque, la democrazia, il terreno del diritto, non è il terreno dell'emancipazione del proletariato, quindi dei comunisti rivoluzionari. Tanto più se la classe dominante borghese straccia la maschera dell'ipocrisia della legalità ponendosi sul terreno dell'illegalità, del terrorismo e della violenza, come appunto fece col fascismo.

Entrambi i metodi di governo borghesi saranno vinti solo dalla rivoluzione proletaria che avrà superato in una lotta intransi-

gente e durissima contro la borghesia e le forze dell'opportunismo l'ostacolo della corruzione politica del proletariato; non

PROLETARIATO E LOTTA DI CLASSE

Le grandi lotte del proletariato rivoluzionario del 1848, del 1871 e del 1917 appaiono, agli occhi dei proletari di oggi, non solo lotte «del passato», ma lotte non più attuali, che non insegnano più nulla. L'unico insegnamento di quelle lotte che interessa alla borghesia è solo quello che la borghesia stessa, con l'indispensabile contributo degli opportunisti di ogni epoca, vuole che passi nelle teste dei proletari: i moti rivoluzionari che il proletariato ha tentato nella storia passata non hanno raggiunto la meta, sono stati sconfitti, e anche quando hanno potuto raggiungere il potere, come in Russia nel 1917, hanno dato vita ad un regime politicamente totalitario ed economicamente perdente, tanto che alla fine è crollato.

Ma la realtà storica è ben altra. E' ovvio che la propaganda ideologica della borghesia tenda a squalificare ogni lotta, ogni moto, ogni movimento rivoluzionario che abbia come protagonista il proletariato. La borghesia imperialista di oggi tende a farlo addirittura con il proprio moto storico rivoluzionario, per il quale non trova più alcun senso d'orgoglio, a dimostrazione che non solo la borghesia oggi non ha più nulla di positivo e di progressivo da offrire alla società, ma che essa ha paura della sua stessa storia, ha paura del suo passato rivoluzionario, ha paura che il proletariato possa risvegliare in se stesso un orgoglio di classe simile a quello che spinse la borghesia rivoluzionaria a farla finita con re, nobiltà e clero, rappresentanti della vecchia società precapitalistica, ormai d'intralcio alla potente spinta economica, politica e ideale della rivoluzione borghese.

Lo sviluppo economico dei vari paesi, e quindi delle società, è finora sempre stato ineguale. Le prime forme di economia capitalistica l'abbiamo nell'Italia del Quattrocento, troppo isolate per potersi espandere a livello internazionale, e si deve attendere il Seicento per ritrovarle in Inghilterra da cui poi si svilupperanno in tutto il mondo; non con missioni pacifiche e umanitarie, ma sulla bocca dei cannoni. Perché il capitalismo si estenda a tutto il mondo come economia dominante in grado di condizionare la vita di ogni paese e di ogni popolo, bisogna arrivare al Novecento, e nello stesso secolo assistiamo alla predominanza mondiale dell'imperialismo capitalistico e al primo tentativo di assalto al cielo del proletariato internazionale, a cominciare dal proletariato russo per continuare con il proletariato tedesco, polacco, ungherese, cinese.

Il capitalismo ci ha messo cinque secoli per dominare sul mondo, e ancora non è riuscito ad elevare una buona parte dei paesi del mondo ai livelli di sviluppo economico e di tenore di vita dei paesi imperialisti più importanti. Al contrario. E' proprio perché si tratta di capitalismo che i paesi arretrati, inegualmente sviluppati, sono condannati a restare arretrati in confronto a quelli sviluppati e, nella misura in cui qualche paese, come la Cina, l'India, l'Indonesia, il Brasile, riesce a svincolarsi dalla piaga dell'assoluto sottosviluppo economico, lo fa al prezzo di una gigantesca oppressione dei propri proletariati, ad un accelerato sradicamento dei contadini da un'economia che garantisce loro la sopravvivenza, gettando enormi masse proletarizzate nel girone della disoccupazione, della miseria, dell'incertezza di vita.

Il proletariato non ha scelta: o combatte per la sopravvivenza, o crepa. Ma combattere per la sopravvivenza significa anche svelare il segreto della potenza della classe borghese: essa continua a dominare, nonostante sia una classe del tutto superflua per la società umana, nella misura in cui il proletariato combatte solo per sopravvivere giorno per giorno.

La lotta di classe, dunque la lotta che vede il proletariato combattere come classe e non come individuo che deve sopravvivere giorno dopo giorno, rivela la realtà dei rapporti sociali, e svela l'antagonismo profondo su cui si fonda la società capitalistica. Un antagonismo di classe che oppone, con violenza estrema, gli interessi di classe della borghesia agli interessi di classe del proletariato. La borghesia non smette un secondo di lottare contro il proletariato, anche quando parla di pace, di libertà, di democrazia, di civiltà. La tortura del lavoro salariato e il dispotismo di fabbrica permeano tutta la società e imprigionano i proletari alla loro misera vita quotidiana di schiavi moderni. Che futuro hanno i proletari davanti agli occhi?

Un futuro che nemmeno gli schiavi nell'antica Roma immaginavano; se non altro rappresentavano una importante risorsa per il proprio padrone. Oggi, il moderno schiavo salariato è ridotto ad un accessorio della macchina o della catena di servizi presso i quali è impiegato; non ha una vita propria, non ha un tempo proprio da dedicare alla famiglia, al godimento della vita. E quando

esiste una terza via: o dittatura della borghesia imperialista, o dittatura del proletariato.

il proletario dei paesi imperialisti crede di non dover avere più preoccupazioni per il proprio futuro individuale, giunge la crisi economica, con le conseguenti restrizioni e le sue condizioni di vita e di lavoro sono destinate a cambiare in peggio. E' quel che è successo a più mandate nell'ultimo sessantennio. Non solo. Le conseguenze delle crisi capitalistiche hanno anche inciso, ovviamente, nel flusso delle migrazioni, facendo aumentare progressivamente il numero di immigrati dei paesi arretrati nei paesi sviluppati.

Il proletariato europeo, americano, canadese, insomma il proletariato dei paesi civili, si trova così a doversi mescolare sempre di più con i proletari immigrati da tutti gli angoli del mondo, constatando in pratica, fianco a fianco, che le condizioni di sfruttamento capitalistico hanno esattamente la stessa base e che le condizioni di sfruttamento del proletariato immigrato potranno essere le sue prossime condizioni di sfruttamento.

La solidarietà di classe non nasce spontanea, non nasce semplicemente constatando che il padrone tende a sfruttare sempre di più i propri proletari e che li divide pagandoli in modo diverso per metterli gli uni contro gli altri. La solidarietà di classe nasce dalla lotta di classe, da una lotta alla quale partecipano i proletari di ogni nazionalità e di ogni categoria perché riconoscono nel padrone - e nei suoi alleati, altri padroni o sindacati opportunisti che siano - il vero antagonista. Ma quando la solidarietà di classe è assente, il campo è aperto a qualsiasi influenza borghese, da quella più pacifica e umanitaria a quella più retriva e tragica come il razzismo.

Il proletariato ha una strada molto dura e difficile da imboccare, viste le condizioni di vero e proprio arretramento storico della sua lotta di classe. Ma può contare sul fatto che la borghesia imperialista non riuscirà per lungo tempo ancora ad utilizzare i propri profitti per corrompere la maggioranza dei suoi proletari; sarà costretta a dare giri di vite molto più drastici alle condizioni di vita e di lavoro proletarie, ma nello stesso tempo dovrà fare di tutto per conquistare il consenso della maggior parte di loro per poterli indirizzare alla difesa, in guerra, dell'economia nazionale come già li indirizza, in pace, con l'aiuto prezioso delle forze dell'opportunismo democratico e riformista.

E' nella lotta comune, nella lotta di classe, che i proletari possono trovare la forza e il coraggio di opporsi ad una pressione sempre più pesante sulla loro vita quotidiana. E quando il proletariato scopre che è la lotta di classe che gli dà la forza, allora la lotta di classe diventa finalmente centrale e può abbandonare ai piagnistei degli opportunisti le litanie sulla democrazia violata, sulle regole civili infrante, sulle istituzioni delegittimate, sulla legalità perduta.

E' in questa prospettiva, l'unica coerente con lo sbocco rivoluzionario, che il partito comunista del proletariato, il partito rivoluzionario, lavora.

- (1) Vedi l'articolo di A. Bordiga, *Corea è il mondo*, pubblicato nella rivista del partito comunista internazionalista, allora la rivista teorica del partito, prima della scissione del 1952, *Prometeo*, n.1, seconda serie, novembre 1950; raccolto poi nel volumetto intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, ed. il programma comunista, 1973, pp.187-189.
- (2) Vedi *Dialogato con Stalin*, ed. Prometeo 1953, p.44; oppure, A. Bordiga, *Dialogato con Stalin*, Ed. Sociali, 1975, pp.108-109.
- (3) Cfr. F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Ed. Rinascita, 1955, pp. 25-26.
- (4) Vedi K. Marx, *Il Capitale*, libro III, cap. XV, Ed. Utet, 1987, p.320.
- (5) Cfr. *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, dalla serie *Le tesi della sinistra*, di A. Bordiga, pubblicato in *Prometeo*, cit. n.7, mag-giu 1947; nel volumetto *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., pag. 103.
- (6) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, del 1916, *Opere*, vol. XXII, Ed. Riuniti, 1966, pag. 294.
- (7) *Ibidem*, pag. 295.
- (8) *Ibidem*, pag. 296.
- (9) *Ibidem*, pag. 282.
- (10) *Ibidem*, pag. 300.
- (11) Cfr. *Il ciclo storico del dominio politico della borghesia*, dalle serie *Le tesi della sinistra*, di A. Bordiga, pubblicato in *Prometeo*, cit., n. 5, genn-febb. 1947; nel volumetto *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., pag.79.
- (12) Vedi K. Marx, *La rivoluzione di giugno*, 1848, in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Ed. La Nuova Italia, 1970, pag. 47.
- (13) Vedi K. Marx, *La borghesia e la controrivoluzione*, 1848, in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, cit., pag. 153.

ERRATA CORRIGE

Diamo conto, qui di seguito, di correzioni da apportare ad alcuni testi di partiti pubblicati diversi anni fa. Nell'eventuale ripubblicazione, ovviamente, ne terremo conto.

INDIFESA DELLA CONTINUITA' DEL PROGRAMM COMUNISTA (serie: i testi del partito comunista internazionale, n.2, 1970)

Pag.76, riga 9 dal basso: leggasi "...VI Esecutivo Allargato..." e non "VII".

Pag.94, righe 11-12 dall'alto: leggasi "...classe dominante e decadente....", e non "classe dominate".

Pag.96, riga 2 dal basso: leggasi "...postulati fondamentali programmatici,..." e non "pragmatici".

Pag.99, riga 19 dal basso: annullare la ripetizione, dopo la parentesi chiusa, di "...sono appoggi e compromessi...".

Pag.122, riga 28 dall'alto: leggasi correttamente: "...della libertà per tutti, ma postulati che rendano evidente...".

Pag.123, riga 8 dal basso: leggasi correttamente "...astrattamente perfetta...".

Pag.139, riga 31 dall'alto: leggasi "...era esposto a nuove degenerazioni opportunistiche...", e non "generazioni".

Pag.145, riga 6 dall'alto: leggasi "...pubblicato in battaglia Comunista n.1 del 1950...", e non "1951".

Pag.148, riga 23 dal basso, punto 6.: leggasi "...che dà alla classe operaia soli organi economici...".

Pag.150, riga 19 dall'alto: leggasi "...di tutti i partiti nella Comune, prima dittatura del proletariato.", e non "della Comune, prima dittatura dei lavoratori".

Pag.154, riga 23 dall'alto: per meglio comprendere il senso della frase è meglio dire "...che cominciavano ad avere tutte le caratteristiche combattute nel funzionarismo politico e sindacale del vecchio movimento...", invece di "colpite nel funzionarismo politico e sindacale...".

Pag.163, riga 10 dall'alto: leggasi "...per il più preparato intellettualmente..." e non "intellettuale".

Pag.164, righe 11-12 dall'alto, leggasi "...Il partito, mentre riconosce che oiggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, mai vi rinuncia, e dal momento che...".

Pag.164, riga 15 dall'alto: leggasi "...esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività...".

Pag.169, riga 9 dall'alto: leggasi "...tradizione non deformata dagli sforzi per rendere...", e non "agli sforzi".

Pag.171, riga 8 del punto 1. dall'alto: leggasi "...Frazione comunista astensionista italiana del 1920", e non "1919".

Pag.171, riga 4 dal basso: leggasi "...e nelle quali si compendiano la teoria delle controrivoluzioni...", e non "compendiamo".

* * *

ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA

(serie: i testi del partito comunista internazionale, n.3, 1971)

Pag.36, riga 12 dall'alto: l'equazione va letta così: c' = c - m + m' - (p' + v').

Pag.54, riga 2 dal basso: leggasi "...Caso 2° del cap. XV...", e non "XVI".

Pag.54, riga 13 dal basso: leggasi "...Caso 3° del cap. XV...", e non "XVI".

Pag.55, riga 12 dall'alto: leggasi "...Caso 1° del cap. XV...", e non "XVI".

* * *

ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA

CONTROREVOLUZIONARIA (Iskra edizioni, collana "sul filo del tempo", Milano, 1976)

Pag.37, riga 13 dal basso, leggasi "...del mezzo miliardo di cinesi..." e non "milione".

Pag.70, riga 8 dall'alto: leggasi "...agli operai, con 4.000 rifanno il capitale costante...", e non "con 1.000".

Pag.78, righe 10-11 dal basso, leggasi "...è 70 miliardi. La nostra...", e non "70 milioni...".

Pag.80, riga 15 dal basso, leggasi "...Un riparto fatto con un sondaggio..." e non "un reparto...".

Pag.97, riga 12 dal basso: leggasi "...poco conta se in quella...", e non "poco monta...".

Pag.116, riga 13 dall'alto, leggasi "...impiega matematica ma con ...", e non "impiega matematica".

Pag.135, riga 18 dall'alto, leggasi "...è del 1798...", e non "1789".

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

Introduzione

Nel presentare questo opuscolo, intitolato «**Distingue il nostro partito**», non possiamo non prendere in considerazione un tema che ha sempre accompagnato la lotta politica, sia all'interno che all'esterno di ogni partito proletario. Il tema dell'organizzazione formale del partito.

Come per la questione della tattica - ricordando Lenin - così per la questione del partito, vi sono due grandi visioni fra di loro contrapposte: quella del *partito-processo*, e quella del *partito-piano*.

La Sinistra comunista «italiana» cui noi ci colleghiamo direttamente, ha sempre abbracciato, senza *se* e senza *ma*, la visione del partito-piano, e in base a questa visione ha agito praticamente nel formularne il programma e i metodi organizzativi.

Ci sembra ora opportuno fare un passo indietro, nella storia. Ci aiuterà a comprendere meglio la questione.

VISIONE DIALETTICA DELLO SVILUPPO SOCIALE

Quando si sostiene che il partito proletario, il partito comunista, è il risultato storico della lotta di classe fra proletariato e borghesia al più alto livello, intendiamo quel risultato storico come la combinazione e il superamento dialettici delle tre fonti e tre parti integranti del marxismo (sempre Lenin): la filosofia tedesca, l'economia politica inglese, e, per la politica, il socialismo francese. Sintetizzando, l'apporto della filosofia tedesca sta nel *materialismo e nella dialettica hegeliana*, l'apporto dell'economia politica inglese gettò le basi della teoria secondo cui il *valore deriva dal lavoro*, l'apporto del socialismo francese fu di dimostrare che *la base e la forza motrice di ogni sviluppo è la lotta di classe*.

Il partito di classe del proletariato non è dunque il risultato di una semplice somma o di una semplice moltiplicazione di fattori storici: è nello stesso tempo la loro combinazione e la loro negazione dialettica. Questa caratteristica lo distingue da qualsiasi altro partito politico di classe finora esistito. Il fondamento dottrinario marxista lo eleva ad unica guida teorica e pratica della rivoluzione e della dittatura di una classe - il proletariato - destinata storicamente a negare se stessa come classe, come parte della società che esprime interessi contrastanti con le altre classi, e con le altre parti della società. Destinata storicamente a negare, con la propria vittoria rivoluzionaria, qualsiasi divisione di classe nell'organizzazione sociale umana superiore in cui sboccherà il movimento rivoluzionario proletario internazionale. Ma tutto questo non si potrebbe comprendere e spiegare se non ci si rifacesse alla dottrina marxista.

La dottrina marxista, sottolinea Lenin, «è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese. Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese» (1).

Approfondendo e sviluppando il materialismo filosofico, precisa Lenin, Marx lo spinse fino alle ultime conseguenze e lo estese dalla conoscenza della natura alla conoscenza della società umana. Marx non si fermò al materialismo del secolo XVIII, ma spinse avanti la filosofia, facendo della *dialettica* la principale delle conquiste del pensiero umano; *dialettica*, cioè «la dottrina dello sviluppo nella sua espressione più completa, più profonda e meno unilaterale, la dottrina della relatività delle conoscenze umane, riflesso della materia in perpetuo sviluppo» (2). Con Marx ed Engels nasce il materialismo storico e dialettico, una delle più grandi conquiste del pensiero scientifico. «Al caos e all'arbitrio che regnavano fino allora nelle concezioni della storia e della politica, venne sostituita una teoria scientifica integrale e armonica, la quale mostra come da una forma di vita sociale, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma più elevata, come per esempio, dal feudalesimo nasce il capitalismo» (3), e come dal capitalismo nasce il comunismo.

«Allo stesso modo che la conoscenza dell'uomo riflette la natura, che esiste indipendentemente da lui, cioè la materia in sviluppo, così la conoscenza sociale dell'uomo (ossia le diverse concezioni e le dottrine filosofiche, ecc.) riflette il regime economico della società. Le istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica» (4). «Là dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con un'altra), Marx scoprì dei rapporti tra uomini»; dimostrò, inoltre, che «il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario, ovvero dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione» (5).

Capitale e lavoro salariato, le due grandi forze produttive, costituiscono lo sviluppo economico ulteriore, nella forma sociale sempre più allargata fino ad abbracciare il

mondo intero, distruggendo i legami e i limiti tra singoli produttori. La trasformazione di qualsiasi oggetto, di qualsiasi attività umana, di qualsiasi rapporto tra uomini in merce, in un atto di scambio regolato dal mercato, rappresenta allo stesso tempo il grande salto qualitativo della formazione sociale capitalistica rispetto alle società precedenti, e il grande limite allo sviluppo sociale e armonico della società umana. Il lavoro salariato è il limite del capitale, il capitale è il limite del lavoro salariato: fra queste due grandi forze produttive esiste una lotta costante perché il capitale, creato dal lavoro dell'operaio, opprime l'operaio, rovina i piccoli produttori e crea un esercito di disoccupati. Marx scopre la legge del valore che rivela quali sono i reali rapporti di produzione e sociali fra i possessori di capitale e possessori di forza-lavoro, e, con la dottrina del plusvalore, Marx decreta non solo i limiti storici del capitalismo, ma la sua inevitabile fine per mano di quella forza produttrice che lo crea continuamente, il lavoro salariato, dunque il proletariato.

«Il capitalismo ha vinto in tutto il mondo, ma questa vittoria non è che il preludio della vittoria del lavoro sul capitale» (6).

Abbattuto il regime feudale, la «libera» società capitalistica, portata in grembo dal feudalesimo per parecchio tempo, venne alla luce. Ma la liberazione dal servaggio e dalla schiavitù antica portò ad un nuovo sistema di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori. Come riflesso di questa oppressione e della protesta contro di essa, sorsero diverse dottrine socialiste. «Ma il socialismo primitivo era un socialismo utopistico. Esso criticava la società capitalistica, la condannava, la malediceva; sognava di distruggerla e fantasticava di un regime migliore; cercava di persuadere i ricchi dell'immoralità dello sfruttamento. Ma il socialismo utopistico non indicava una effettiva via d'uscita. Non sapeva spiegare l'essenza della schiavitù del salario sotto il capitalismo, né scoprire le leggi del suo sviluppo, né trovare la forza sociale capace di divenire la creatrice di una nuova società» (7). Intanto, le rivoluzioni in tutta Europa, e soprattutto in Francia, che accompagnarono la caduta del feudalesimo «dimostravano in modo sempre più evidente che la base e la forza motrice di ogni sviluppo era la lotta di classe» (8).

Con Marx ed Engels nasce la dottrina del socialismo scientifico, che si basa appunto sul materialismo storico e dialettico e sulla dottrina economica marxista del capitalismo: la forza sociale capace di divenire la creatrice di una nuova società, e quindi di distruggere la vecchia società capitalistica, e ogni residuo di società precapitalistiche, è rappresentata dal proletariato, ossia dalla forza lavoro salariata che sotto il capitalismo ha tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Marx ed Engels, nel *Manifesto del partito comunista* (1848), sintetizzano così lo sviluppo della lotta di classe dal punto di vista del proletariato: «Il proletariato passa attraverso diversi gradi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua esistenza (...); l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvisoriarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai, ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Essa è favorita dall'aumento dei mezzi di comunicazione, prodotti dalla grande industria, che mettono in collegamento gli operai delle differenti località. E basta questo collegamento per centralizzare in una lotta nazionale, in una lotta di classe, le molte lotte locali che hanno dappertutto uguale carattere. Ma ogni lotta di classi è

lotta politica (...). Questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi. Ma risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente» (9).

Il marxismo, per farla finita con l'oppressione capitalistica, dunque, non si è limitato ad individuare la forza sociale - il proletariato - come la classe in grado storicamente di battere la borghesia e sconfiggere il capitalismo, ma ne ha tracciato due passaggi storici essenziali: l'**unione del proletariato**, delle masse di lavoratori salariati sempre più ampia in una lotta che non si limiti al risultato immediato, e l'**organizzazione del proletariato in classe**, quindi in **partito politico**. Da questo si deduce facilmente che il concetto marxista di classe è ben lontano dalla categoria sociologica cara alla borghesia e ad ogni visione opportunistica: è sintesi di lotta antagonista fra borghesia e proletariato, è allo stesso tempo sintesi di organizzazione politica, il partito politico del proletariato. Non è un caso che l'opera di Marx-Engels sia stata intitolata: *Manifesto del partito comunista*.

Nello svolgimento del tema, Marx non perde mai di vista la visione dialettica della dottrina del comunismo: il proletariato, i lavoratori salariati, nella lotta anticapitalistica per il salario, e per la difesa delle condizioni di esistenza nella società capitalistica, e nello sforzo di unire le proprie forze vincendo la concorrenza che la borghesia alimenta contro di essi, pongono il problema del

ROTTURE STORICHE E SOCIALI, NON GRADUALE EVOLUZIONE DELLA SOCIETÀ

Il partito politico del proletariato, per essere tale, deve quindi basare la propria attività su di una ben precisa dottrina scientifica (il marxismo), e su un ben definito programma politico che preveda come passaggio storico necessario la conquista rivoluzionaria del potere e l'instaurazione del potere politico di classe (la dittatura proletaria). Dalla traccia sicura del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels non ci siamo discostati di un millimetro; è perfettamente valida fino alla trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista.

Può avvenire questa trasformazione attraverso un «processo storico»? Visto che, nel tempo, i termini che attengono ai cambiamenti sociali sono usati sistematicamente in senso antidialettico, preferiamo utilizzare il termine *processo* - in quanto dà l'idea di un andamento senza soluzione di continuità - ma il termine *rivoluzione* - in quanto richiama immediatamente l'idea di una rottura verticale dello sviluppo sociale esistente. È la rivoluzione proletaria e comunista, per il marxismo, è quella rottura sociale, portata fino in fondo, che esprime la lotta fra le classi al massimo delle energie storiche accumulate e rappresentate. Energie di classe, rappresentate e dirette da partiti, da quelle organizzazioni politiche che si pongono l'obiettivo di difendere gli interessi della classe di cui sono, o si dicono, i rappresentanti: interessi capitalistici e borghesi contro interessi proletari e comunisti. Scontro tra forze sociali antagoniste, scontro fra classi, e dunque scontro fra partiti di classe che rappresentano gli interessi contrastanti di classi sociali antagoniste, inesorabilmente e storicamente antagoniste. Scontri che assurgono, nelle condizioni di polarizzazione delle forze sociali e nella maturazione politica degli obiettivi storici a loro corrispondenti, al livello del più alto e decisivo urto rivoluzionario, a livello della *lotta fra le classi portata fino in fondo*, fino alla vittoria definitiva delle classi rivoluzionarie contro le classi conservatrici e reazionarie.

Nella realtà dello sviluppo storico delle lotte fra le classi esistono periodi rivoluzionari - di durata relativamente breve ma acuta e profonda - e periodi reazionari e controrivoluzionari, di durata relativamente lunga; le avanzate vittoriose delle rivoluzioni non fanno mai parte di un «processo storico» di sviluppo graduale e continuo, ma sono caratterizzate da strappi storici profondi, da interruzioni e rinculi, o da sconfitte che ne evidenziano la relatività, la trasformazione in altro da sé. Lo sviluppo storico del capitalismo, e delle lotte fra le classi moderne, non presenta un andamento continuo e alternato fra «curva discendente» e «curva ascendente», *sinusoidale* se questo andamento viene raffigurato con figura geometrica. Presenta invece un andamento a rotture verticali, il contrario dunque del continuo riequilibrarsi delle curve: «il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitano, col rompersi delle forme di produzione

superamento dell'oppressione capitalistica in generale, su tutte le classi e gli strati sociali esistenti. Lottano per il salario, ma nella prospettiva di abolire il lavoro salariato; lottano classe contro classe ma per superare, in una nuova società, ogni divisione della società in classi. Lottano sul terreno immediato, ma grazie all'estensione di questa lotta pongono il problema politico del potere con cui la borghesia domina l'intera società; pongono, perciò, il problema del potere, e quindi dello Stato, che è problema squisitamente politico.

Per i marxisti è assodato che la coscienza dei fini ultimi della lotta di classe del proletariato, e quindi della rivoluzione, non è posseduta da ogni singolo proletario, e nemmeno da gruppi di proletari che si organizzano per guidare la moltitudine proletaria negli scioperi e nelle lotte sociali. La coscienza delle finalità storiche della lotta di classe proletaria ce l'ha soltanto quel particolare organo della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria che è il partito politico di classe, il partito che fonda la sua teoria, il suo programma e la sua prassi sul marxismo. Ed è questa **coscienza di classe**, dunque la conoscenza anticipata del divenire storico, che pone, in pratica, il problema delle formazioni fisiche del partito formale secondo un preciso piano di attività. Un piano che esprima, nelle diverse situazioni storiche e nei differenti rapporti di forza fra le classi in lotta, una continuità e una coerenza sia in teoria, che in programma, che organizzativa e in attività pratica.

«... antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa» (10). E ciò vale in generale, per l'interpretazione dell'ascesa e della caduta delle diverse società che si sono succedute nella storia, dal comunismo primitivo al capitalismo e al definitivo storico superamento di quest'ultimo, al comunismo.

La grande differenza che esiste tra le forze sociali, le masse, in quanto tali, e i partiti politici che le rappresentano, sta nel fatto che solo i partiti politici condensano l'esperienza delle lotte fra le classi dei diversi gradi e momenti dello sviluppo storico in un programma politico unificante, o tendenzialmente unificante. E' questa qualità speciale che permette ai partiti politici di avere un piano politico: per conquistare il potere ed esercitarlo una volta conquistato, o per conservarlo e mantenerlo contro le classi avversarie. Senza un programma, senza un piano d'azione e di sviluppo dell'azione

PARTITO STORICO E PARTITO FORMALE

Il «partito-piano» è un organismo che nasce già completo, dotato di teoria, principi e programma politico; ha una sua omogeneità pur nel complesso dialettico dei diversi compiti che ha e dei diversi «organi» che lo compongono. Il «partito-processo», al contrario, è un organismo ibrido, in continua composizione e scomposizione, la cui caratteristica principale è la spontanea germinazione degli «organi» che lo compongono, dalla dottrina ai principi al programma politico. Nel partito-piano la teoria è ferma, è data, invariante mentre l'organizzazione è mobile, caduca. Nel partito-processo nulla è fermo, nulla è invariante, tutto è mobile e caduco.

Il partito politico di classe del proletariato nasce, in un certo senso, con la nascita della dottrina marxista, con l'apparizione della teoria del socialismo scientifico. Da questo punto di vista, ossia dal punto di vista della teoria e storico, la nostra corrente ha voluto distinguere le due grandi caratteristiche del partito di classe - quella storica e scientifica da quella formale e caduca - utilizzando la formula del **partito storico** per la prima caratteristica, e **partito formale** per la seconda. Lo sviluppo delle lotte fra le classi, i flussi e riflussi delle avanzate rivoluzionarie e delle sconfitte, rafforzano o stritolano le organizzazioni fisiche dei militanti, i partiti formali, fino a farli praticamente scomparire dalla scena dell'attualità politica; ma quello stesso sviluppo, quegli stessi flussi e riflussi, quelle stesse sconfitte del movimento proletario e rivoluzionario, non intaccano la validità storica della teoria del socialismo scientifico, del marxismo. Al contrario, è il marxismo che è in grado di spiegare, e prevedere, i motivi dei flussi e dei riflussi delle lotte fra le classi, delle vittorie e delle sconfitte del movimento rivoluzionario. Ed è in virtù di questa grande qualità teorica contenuta nel marxismo che è possibile, in determinate situazioni storiche anche a sin-

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

L'opuscolo che sta per uscire riunisce gli articoli con lo stesso titolo pubblicati ne «il comunista» nn. 96 e 97-98 del 2005. Vi è aggiunto in appendice un articolo in cui sintetizziamo il percorso storico della corrente della Sinistra comunista e del partito attuale, dalla sua formazione dopo la seconda guerra mondiale ad oggi.

- **Introduzione**
- **1926-1952. Distingersi dallo stalinismo, prima di tutto**
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo**
- **Filotempismo della Sinistra Comunista**
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese**
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista**
- **Il partito e la classe**
- **Classe: movimento e combattimento**
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue**
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso**
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico**

Lo si può ordinare a: *il comunista*, c.p. 10835, 20110 Milano, versando 9 euro a: ccp 30129209, 20100 Milano, intestando a R. De Prà.

stessa, il partito politico di classe del proletariato non esiste, non ha alcuna possibilità di esercitare un qualsiasi grado di influenza e di direzione del movimento delle grandi masse.

La classe borghese, nella sua rivoluzione antif feudale, ha dimostrato che solo quando è stata dichiaratamente rivoluzionaria e quando ha apertamente propagandato il suo programma e il suo piano d'azione, è riuscita - in condizioni economiche, sociali e storiche favorevoli - a mobilitare e dirigere le grandi masse per la propria rivoluzione di classe. La stessa cosa è avvenuta nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nella rivoluzione bolscevica, in cui il partito di Lenin ebbe il massimo di influenza sulle grandi masse proletarie e contadine nella misura in cui il partito dichiarava apertamente i suoi obiettivi, le sue azioni e ne spiegava i motivi (*dire la verità alle masse*, era un fatto concreto, non uno slogan propagandistico).

goli elementi, riannodare il filo del tempo delle esperienze di battaglie di classe del passato per gettare nuovamente le basi della ricostituzione dell'organizzazione formale di partito.

Era già successo nel passato che il partito di classe fosse ridotto al lumicino e che i suoi militanti si contassero sulle dita di una mano. Con Marx ed Engels negli anni dopo le prime grandi sconfitte del movimento proletario del 1848-50, fino alla formazione della Prima Internazionale nel 1864; con Lenin, negli anni della reazione zarista dopo la rivoluzione del 1905 e soprattutto dopo il fallimento della Seconda Internazionale nel 1914 di fronte alla prima guerra imperialistica mondiale; con Amadeo Bordiga, negli anni della più profonda controrivoluzione staliniana dopo il 1926, fino alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale. Ma è proprio riannodando il filo della teoria marxista che è stata possibile la necessaria restaurazione teorica e programmatica, base indispensabile per la formazione della compagine fisica del partito di classe.

Da sempre il marxismo è stato avversato dai teorici delle classi nemiche, quelle precapitalistiche e quelle capitalistiche. Ma nessun attacco è mai riuscito a inficiare la monolitica struttura e la validità storica. E di conferme storiche ne abbiamo potute mettere in fila moltissime, non ultima quella che riguarda il falsissimo socialismo sovietico per il quale basta rifarsi al voluminoso lavoro di partito dal 1945-46 in poi, riannodato - non per caso - alle battaglie teoriche sostenute da Lenin e poi da Trotsky negli anni cruciali 1921-1926 sull'economia capitalistica in Russia controllata e guidata dal potere proletario in attesa della rivoluzione proletaria in Europa.

Certo, una visione antidialettica può equiparare la sconfitta della rivoluzione comunista con la sconfitta della teoria comunista, con la sconfitta del marxismo. E una

visione riformista può lanciarsi a escogitare «nuove» teorie nelle quali inserire alcuni concetti estratti dalla teoria marxista, con l'illusione di devalizzare il marxismo.

Nè noi, né tanto meno la Sinistra comunista «italiana», ci siamo mai sognati di mettere la dottrina marxista sotto la lente delle opinioni di supposti teorici, col pretesto delle sconfitte delle rivoluzioni proletarie e comuniste, o con l'obiettivo di scovare vie «nuove» credendo che la via del «vecchio marxismo» non servisse più. Abbiamo sempre ribadito e ribadiamo, a costo di essere considerati dogmatici, che il marxismo è teoria monolitica: va accettata e applicata com'è, e non è possibile estrarne dei pezzi o dei frammenti - come normalmente i borghesi fanno con le loro teorie - per scovare supposte vie nuove all'emancipazione del proletariato e del genere umano, come se si trattasse di sviluppare una «teoria-processo».

La dialettica va applicata anche al marxismo, nel senso che - trattandosi di una teoria scientifica -, come avviene per ogni eventuale nuova scoperta delle scienze naturali, essa va esaminata col metodo del materialismo storico e dialettico che mette sempre in evidenza la relatività delle conoscenze umane. Ciò significa, in sostanza, che il marxismo non ha dato risposta ad ogni possibile domanda che lo sviluppo del capitalismo e della lotta fra le classi può porre al tale strato o gruppo sociale, al tale ideologo o sociologo; il marxismo non è un vademecum di risposte, non è un dizionario enciclopedico in cui trovare qualsiasi tipo di risposta ai milioni di quiz di cui la cultura borghese è infarcita. Il marxismo è la teoria che spiega lo sviluppo storico delle società umane e che, nello stesso tempo, guida la classe rivoluzionaria dell'ultima società divisa in classi che la storia ha prodotto - il capitalismo - all'emancipazione dal capitalismo stesso, perché emancipando se stessa emancipa tutta l'umanità. Sono le grandi traiettorie storiche, le grandi forze storiche, i grandi fatti storici che il marxismo spiega per il passato e il presente e anticipa per il futuro. Ecco perché il marxismo, e quindi il partito marxista, non hanno bisogno di formulare esattamente tutti i connotati della società

TEORIA E AZIONE: UNITA' DIALETTICA, NON DERIVAZIONE MECCANICA

Il partito di classe del proletariato si distingue da ogni altro partito politico, dunque, non solo per la teoria e per il programma che ne danno le basi, ma anche per il piano tattico adottato, per la prassi e per i metodi organizzativi. Da questo punto di vista, la coerenza con i dettami teorici e programmatici in campo tattico e organizzativo non corrisponde ad una formula matematica, non è un'incognita da svelare: è essa stessa il risultato di una battaglia di classe. Essendo molto più legate allo svolgimento delle situazioni e ai cambiamenti dei rapporti di forza fra le classi, anche nel breve periodo, le questioni della tattica e dell'organizzazione possono apparire più sfuggenti, più condizionate appunto dal variare delle situazioni e quindi meno riconducibili ad un piano, a norme stabili. Ma, grazie al marxismo, è possibile ottenere un risultato completamente diverso. La tattica e i metodi organizzativi derivano dai principi, dalla teoria e dal programma stesso del partito; non sono campi staccati, indipendenti, bensì campi strettamente dipendenti, ma non meccanicamente derivati, da quei principi stabili da cui il movimento comunista non può svincolarsi.

Dirà Lenin, a proposito della tattica del partito, che lo svolgimento delle situazioni può indurre il partito a cambiare tattica anche in 24 ore. «Ma per poter cambiare tattica bisogna innanzitutto avere una tattica, e se non esiste una salda organizzazione, preparata alla lotta politica in ogni momento e in tutte le situazioni, non si può parlare di quel piano sistematico d'azione, illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che è l'unico che merita il nome di tattica» (11).

Concetto ripreso perfettamente e coerentemente dal nostro partito nel lavoro di restaurazione teorica del dopoguerra e di bilancio della rivoluzione russa e della controrivoluzione staliniana, ad esempio in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, dove si può leggere:

«Indubbiamente la nostra lotta per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione «obbligatorie» del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi «corsi nuovi») all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida all'azione. Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme derivate. I principi stabili da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione di

futura, del comunismo, per avere la certezza storica dell'avvento del comunismo. E' sufficiente possedere un metodo sia per interpretare il mondo, sia per cambiarlo, e questo il marxismo lo fornisce: si chiama materialismo storico e dialettico.

Solo chi ha una visione borghese, quindi mercantile oltre che ideologica, ha bisogno di «certezze formali» prima di «aderire» ad una «offerta». Fa talmente parte delle abitudini mercantili contratte nella vita quotidiana sotto il capitalismo, che non riesce facile a nessuno abbandonare la visione borghese del mondo per cui ad ogni atto individuale deve corrispondere una convenienza individuale; e ciò riguarda anche il campo delle idee dove la convenienza può essere anche un sentimento di umanitarismo che mette in pace la coscienza e lascia la società così com'è senza cambiare fondamentalmente nulla.

Della filosofia Marx affermò che fino ad allora si era limitata ad interpretare il mondo, ma che era venuta l'ora di cambiarlo e la filosofia non era più in grado di produrre un pensiero capace di prevedere il cambiamento non solo sognato ma scientificamente provato.

Il *Manifesto del partito comunista* del 1848 è, in realtà, teoria applicata, scienza sociale applicata alla società degli uomini nell'epoca del capitalismo, nell'epoca delle trasformazioni rivoluzionarie in cui la storia stessa dello sviluppo delle società umane aveva messo all'ordine del giorno l'acquisizione, e il superamento, delle maggiori conquiste del pensiero umano: della filosofia, dell'economia, della politica. E' l'annuncio della fine necessaria di tutte le società di classe, l'ultima delle quali, il capitalismo, ha prodotto i suoi seppellitori: i proletari, i lavoratori salariati. Ed è nello stesso tempo il manifesto di un partito, non di un uomo, di un personaggio, di un teorico; di un partito, nel senso dialettico che ha l'acquisizione storica delle conquiste maggiori del pensiero umano (quello che abbiamo chiamato partito-storico) e delle conquiste più significative del movimento delle lotte fra le classi e delle rivoluzioni (quello che abbiamo chiamato partito-formale).

getto del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie» (12).

D'altra parte, la Sinistra comunista «italiana» si fece propositrice al II° congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920 che le Condizioni di ammissione fossero scritte nello spirito di norme politiche, tattiche, organizzative vincolanti e indiscutibili, cosa che in parte riuscì ad ottenere (13).

Dunque, partito-piano e non partito-processo; tattica-piano e non tattica-processo; organizzazione-piano e non organizzazione-processo.

Il partito formale deriva materialisticamente dal partito storico, ne è l'applicazione concreta nelle situazioni date. Da cui deduciamo che è l'organo della rivoluzione proletaria e della dittatura di classe del proletariato, l'organo necessario e indispensabile senza il quale il movimento rivoluzionario del proletariato non potrebbe giungere allo sbocco storico finale. La rivoluzione è la rappresentazione della massima autorità che il proletariato, guidato dal suo partito di classe, esprime nel suo sviluppo storico di movimento di classe e nella sua azione di classe; la dittatura di classe instaurata dopo l'abbattimento del potere borghese e sulle macerie dello Stato borghese è la rappresentazione della massima autorità rivoluzionaria organizzata a difesa del potere politico conquistato e in lotta permanente contro le classi borghesi di tutto il mondo fino alla completa vittoria. Tutto ciò richiede un programma rivoluzionario ben preciso e definito, e un piano d'azione altrettanto definito e vincolato a quel programma rivoluzionario.

Se il partito di classe, chiamato storicamente a guidare il proletariato nella rivoluzione proletaria e ad esercitare la dittatura di classe a potere politico conquistato, non avesse un chiaro, cosciente e indipendente piano d'azione per la rivoluzione e per la dittatura, sarebbe votato alla sconfitta più

dura. E' stato, ad es., il caso del partito comunista ungherese nel 1918 che indipendente non fu e, mescolatosi con la socialdemocrazia, da quest'ultima ne fu alla fine sopraffatto. La mancanza di un cosciente e indipendente piano rivoluzionario da parte del partito non solo impedirebbe ad un partito di classe degno di questo nome di esistere, ma giocherebbe del tutto a favore delle forze conservatrici e reazionarie che ne approfitterebbero per utilizzarne carisma, influenza e prestigio presso il proletariato, ma contro il proletariato stesso.

Il partito di classe è in lotta permanente contro la società borghese, contro tutte le formazioni politiche e ideologiche della borghesia, contro tutte le organizzazioni che associano gruppi sociali a difesa del modo di produzione capitalistico, contro tutti co-

OPPORTUNISMO: VISIONE BORGHESE DEL PARTITO PROLETARIO

La visione del partito, magari bene organizzato formalmente, che però dal punto di vista teorico e programmatico non si rifaccia a principi stabili e vincolanti del marxismo, è una visione sostanzialmente opportunistica secondo la quale il *processo di formazione* del partito dovrebbe essere sottoposto ad una combinazione di forze diverse e autonomamente organizzate che, nel tempo, tendano verso una sorta di matrimonio di programmi, di visioni, di tattiche, di principi portati in dote da ognuna di loro. Questo modo di pensare la costituzione del partito di classe è del tutto antimaterialista, antistorico e antidialettico.

Crede che siano le idee, le opinioni, di uomini o di gruppi, a discutere fra di loro, e che il risultato teorico e programmatico più adatto alla rivoluzione sia dovuto alla più accesa e appassionata discussione delle rispettive idee, è fare esattamente quello che Marx condannava a proposito del programma di Gotha nel 1875, quando scriveva ai capi del partito: «non fate commercio dei principi e non fate «concessioni» teoriche» (14). Crede che siano le idee a dialogare fra di loro, invece delle forze sociali e della lotta di queste a farsi rappresentare in modo diretto o distorto attraverso appunto le idee, è fare del puro ideologismo, e lasciare il proletariato assoggettato all'ideologia borghese. L'eclettismo porta nelle braccia della borghesia, sul piano teorico come su quello pratico.

Altrettanto opportunistica è la visione di un partito, magari dotato di teoria, programma e principi su cui giurare la massima fedeltà, che però si lascia la libertà di tracciare le linee politiche e tattiche e le norme organizzative a seconda di come si evolvono le situazioni. Accettare il vincolo del dettame teorico e programmatico, dunque dei principi generali, ma non accettare il vincolo delle linee tattiche derivate e centralmente definite, significa che le linee tattiche vengono considerate staccate dalla teoria e dai principi, come se avessero vita propria e parallela. Nella realtà della storia e della lotta fra le classi, ogni tattica decisa e applicata dal partito ha conseguenze non solo sul partito stesso ma su tutto il movimento proletario

PRINCIPIO DEMOCRATICO E PRASSI DEMOCRATICA

Alla base del principio democratico, secondo il quale ogni individuo ha «coscienza» di sé e del mondo che lo circonda ed ha il «diritto di scegliere» il tipo di vita, di idee, di attività, di governo, di partito che più gli piace o gli conviene, o il «diritto di non scegliere» e lasciarsi trascinare dalle situazioni e dagli altri individui, sta la visione borghese della realtà; una visione che falsifica la realtà materiale e storica dei fatti e dei rapporti sociali.

Il principio democratico è la sublimazione dell'inganno ideologico borghese: escludendo che la società umana sia il risultato dell'attività sociale di gruppi umani finora in lotta fra di loro, di forze sociali che sviluppano nella loro attività forme economiche determinate e forme sociali determinate, dando vita non ad individui particolarmente dotati di cervello e di intuizioni geniali, ma a forze sociali la cui dinamica storica determina lo sviluppo del pensiero, delle scienze e della conoscenza, l'ideologia democratica concorre a rendere del tutto distorta ed antimaterialista la realtà fisica, materiale dei rapporti fra gli uomini, da ogni punto di vista, nel campo economico e sociale come in quello affettivo e personale.

La democrazia, da rappresentazione rivoluzionaria e moderna del pensiero politico rispetto alle società precapitalistiche, con lo sviluppo del capitalismo si è trasformata in sua rappresentazione conservatrice e reazionaria.

Come nella struttura economica il capitalismo è il limite del capitalismo stesso, e soltanto la forza anticapitalistica per eccellenza, il movimento del proletariato rivoluzionario, ha la possibilità storica di rompere e superare quel limite, rompendo, distrug-

gendo che parassitano la struttura e la sovrastruttura sociale carpando porzioni di plusvalore che lo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato fa accumulare nelle tasche dei capitalisti. Il partito di classe del proletariato, il partito comunista, è un partito di lotta, è un partito che si prepara a combattere e che combatte incessantemente su tutti i piani: da quello teorico e programmatico, a quello politico, da quello immediato e sindacale a quello ideologico, da quello organizzativo e tattico a quello dell'azione quotidiana e, in situazione rivoluzionaria, a quello dell'azione militare. L'arma della critica, innanzitutto, come ricordava Marx, in attesa che le condizioni storiche dello sviluppo della lotta fra le classi ponga concretamente il problema della critica delle armi, insomma della rivoluzione.

presente e futuro. Perciò se quelle tattiche non sono coerenti con i dettami teorici e programmatici del marxismo, sono tattiche contrarie agli interessi storici della lotta rivoluzionaria del proletariato, e il destino del partito che assume questa visione è la propria distruzione e il passaggio al nemico di classe. Come purtroppo è più volte avvenuto nella storia dei partiti proletari.

Il *processo di formazione* del partito comunista rivoluzionario in realtà c'è già stato: storicamente, con la nascita della teoria marxista è nato anche il partito comunista. Dal punto di vista storico è accettabile la terminologia «processo di formazione»; dal punto di vista politico no, preferiamo parlare di *partito-piano* perché si deve combattere l'idea che il partito di classe del proletariato si debba costantemente ridare una teoria e dei principi diversi da quelli originari, *aggiornandoli* sulla base delle situazioni contingenti che di volta in volta si presentano.

Tutte, indistintamente, le correnti politiche cadute nell'opportunistismo hanno messo in discussione la teoria e i principi del marxismo originario. Non è un caso, fa parte della loro specifica lotta controrivoluzionaria in difesa della conservazione del capitalismo e della società borghese. E' però raro che l'opportunistismo si insinuò nel partito attraverso una dichiarata e aperta messa in discussione della teoria e dei principi del marxismo; è invece attraverso la critica delle linee politiche generali, e soprattutto delle norme tattiche e organizzative che l'opportunistismo attacca la saldezza teorica del partito di classe: è un attacco portato sul fronte delle questioni che sono più legate alla realtà quotidiana, al periodo breve, alla cosiddetta attualità, alle questioni che normalmente l'ideologia borghese lega alla «coscienza» dell'individuo, dalla quale coscienza individuale dovrebbero discendere le «scelte» politiche ed economiche, dovrebbero nascere le teorie e le formule organizzative «vincenti». Il partito che cede sul piano tattico e organizzativo a posizioni eclettiche e sfumate, prima o poi cede sul piano programmatico e teorico, passando dalla parte del nemico di classe.

non soltanto il *principio democratico* ma anche contro la *prassi democratica*. La democrazia borghese si è dimostrata non soltanto il metodo di governo più efficace per il mantenimento della conservazione sociale borghese- e quindi per perpetuare lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale -, ma anche il metodo più efficace di lotta politica della borghesia contro il proletariato: l'opportunistismo, il collaborazionismo, l'interclassismo, sono forme ideologiche e pratiche di deviazione del proletariato dal cammino della sua lotta di emancipazione dallo sfruttamento capitalistico.

Ogni deviazione in campo tattico e organizzativo in senso democratico ha dimostrato di condurre a deviazioni dal marxismo in campo programmatico e teorico, indebolendo, fino a distruggerla, la stessa lotta di classe del proletariato e, in particolare, del suo partito di classe.

Ecco perché nel testo che segue sul «*Distingue il nostro partito*» insistiamo molto sulla lotta contro la democrazia, dal punto di vista teorico e di principio e dal punto di vista pratico e organizzativo.

Il partito, ricostituendosi nel secondo dopoguerra come «partito comunista internazionalista», e poi, dal 1965, come «partito comunista internazionale», ha potuto ritrovare le salde radici teoriche e programmatiche del marxismo grazie alle battaglie di classe fatte dalla Sinistra comunista «italiana» fin dalle sue origini contro ogni forma di cedimento alla democrazia borghese. Il fatto di aver condotto queste battaglie di classe nell'Occidente capitalistico sviluppato, nei paesi a tradizione democratica più radicata e di più lunga durata, ha messo le forze della Sinistra comunista in grado più di altre, e ad un certo punto più dello stesso bolscevismo russo, di resistere meglio, più fermamente e più duramente alla pressione ideologica e pratica delle forze della conservazione borghese che usarono non solo, ma soprattutto, la democrazia per intossicare il proletariato europeo e mondiale e per rompere i partiti comunisti e la Terza Internazionale.

Già il lavoro di bilancio storico e politico della controrivoluzione staliniana ha permesso alla Sinistra comunista di individuare senza particolari difficoltà nella democrazia borghese (fosse poi denominata popolare, proletaria, «nuova» e che altro, non importa, sempre borghese era ed è) l'osso più duro da digerire per gli stessi elementi rivoluzionari che avevano resistito alla catastrofe staliniana. Fin dalle prime battute del lavoro di restaurazione teorica del marxismo la nostra corrente sottolinea come lo sviluppo stesso del capitalismo (in perfetta coerenza con l'*Imperialismo* di Lenin) aveva demolito la qualità rivoluzionaria prima, riformista poi, della democrazia borghese.

La fase della concentrazione monopolistica dell'economia in trust e sindacati capitalistici, dell'intervento stesso dello Stato centrale in economia che permette le grandi pianificazioni dirette, del predominio sempre più crescente del capitale finanziario sul capitale industriale e commerciale, questa fase (la terza dopo quella rivoluzionaria e quella riformista) del moderno imperialismo, distrugge nei fatti i caratteri del classico liberismo economico e con esso i caratteri politici della democrazia. Nel nostro *Tracciato di impostazione* (15) si legge infatti:

«L'avvento di questa terza fase capitalistica non può essere confuso con un ritorno di istituti e forme precapitalistiche poiché si accompagna ad un incremento addirittura vertiginoso della dinamica industriale e finanziaria, ignoto qualitativamente e quantitativamente al mondo preborghese. Il capitalismo ripudia di fatto l'impalcatura democratica e rappresentativa e costituisce centri di governo assolutamente dispotici [nostra sottolineatura, NdR]. In alcuni paesi, esso ha già teorizzato e proclamato la costituzione del partito unico totalitario e la centralizzazione gerarchica [leggi: fascismo, NdR]; in altri, continua ad adoperare le parole d'ordine democratiche ormai vuote di contenuto, ma procede inesorabilmente nello stesso senso. La posizione essenziale di una esatta valutazione del processo storico contemporaneo è questa: l'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa e le rivendicazioni democratiche, che ebbero già carattere rivoluzionario, indi progressivo e riformista, sono oggi anacronistiche e prettamente conformistiche». Sono parole scritte nel 1945, più di sessant'anni fa, e sono grandemente confermate dallo sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialista, l'ultimo stadio del suo sviluppo come affermava Lenin.

Quale la risposta del partito di classe, in campo teorico e tattico? Eccoli, sempre dal citato *Tracciato di impostazione* (16):

«Nella terza fase il capitalismo - per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti - è costretto a rinunziare ai metodi liberali e democrati-

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

Introduzione

(da pag. 7)

ci, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative:

«Nel campo teorico, bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. Esse non sono un transitorio inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale.

«Nel campo tattico, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso e illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa all'economia socialista».

Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese era posto dalla storia e dalla necessaria alleanza fra la classe borghese e la classe proletaria per abbattere i poteri feudali e clericali, facendo così avanzare la storia. Nella seconda fase, quella progressiva e riformista, la concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti, almeno fino al tracollo della Seconda Internazionale di fronte al 1914 e alla prima guerra imperialista, era legittimamente posto, anche se la sinistra marxista rivoluzionaria già allora criticava a fondo tale alleanza. Ma «nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il quesito di una azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenere una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore» (17).

Il capitalismo, premessa dialettica del socialismo, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica). Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano soltanto ed esclusivamente il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso.

CACCIARE LA DEMOCRAZIA ANCHE NELL'ORGANIZZAZIONE DI PARTITO

E' dal corso storico delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, e dalla stessa storia del movimento comunista internazionale, che la Sinistra comunista ha tratto un'ulteriore lezione a proposito di democrazia e di prassi democratica.

Nella stesura della Piattaforma politica del Partito, nel 1945, si è precisato, al punto 11, che «Le norme di organizzazione del partito sono coerenti alla concezione dialettica della sua funzione, non riposano su ricette giuridiche e regolamentari, superano il feticcio delle consultazioni maggioritarie» (19). In questa frase è condensata la traccia secondo la quale il meccanismo democratico viene rigettato definitivamente anche nella vita interna del partito di classe. Il sistema di voto, l'organizzazione di maggioranze e minoranze, riconosciuti come feticci - e come meccanismi che nel tempo hanno dimostrato di non risolvere gli ardui problemi delle scelte politiche, delle decisioni tattiche e organizzative dell'azione di classe, ma sottoponendoli al vaglio di opinioni e «coscienze» individuali, alimentano l'illusione che siano queste il perno della «giusta tattica», della «giusta organizzazione», e quindi del «giusto programma» e della «giusta teoria» - vengono perciò rifiutati e combattuti non solo nella lotta contro la società borghese e la sua democrazia, ma anche all'interno del ricostituendo partito di classe.

Nel tempo in cui si affrontavano tutti i grandi temi della restaurazione della teoria marxista e della ricostituzione del partito di classe, era vivissima la questione del fallimento della Terza Internazionale rispetto alla seconda guerra imperialista - come già successe alla II Internazionale nel 1914 - e la questione della degenerazione dei partiti che ne facevano parte. L'opportunismo rappresentato dai vertici e dai quadri dei partiti comunisti affiliati all'Internazionale Comunista era stato chiaramente e dichiaratamente combattuto solo dalle modestissime ma indomabili forze della Sinistra comunista, fino ad allora disperse in alcuni paesi europei per sfuggire alla repressione fascista e alla non meno pericolosa repressione stalinista. Si

«Il movimento della classe operaia - continua il nostro Tracciato - non soggiacerà al suo [del capitalismo] dominio solo se si porrà fuori dal terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio metodo, denunziando - già con un'intera fase storica di ritardo - il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo» (18).

La rivendicazione della lotta proletaria indipendente e di classe contro la classe borghese dominante e le altre classi e mezze classi interessate vitalmente alla conservazione capitalistica, ridiventa centrale, unica prospettiva per l'emancipazione proletaria dal capitalismo e dell'intera umanità dalle società divise in classi. Non vi è più alcuna ragione storica, politica o tattica, perché il proletariato debba allearsi con la borghesia o frazioni di essa, in tempo di pace e in tempo di guerra; non vi sono più compiti storici borghesi ai quali il proletariato debba associare le proprie forze e le proprie prospettive. La democrazia classica e liberale è morta e sepolta; la democrazia riformista e popolare succeduta alla seconda guerra mondiale è in realtà una copertura della fascizzazione della società borghese.

Il proletariato, portato dalle forze del falso socialismo e del falso comunismo, del collaborazionismo interclassista, a sostenere rivendicazioni politiche democratiche e a sostenere i regimi di «democrazia» contro i regimi di «totalitarismo», è stato ed è tuttora, in realtà, ridotto a pura bestia da soma del regime borghese. La prospettiva per la quale il proletariato può ritrovare la ragione della sua lotta di classe è nell'indipendenza politica e organizzativa, è nell'affermazione dei suoi interessi di classe in contrasto netto con gli interessi borghesi - democratici o totalitari che siano. Ma tale prospettiva non nasce dalle lotte parziali, dalle lotte per il salario, dalle lotte per i diritti, né tantomeno nasce dalla lotta elettorale e parlamentare per governi più attenti ai bisogni dei lavoratori. Tale prospettiva esiste già, da più di centocinquanta anni: è quella della rivoluzione proletaria anticapitalistica, sognata e pianificata scientificamente fin dal Manifesto del 1848 di Marx ed Engels, ribadita con la Comune di Parigi del 1871 e vittoriosamente messa in pratica con la rivoluzione in Russia nell'ottobre 1917 nonostante i compiti storici da rivoluzione doppia.

sottolinea perciò, nel punto citato della Piattaforma, che le norme organizzative, proprio perché è vincolante la «loro stretta connessione con la rivendicata chiarezza teorica e con la rettilinea tattica di classe nell'azione politica», «devono pervenire a garantire il partito contro la dannosa influenza di quadri inadeguati, degenerati a gerarchie opportuniste, sul tipo di quelle dei partiti della II e della III Internazionale nelle fasi di disfacimento».

La visione generale in materia di criteri organizzativi del partito di classe non può che essere la stessa che presiede le questioni tattiche. Non esistendo «principi e criteri costituzionali fondamentali comuni e sovrastanti alle diverse classi sociali e ai loro compiti di lotta nelle successive fasi storiche», non ha alcun senso per il Partito Comunista «far ricorso alle normative analoghe di altri organismi come quello dello Stato o dei parlamenti democratici», come scritto nelle Norme orientative generali in materia di organizzazione del 1949 (20).

L'adozione e l'impiego, quindi, in modo generale o parziale, continua il testo citato, «del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito [come nel 1921] negli statuti o nella prassi tecnica, ha il carattere di mezzo o espediente, non un carattere di principio». Mezzo o espediente, di cui la dinamica della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria in special modo ha verificato l'utilità, la praticità, la transitorietà o la dannosità per il partito di classe.

«Il partito - si sottolinea nel testo - non è un cumulo bruto di granelli equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti e dalle esigenze sociali e storiche con reti organi e centri differenziati per l'adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto tra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla buona organizzazione e non viceversa».

Nel corso storico del movimento proletario e comunista e delle lotte di classe, il movimento politico di classe ha necessariamente ereditato dal corso storico delle lotte precedenti dell'epoca rivoluzionaria borghese - in cui il proletariato era giustamente

alleato della borghesia contro le forze conservatrici del feudalesimo e dell'aristocrazia clericale - metodi e mezzi di lotta e di organizzazione. La persistenza dell'influenza della prassi democratica sul movimento operaio, e sullo stesso movimento comunista, ancora a centocinquanta anni di distanza dalle prime lotte rivoluzionarie di segno proletario, è la dimostrazione del materialismo storico e dialettico marxista per cui non le idee degli uomini, capi o gregari che siano, incidono sui fatti storici, ma esattamente il contrario. Perciò, è la maturazione dei fatti storici e delle condizioni storiche della lotta di classe che determina il successo o l'inutilità o il fallimento dei mezzi e dei metodi della lotta.

Per quanto attiene alla democrazia come obiettivo politico e sociale, la chiusura del ciclo delle rivoluzioni doppie (in Europa corrisponde con la rivoluzione bolscevica del 1917) ne ha decretato la fine, trasformandolo da obiettivo rivoluzionario e riformista in obiettivo conformista e reazionario.

Per quanto attiene al meccanismo democratico, all'uso della prassi democratica in campo proletario va fatta una indispensabile distinzione. In campo politico, e perciò per quanto riguarda il partito di classe e la sua organizzazione interna, escludiamo la necessità del meccanismo democratico anche se sottoposto al principio del **centralismo democratico**. Nel campo immediato e quindi della lotta immediata di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, e delle organizzazioni di difesa immediata (come nel caso dei sindacati e qualsiasi organismo che associ i proletari in quanto lavoratori salariati e proletari e non in quanto appartenenti a determinate formazioni politiche), non possiamo escludere l'uso del meccanismo democratico, sapendo che questo uso è in ogni caso condizionato dall'evolversi della lotta fra le classi e dai risultati obiettivi della lotta rivoluzionaria del proletariato.

Dovendo definire, in forma sintetica, il principio che presiede i metodi organizzativi di partito, è indiscutibilmente giusto parlare prima di tutto di **centralismo**. La rivoluzione proletaria, la dittatura proletaria successiva, la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista e comunista, possono realizzarsi soltanto se dirette centralmente da un unico organo rivoluzionario, il partito comunista, che possiede la teoria marxista e che, quindi, è l'unico organo capace di conoscere anticipatamente, in un piano scientifico e organico del corso rivoluzionario, i passaggi obbligati dello sviluppo della lotta di classe portata fino in fondo, fino alla completa emancipazione della società umana da ogni divisione di classe.

E' invece per accidente storico e materiale che l'aggettivo **democratico** è stato associato al sostantivo **centralismo**. La borghesia ha ampiamente dimostrato di aver da lungo tempo gettato alle ortiche il valore del suo meccanismo democratico, come il dominio dei trusts e dei grandi mostri statali sul mondo dimostrano. Ciò non toglie che ideologicamente, e propagandisticamente, le classi borghesi soprattutto dei grandi Stati imperialisti tengano in piedi e usino ancora i meccanismi della democrazia al solo scopo di ingannare le masse proletarie, di indirizzare le loro energie verso mezzi metodi e obiettivi assolutamente inconcludenti, e deviare il loro cammino dal terreno dell'aperto e chiaro scontro di classe.

Come nella tattica così nel campo dell'organizzazione, il partito di classe non può rifarsi a principi che sono propri delle altre classi. «Le basi dell'organizzazione del Partito non possono risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come l'obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici preborghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad assemblee rappresentative e comitati esecutivi, propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalistico; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale della rivoluzione proletaria e comunista» (21). Vi è stretta coerenza di queste parole, d'altronde, con il principio rivoluzionario della conquista del potere politico attraverso l'insurrezione rivoluzionaria e l'abbattimento dello Stato borghese: lo Stato borghese non può essere utilizzato a fini proletari, che lo Stato borghese presenti la forma totalitaria e fascista o la forma costituzionale e democratica. Lo Stato borghese ha espressamente la funzione di difendere gli interessi di classe della borghesia, e quindi la conservazione sociale: non è un fucile che il proletario, impugnandolo, può dirigere contro gli ufficiali come negli ammutinamenti della prima guerra mondiale e nella rivoluzione. Lo Stato è un organo complesso di dominio classista, e le sue caratteristiche di classe ne fanno uno strumento adatto esclusivamente al dominio della classe vittoriosa; così è avvenuto per la borghesia, dopo aver abbattuto lo Stato feudale e aristocratico per erigere il suo nuovo Stato, così avverrà per il proletariato che abatterà lo Stato borghese per erigere il proprio Stato proletario.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna del partito di classe, dunque, al termine **democratico**, la Sinistra comunista preferì - già nel 1922 - il termine **organico**: «Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine **centralismo**, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremmo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul **centralismo organico**» (22).

Coloro che non riescono a strapparsi dalla mente e dal cuore le categorie anagrafiche e ideologiche con cui la società borghese amministra e difende il dominio capitalistico sugli uomini, non riescono a cogliere il valore rivoluzionario del principio del **centralismo organico**. Appiattiti sulle formule e sui meccanismi che la borghesia ha creato e realizzato al fine di conservare il proprio dominio sulla società - nonostante le molteplici dimostrazioni storiche di sicuro fallimento proletario e comunista nella misura in cui il partito di classe abbandonava la visione di classe e la pratica conseguente per assumere visioni e pratiche delle classi avverse - i falsi comunisti rivoluzionari non possono che riproporre demagogicamente la democrazia e la sua prassi come la panacea di tutti i mali e di tutte le contraddizioni sociali.

Il valore rivoluzionario del principio del **centralismo organico** sta nel collegamento di continuità nello spazio e di continuità nel tempo, in questa unità dialettica che corrisponde al divenire storico della lotta fra le classi. Il partito comunista è allo stesso tempo, e dialetticamente, **prodotto e fattore storico**, per il fatto di rappresentare nell'oggi capitalistico gli interessi futuri della società senza classi e di essere nello stesso tempo l'organo centrale della necessaria e storica trasformazione economica e sociale. E' quindi nella sua organicità col divenire storico, nella sua materialistica funzione e necessità, che il partito comunista si distingue inevitabilmente da qualsiasi altro partito politico prodotto dalle società divise in classi. Questa **organicità** non può essere rappresentata, e ridotta, da concetti che non superano le categorie filosofiche e ideologiche borghesi, concetti che arrivano al massimo a concepire ed ammettere l'esistenza delle classi e della lotta fra di loro, ma non sono in grado di spiegare qual è lo sbocco storico di questa lotta e da che cosa nel profondo della struttura economica è provocata questa lotta; sono giunti, nelle condizioni storiche favorevoli alla rivoluzione borghese, a ridurre il divenire storico delle società umane ad un processo di continua alternanza e contrasto fra dominatori e dominati, fra possessori di scienza e di conoscenza e semplici possessori di forza fisica, tra sfruttatori e sfruttati, ma non sono stati in grado di andare più in là dell'orizzonte capitalistico, come se da sempre e per sempre il mondo è andato e andrà avanti secondo le categorie borghesi del mercato, del denaro, del profitto, del valore.

Certo, per coloro che sono abituati a pensare che l'organizzazione di partito, per essere efficace ed efficiente, e per ottenere omogeneità di pensiero e unità d'azione, abbia bisogno di redigere statuti e regolamenti da applicare democraticamente da parte degli aderenti, è difficile approdare a principi organizzativi che non rispondano necessariamente a norme costituzionali di tipo democratico. E' tale il bombardamento ideologico e propagandistico della borghesia a sostegno delle illusioni democratiche, che non è certo facile sottrarsi. Ma sarebbe sbagliato pensare che la nostra concezione dell'organizzazione di partito fosse assimilabile a quella anarchica, o fosse riconducibile a concetti preborghesi di ubbidienza gerarchica ai capi.

Per noi il partito è strutturato piramidamente, con un centro che dirige se stesso e la periferia. «Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento non si basa su schemi costituzionali ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo», si precisa nel testo sulle **Norme organizzative** citato, e continua: «Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei compiti della classe che lotta per abatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi, comunità di scopo e di combattimento». Dunque, i rapporti fra centro e periferia, e quindi i rapporti interni di partito fra compagni, sono affidati non alla forma di un regolamento o di uno statuto, ma al contenuto intrinseco del partito di classe (teoria da cui discendono i compiti storici della classe) e alla sua caratteristica originaria di organismo internazionale (da cui la comunità di scopo e di combattimento in tutti i paesi del mondo).

Il centro, come la periferia, non devono avere alcuna autonomia organizzativa, di comportamento, di iniziativa, di cambiamento di direzione tattica; come alle forze della periferia del partito non è ammesso che prendano iniziative d'azione che non provengano dagli organi centrali, o che diano ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute e attuate da tutto il partito, così non è ammesso agli organi direttivi e centrali abbandonare i principi teorici, modificare direttive politiche e mezzi d'azione tattica valide per tutto il partito, col pretesto di situazioni nuove, inattese o di fatti inaspettati e imprevisibili nelle direttive e nelle prospettive del partito.

L'omogeneità politica e d'azione del partito non è il risultato di formali consultazioni della base o del centro del partito; è la conseguenza dell'omogeneità di principio e teorica del partito, condivisa da tutti i militanti che aderiscono e che accettano disciplinatamente le direttive centrali. In questo senso il partito raggiunge una reale organicità nella sua complessa attività, purché tra la teoria e la prassi non si alzi una barriera.

«Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi» (23), ossia se nel reciproco rapporto fra centro e periferia si innesta un'attitudine all'indisciplina teorica e di principio, prima ancora che pratica e organizzativa, la citata barriera fra teoria e prassi provocherà inevitabilmente la crisi all'interno del partito. Sempre, quando si presentano possibili deviazioni in campo organizzativo o tattico vi è di mezzo un'incomprensione o una deviazione in campo teorico. Ecco perché, a quel punto, non servono gli articoli di uno statuto che, per definizione, è transitorio e imperfetto, ma serve risalire alle reali questioni di fondo e teoriche.

Nel bilancio delle crisi del partito, e quindi nel testo sul «**Distingue**» che pubblichiamo, abbiamo inteso mettere in grande evidenza proprio questo cruciale punto: la barriera tra teoria e prassi, lo scollamento fra principi e teoria, da un lato, e posizioni politiche e tattiche, dall'altro.

(1) Vedi Lenin, *Karl Marx*, Editori Riuniti, Roma 1978, «Tre fonti e tre parti integranti del marxismo», pag. 60. Vedi anche Lenin, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. 19, pp. 10-14.

(2) Cfr. *Karl Marx*, cit. pag. 61.
(3) *Ibidem*, pag. 62.
(4) *Ibidem*, pag. 62.
(5) *Ibidem*, pag. 63.
(6) *Ibidem*, pag. 65.
(7) *Ibidem*, pag. 65.
(8) *Ibidem*, pag. 66.
(9) K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, 1962, § «Borghesi e proletari», pp. 110-112.

(10) Cfr. le tavole presentate alla Riunione di Roma dell'aprile del 1951 dal partito, in appendice alla riunione sul tema «Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista», e in particolare la tavola II, intitolata «Interpretazione schematica dell'avvicendamento dei regimi di classe nel marxismo rivoluzionario», pubblicata nel volume «Partito e classe», n.4 dei testi del partito comunista internazionale, a pag. 131.

(11) Cfr. Lenin, *Da dove cominciare?*, maggio 1901, in *Opere*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1958, pag. 10.

(12) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni il programma comunista, Milano 1976, pag. 54-55.

(13) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1972, vol. II, 1919-1920, cap. IX, pp. 599-614.

(14) Citato in Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma 1974, I° cap., § d), pag. 55.

(15) Cfr. *Tracciato di impostazione*, 1945, pubblicato la prima volta nella rivista teorica del partito comunista internazionale *Prometeo*, n. 1, Luglio 1946; poi raccolto in volumetto, nella serie dei «testi del partito comunista internazionale» come n. 1, dallo stesso titolo, Edizioni il programma comunista, 1974, pag. 18.

(16) Vedi *Tracciato...*, cit., pp. 20-21.
(17) Vedi *Tracciato...*, cit., pag. 20
(18) Vedi *Tracciato...*, cit., pag. 21.
(19) Cfr. *La Piattaforma politica del Partito*, 1945, in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit. pag. 115.

(20) Vedi *Norme orientative generali in materia di organizzazione*, pubblicate per la prima volta come premessa alla ripubblicazione degli Statuti del Partito Comunista d'Italia del 1921, nel n. 13 del 1949 dell'allora giornale di partito «*battaglia comunista*», poi ripubblicate in «*il programma comunista*» n. 15 del 1973.

(21) Vedi *Norme orientative generali...*, cit.
(22) Cfr. A. Bordiga *Il principio democratico*, pubblicato la prima volta in «*Rassegna Comunista*», anno II, n. 18, 28 febbraio 1922; ripubblicato dal partito nel volume intitolato *Partito e classe*, Edizioni il programma comunista, 1978, pag. 63.

(23) Vedi *Norme orientative generali...*, cit.

L'IRAN NEL MIRINO AMERICANO

(da pag. 1)

che fosse un Medio Oriente organizzato in funzione della difesa degli interessi americani...

Niente di nuovo sotto il sole: l'imperialismo americano parte dal principio che ciò che lo minaccia rappresenta una minaccia per tutto il mondo, ciò che va contro i suoi desideri è da classificare come potenzialmente nemico della «comunità internazionale» e che la contrapposizione alla sua politica di egemonia mondiale va considerata come un atto di «terrorismo».

Da questo punto di vista non vi è nulla di diverso da quanto precedeva l'attacco militare del 2003 all'Iraq. La differenza sta nel pretesto: contro l'Iraq gli Usa, in combinate con la Gran Bretagna, dopo aver sottoposto per undici anni ad un micidiale embargo l'Iraq, hanno dovuto costruire dal niente le *prove* del possesso da parte di Saddam Hussein di armi di distruzione di massa (chimiche, biologiche e nucleari); contro l'Iran non hanno bisogno di costruire prove false visto che Teheran rivendica apertamente la volontà di dotarsi di energia nucleare anche in vista del suo uso militare.

Un'altra differenza, non di secondo piano, è rappresentata dal fatto che gli iraniani sono un popolo con basi storiche e culturali omogenee, con classi di potere storicamente aspiranti all'egemonia nella vasta area del Medio e Vicino Oriente, e che, con una popolazione di oltre 60 milioni di abitanti (tre volte quella dell'Iraq), è in grado di pesare notevolmente sugli equilibri dell'intera area.

Gli Usa si trovano però a dover fronteggiare una situazione in cui Teheran, pur nell'isolamento diplomatico in cui vive, dovuto all'estremismo confessionale che permea la sua politica interna ed estera, e alla sua contrapposizione netta rispetto ad Israele (unica potenza nucleare attualmente nell'area), ha comunque rapporti privilegiati, soprattutto economici, con la Cina (di cui è il principale fornitore di petrolio) e la Russia, due concorrenti di Washington non di piccola taglia.

La politica americana, anche sotto l'Amministrazione Bush, ha posto come suo obiettivo strategico riguardo al Medio Oriente, la formazione di un altro forte genedarme dell'imperialismo da poter manovrare con una certa tranquillità. Lo è stato tempo addietro la Persia dello scia Reza Pahlavi, che vi ha regnato dal 1941 al 1979, quando la sollevazione delle masse popolari e proletarie, stritolate dalla corsa alla «modernizzazione» e guidate dagli sciiti di Khomeini, lo costrinsero alla fuga. E' stata la volta, successivamente, dell'Iraq di Saddam Hussein, lanciato in una orrenda guerra contro l'Iran tra il 1980 e il 1988, finita senza vincitori né vinti ma con un indebolimento acuto dell'Iraq che peserà, come sempre succede, sulle condizioni di sopravvivenza delle grandi masse contadine e proletarie.

La guerra in Iraq, aldilà del demagogico grido di vittoria lanciato da Bush sulla tola di una portaerei due mesi dopo aver iniziato i bombardamenti e l'occupazione militare del paese, si rivela - come non poteva non essere - come un mezzo per nulla risolutore della crisi apertasi per le conseguenze dell'embargo e della guerra di Saddam contro il Kuwait. La guerra in Iraq non è stata una guerra-lampo, ma una guerra che tende a protrarsi ancora per anni e nella quale le contraddizioni storiche presenti nel paese fra etnie (arabi e curdi) e comunità confessionali differenti (sciiti e sunniti) fanno da base ad una lotta di concorrenza di tutti contro tutti in un caos di cui gruppi etnici, o confessionali, vogliono approfittare a proprio vantaggio armi alla mano; e di questa situazione è indubbio che ne ha approfittato anche l'Iran, sostenendo e controllando molti dei gruppi iracheni. Conseguenze, queste, che gli americani non prevedevano e che dimostrano la loro cecità politica, ma che, grazie alla loro gigantesca forza economica (dall'inizio della guerra Washington ha speso più di 300 miliardi di dollari, e ne ha stanziati altri 200 miliardi!), vengono affrontate con l'unica politica che sa adottare l'imperialismo: l'oppressione militare, dopo quella economica e politica, con l'occupazione militare di un territorio economico considerato vitale per i capitali Usa.

Secondo la teoria della *guerra preventiva*, col solito pretesto della «lotta al terrorismo» e dell'importazione della «democrazia» in paesi dove vige la «dittatura», personale come quella di Saddam o confessionale come quella islamica di Teheran, le minacce di Washington a Teheran dovrebbero trasformarsi, secondo un copione già visto, in prossime sanzioni economiche, embargo (allo scopo di indebolire economicamente il nemico) e, infine, attacco militare. Visto che Teheran mostra di non abbassare la testa, non è improbabile che gli Stati Uniti abbiano preparato materialmente i piani di attacco militare anche contro l'Iran, magari tirando qualche lezione dai piani d'attacco sbagliati contro l'Iraq. Il fatto poi che il presidente iraniano - democraticamente eletto nelle presidenziali del giugno 2005 - abbia recentemente dichiarato che Israele «va distrutto», offre naturalmente un altro forte pretesto agli imperialismi occidentali - quindi non solo agli Stati Uniti ma anche agli europei - per unirsi, anche se mal volentieri, alla campagna ingaggiata da Bush contro l'Iran di Ahmadinejad.

Perché mai l'imperialismo americano è così assetato di guerra guerreggiata? Per diversi motivi, tra cui i principali possono essere considerati questi:

1) per ragioni economiche e finanziarie, per cui la produzione di guerra rilancia l'economia del paese e permette di incanalare masse gigantesche di capitali sovraprodotti in operazioni contemporaneamente di difesa delle fonti di profitto (ad esempio il settore dell'energia) e di attacco alla concor-

renza di tutti gli altri protagonisti del mercato, quindi non solo i paesi produttori di petrolio, ma anche gli imperialismi concorrenti, in prima istanza gli imperialismi europei, ai quali aggiungere Cina e Russia.

2) per ragioni politiche, in quanto l'imperialismo fonda sì il suo agire sulla potenza del capitale finanziario e dei monopoli, ma si esprime attraverso la politica di aggressione, del militarismo, della rapina a mano armata, e non c'è angolo della terra in cui non vi sia una ragione per la quale l'imperialismo cerchi di imporre la sua egemonia, la sua oppressione. Nei confronti poi degli imperialismi concorrenti, in particolare gli europei, l'imperialismo americano ha la necessità di ribadire la sua egemonia politica a livello internazionale, ed ogni forzatura, anche di carattere militare, è proiettata a condizionare la politica estera di ogni paese sulla linea di difesa degli interessi «vitali» americani.

3) per ragioni ideologiche, in quanto le classi dominanti borghesi non dimenticano che hanno bisogno di attirare dalla propria parte le masse popolari e proletarie, sia che si tratti di paesi sviluppati o di paesi arretrati. La caccia al consenso, al sostegno, alla partecipazione delle classi lavoratrici è un'attività permanente delle classi dominanti; essa sanno che sia in pace che in guerra hanno bisogno di avere al proprio fianco almeno una parte consistente delle classi lavoratrici, perciò le campagne ideologiche volte ad ottenere questo risultato non smettono mai di essere lanciate. La lotta «al terrorismo» fa parte di queste campagne propagandistiche, alla stessa stregua delle campagne in difesa dei valori della patria e dei propri confini. Combattere, poi, sul piano dello «scontro di civiltà» dove si dà per acquisito che la civiltà occidentale deve avere la supremazia su ogni altra civiltà, significa di fatto voler irreggimentare le masse lavoratrici dei paesi occidentali sotto le bandiere degli imperialismi più potenti. Nell'altro versante, la campagna contro la prepotenza occidentale, contro la degenerazione dei costumi e dei comportamenti, assolve allo stesso compito di irreggimentare le classi lavoratrici dietro le bandiere verdi dell'islam. In entrambi i fronti abbiamo classi borghesi che si fronteggiano e si combattono e che lanciano contro il nemico i propri proletari, trasformati così da bestie da soma a carne da macello.

Sarà dunque guerra contro l'Iran? E' già guerra commerciale e diplomatica, capeggiata dagli Usa ma non ancora estesa alla gran parte dei paesi imperialisti più importanti. E' certo che gli Usa forzano per le sanzioni economiche contro Teheran, sul quale terreno portare i vari Stati europei, anche se sa che non sarà facile convincere Russia e Cina. Ma fintantochè l'Iran rappresenta quella famosa *minaccia* di cui parlava Condoleezza Rice, la guerra americana resta un progetto serio e fattuale, ma difficile da condurre prima di aver chiuso in qualche modo la situazione criti-

ca in Iraq.

Sta di fatto che l'imperialismo, americano o britannico, tedesco o russo, francese o cinese, sta inoltrandosi in un periodo sempre più caratterizzato da guerra permanente, ancora limitata a determinate zone del pianeta, un tempo chiamate «zone delle tempeste» per la loro evidente esposizione alle tensioni e ai contrasti internazionali.

Il proletariato americano, ed europeo, che cosa ci guadagna dalla guerra in Iraq, e da quella probabile in Iran? Le classi borghesi dominanti dei paesi imperialisti hanno interesse a concedere ciascuna al proprio proletariato dei benefici dalle loro guerre di rapina; l'hanno sempre fatto, e lo fanno anche ora. In particolare, verso alcuni strati più alti del proletariato, in modo da dividere la classe lavoratrice mettendo uno strato contro l'altro sulla base di condizioni economiche e normative diverse. E con questo esse applicano il vecchio principio di politica imperialista: se non li convinci con le parole, corrompi col denaro, e se non basta, usa la forza bruta. Oggi distribuiscono qualche briciola ad una parte del proprio proletariato, domani dovranno usare il bastone per mandarli a morire sui campi di guerra.

Finchè i proletari non riconoscono le proprie classi dominanti borghesi come classi nemiche, saranno sempre preda facile della propaganda che ineggia alla civiltà occidentale, alla libertà, alla democrazia, tutti valori che vanno «difesi» anche con le armi e «importati», nei paesi che non ce l'hanno, anche con la guerra.

I proletari non sono per la guerra, sono per la conciliazione, per la pace, per accomodare i problemi, e questa attitudine mentale, e pratica, deriva loro dalla propaganda che la piccola borghesia e le forze del riformismo operaio hanno da decenni continuato a fare poggiando su situazioni economiche nel complesso non tragiche. Ma quando la situazione economica diventa difficile per molti proletari è vera tragedia in una incerta sopravvivenza quotidiana, allora i già deboli confini di classe tra sfruttati e sfruttatori, tra capitalisti e lavoratori salariati, vengono saltati a piè pari da sentimenti che appaiono immediatamente e praticamente solidali, sentimenti che le organizzazioni religiose per prime sono maestre nell'orientare, nello sfruttare a favore della conservazione e della reazione. Succede in occidente col cristianesimo, succede in oriente con l'islam.

Alla propaganda di guerra dell'imperialismo i comunisti rivoluzionari non rispondono con la propaganda della pace, perché questa pace è pace imperialista, l'altra faccia della stessa medaglia.

I comunisti marxisti rispondono con il disfattismo rivoluzionario, ossia con l'opposizione a partecipare a qualsiasi fronte di guerra, non importa quale pretesto le classi dominanti borghesi usino per giustificare la «propria» guerra. Rispondono con la critica a qualsiasi argomento che la borghesia e i suoi alleati opportunisti usano per convincere i proletari che la guerra alla quale vengono chiamati è «giusta» e per la quale

è «giusto» farsi massacrare. Rispondono con la rivendicazione dell'antagonismo di classe che oppone il proletariato, sotto qualsiasi cielo, alla borghesia: perciò preparazione della lotta di classe, e di conseguenza, preparazione della rivoluzione proletaria contro preparazione della guerra imperialista.

E' possibile preparare il partito proletario, e il proletariato, alla lotta di classe portata fino in fondo, fino alla rivoluzione, se intanto si «lotta per la pace» nel quadro delle logiche della democrazia e del capitalismo?

No, per la semplice ragione che le logiche della democrazia e del capitalismo non possono portare che ad una pace imperialista, ossia ad un periodo, transitorio, di tregua tra una guerra e l'altra, tra un massacro di guerra e l'altro.

Farla finita con la guerra dell'imperialismo significa lottare nella *guerra di classe*, significa che il proletariato non combatte più la guerra *dei borghesi*, ma la propria guerra *contro i borghesi*.

Come si è visto con Zapatero in Spagna, con le posizioni di Prodi e Bertinotti in Italia, e con tutti i governi che hanno ritirato finora le loro truppe dall'Iraq, *di per sé* il ritiro delle truppe del proprio paese da un paese occupato militarmente non corrisponde automaticamente ad una posizione di classe. Questo ritiro può derivare dalla stessa politica imperialista che in precedenza ha deciso l'invio di quelle truppe. E' dunque non il fatto in sé, invio o ritiro, ma la politica che sta a monte il fattore decisivo. E se la politica è *imperialista*, tutti i suoi atti sono funzionali alla realizzazione di questa politica, dunque tutti sono contrari all'interesse di classe del proletariato, che quegli atti siano attuali o potenziali. Perciò, anche se un governo ritira le proprie truppe da un'occupazione militare non avrà mai il sostegno del partito proletario, perchè quel ritiro, in quel determinato momento, nella lotta di concorrenza fra borghesi, non corrisponde ad una resa alle istanze di classe del proletariato, ma corrisponde ad una diversa disposizione delle proprie forze di conservazione nella continuazione della lotta di concorrenza con gli altri paesi imperialisti.

Altra cosa è, se è la lotta di classe del proletariato, guidato dal proprio partito di classe e mobilitatosi contro le avventure di guerra della propria borghesia con scioperi e azioni dirette, a fermare la partenza delle truppe, o a farle ritirare una volta che siano state inviate. In questo caso il ritiro delle truppe sarebbe il risultato della lotta proletaria di classe e non del calcolo delle convenienze borghesi.

E' perchè il proletariato sia in grado di agire, un domani, da classe in movimento, che noi lavoriamo, oggi come ieri, senza cedere alle lusinghe del pacifismo e della democrazia imperialista.

(1) Vedi *il manifesto*, 10.3.2006.

Dove trovare «il comunista»

Ai lettori

Già una gran parte di edicole e di librerie rifiutano di tenere ed esporre la stampa dell'estrema sinistra, e in particolare quella dei gruppi e dei partiti extra o anti parlamentari. Questo è uno dei motivi per i quali non è particolarmente facile imbattersi nella nostra stampa. Ultimamente anche le librerie Feltrinelli - che tenevano senza problemi questo tipo di stampa, anche se negli ultimi anni sempre più relegata in angoli del tutto nascosti dei loro locali - si rifiutano di tenere il nostro giornale. Il business ha ammazzato anche l'ultimo barlume di apertura verso la stampa controcorrente che caratterizzava la rete di queste librerie. Se in qualche Feltrinelli troverete la nostra stampa è solo perchè quel gestore ha deciso di farlo al di fuori dell'ordine di scuderia, come è il caso di Napoli.

Non avendo una rete capillare di compagni nelle maggiori città, non possiamo provvedere a portare direttamente i giornali a edicole, librerie, centri sociali, ecc. e verificare che li espongano e li mettano a disposizione degli interessati. La gran parte della diffusione attraverso edicole, librerie, ecc. avviene perciò per invio postale di copie di ogni numero de «il comunista» che esce. In realtà non sappiamo se i giornali che spediamo vengono effettivamente esposti o meno, e se effettivamente li vendono, anche perchè sono rare le edicole e/o librerie che ci ritornano i resi. Ma, in mancanza di altri canali di distribuzione, proseguiamo negli invii. Anche per questa ragione abbiamo deciso di implementare l'invio gratuito della nostra stampa nelle Biblioteche comunali e/o universitarie di cui possediamo l'indirizzo, in modo che vi sia un luogo in cui, non essendovi l'«obbligo» per ragioni di mercato di vendere e di privilegiare solo quel che si vende, sia possibile trovare i nostri giornali, anche di vecchia data.

Ai lettori, ai simpatizzanti, a coloro che seguono anche solo episodicamente la nostra stampa, chiediamo di indicarci l'eventuale disponibilità da parte di edicolanti o librai, da loro conosciuti, a tenere ed esporre la nostra stampa, e di indicarci le Biblioteche da loro frequentate che non hanno i nostri giornali. Ci basta avere un indirizzo, penseremo noi a prendere contatto e inviare di volta in volta la stampa che pubblichiamo.

E ora un elenco di luoghi dove inviamo regolarmente il nostro giornale e nei quali, se non è esposto, lo potete chiedere.

BOLOGNA : Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietre 8/b - **Libreria Il Picchio**, via Mascarella 24/b - **Libreria Palmarverde**, via Castiglione 15 - **Libreria Kamo**, via Borchetta 2/4.

FIRENZE : GSA «Cecco Rivolta», via Pietro Dazzi 3 - **Il Sessantotto**, via G. Orsini 44.

GENOVA : **Libreria Feltrinelli**, Via XX Settembre 231 r.

MILANO città : **Libreria Calusa**, via Conchetta 18 - **Centro Sociale Scaldasole**, Via Scaldasole 3 - **Centro Documentazione Filo Rosso**, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga - **Circolo culturale Bovisa**, via Mercatini 15 - **Libreria CLUED**, via Celoria 20 - **Libreria CLUP**, P.za Leonardo da Vinci 32 - **Libreria CUEM**, via Festa del Perdono 3 - **Libreria CUESP**, via del Conservatorio 7 - **Libreria Incontro**, C.so Garibaldi 44.

MILANO provincia : Centro Sociale Sintesi, P.za Risorgimento 4, SEREGNO - Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, BOLLATE - Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, SESTO S. GIOVANNI
NAPOLI : **Edicola Funicolare**, Via Mor-

ghen - **Edicola P.za Nicola Amore** - **Libreria Feltrinelli**, Via S. Tommaso d'Aquino.

ROMA : **Centro Sociale Corto Circuito**, via Tiburtina 922 - **Edicola Proietti**, P.za Cavour pensilina Atac - **Libreria Anomalia**, via dei Campani 71 - **Libreria Heder**, P.za Montecitorio 120 - **Libreria il Geranio**, via dei Rododendri 17 - **Libreria Valerio Verbanò**, P.za Immacolata 25 - **Circolo Culturale Valerio Verbanò**, P.za Immacolata 28/29.

TORINO : **Edicola** di via Valentino Gerratana 119 - **Libreria Comunardi**, via Bogino 2 - **Libreria Stampatori Universitaria**, via S. Ottavio 15 - **Edicola** di P.za Statuto 7.

ALESSANDRIA : **Libreria Fissore**, via Dante 102 - **Libreria Guttemberg**, via Caniggia.

ANCONA : **Libreria Sapere Nuovo**, C.so 2 Giugno 54/56

ASCOLI PICENO : **Libreria Rinascita**, C.so Trento e Trieste 13

AREZZO : **Edicola della Posta**

AVELLINO : **Libreria del Parco**, via Tuono 33 - **Libreria Petroziello**, C.so V. Emanuele 5

BARI e provincia : **Libreria Adriatica**, via Andrea da Bari 121 - **Libreria Culturale Popolare**, via Crisanzio 1 - **Libreria Liverini**, C.so Garibaldi 10, BARLETTA

BELLUNO : **Libreria Mezzaterra**, via Mezzaterra 65

BERGAMO : **Libreria Bergamolibri**, via Palazzolo 21 - **Libreria Rosa Luxemburg**, Borgo S. Caterina 90 - **Biblioteca Civica A. Mai**, P.zza vecchia, 15

BOLZANO : **Coop. Libreria**, via della Loggia 16

BRESCIA : **Libreria l'Ulisse**, c.so Matteotti 8/a - **Libreria Rinascita**, via Calzavellia 26

CAGLIARI : **Libreria F.lli Cocco**, largo carlo Felice 76 - **Libreria Murru**, via S. Benedetto 12/c

CASERTA : **Fiera del Libro**, via Aloia 30 - **Libreria Quartostato**, via Magenta 80

CATANIA : **Libreria CULC**, via Verona 44 - **Libreria La Cultura**, P.za V. Emanuele 9

CESENA : **Centro Documentazione Lavorare Stanca**, via Sacchi 54.

COMO : **Libreria Centofiori**, P.za Roma 50

COSENZA e provincia : **Libreria Domus**, c.so Italia 74/84 - **Libreria Universitaria**, c.so Italia 78 - **Centro Cultura Alternativa**, via Centrale 1, LATTARICO - **Libreria Germinal**, via Padula 33, ACRI - **Libreria Morelli**, via Margherita, AMANTEA - **Libreria Punto Rosso**, P.za 11 febbraio 14, DIAMANTE.

FOGGIA : **Libreria Dante**, via Oberdan 1

GORIZIA provincia : **Libreria Rinascita**, via G. Verdi 50, MONFALCONE

IMPERIA : **La talpa e l'orologio**, v.le Matteotti 23

LECCE : **Libreria Adriatica**, P.za Arco di Trionfo 7/7

LIVORNO e provincia : **Circolo Operaio Comunista**, v.le I. Nievo 12 - **Libreria La Bancarella**, via Tellini 19, PIOMBINO - **Edicola Libreria Tersi**, c.so Italia 47, PIOMBINO

LUCCA : **Centro Documentazione Lucca**, c.p. 308

MACERATA e provincia : **Libreria Piaggia Floriani**, via Don Minzoni 6 - **Libreria Rinascita**, via Cavour 20, CIVITANOVA MARCHE.

MANTOVA : **Libreria Nicolini**, via P. Amedeo 26/a

MASSA : **Libreria Mondoperaio**, P.za Garibaldi Q/a - **Libreria Zanoni**, via Dante 1 r

MODENA : **Libreria Rinascita**, via C. Battisti 17

NOVARA : **Librami**, C.so Garibaldi 24 - **Libreria La Talpa**, via Solaroli 4 c

NUORO provincia : **Libreria Mogoro Pietro**, c.so Garibaldi 25, ORANI

PALERMO : **Edicola Libreria Altroquando**, Via V. Emanuele II, 145 - **Libreria Dante**,

via 4 canti di città - **Libreria Flaccovio**, via Ruggero VII, 100

PARMA : **Libreria La Bancarella**, via Garibaldi 7 - **Libreria Passato e Presente**, via Bixio 51/b

PAVIA : **Coop. Libreria Universitaria**, Università di Pavia, via Bassi - **Libreria Ticinum**, c.so Mazzini 2/c

PERUGIA : **Libreria L'Altra**, via Ronchi 3

PESARO - URBINO : **Libreria Pesaro Libri**, via Abbati 23/25, PESARO - **Libreria la Goliardica**, p.za Rinascimento, URBINO.

PISTOIA : **Centro Documentazione Pistoia**, c.p. 347

RAGUSA : **Libreria Leggio**, via S. Francesco 235 - **Libreria Zuleima**, via G.B. Odierna 212

RAVENNA : **Centro Documentazione**, via Cavour 6

REGGIO EMILIA : **Libreria del Teatro**, via Crispi 6 - **Libreria Nuova Rinascita**, via Crispi 3 - **Libreria Vecchia Reggio**, via Emilia S. Stefano 2/f

RIMINI : **Edicola Possa**, v.le Tripoli 1 - **Libreria Jaca Book**, via Sirani 14 - **Libreria La Moderna**, c.so d'Augusto 28

TRIESTE : **Libreria Targeste**, Galleria della Borsa

UDINE : **Libreria Cooperativa**, via Aquileia - **Libreria Universitaria**, via Gemona

VENEZIA e provincia : **Edicola La Stazioneta**, P.za Municipio 13, MARGHERA - **Libreria CLUVA**, via S. Croce 197, VENEZIA - **Libreria Galileo**, via Poerio 11, MESTRE - **Libreria Tarantola**, Campo S. Luca, VENEZIA

VERCELLI : **Libreria Dialoghi**, via Ferraris 36

VERONA e provincia : **Libreria Cortina**, via Cattaneo 8 - **Libreria Rinascita**, c.so Porta Borsari - **Libreria Veneta**, via Pace 4, VILLAFRANCA

VICENZA : **Edicola Manzoni**, c.so Palladio - **Coop. Libreria Popolare**, via Piancoli 7/a

Le battaglie della Sinistra comunista (5)

1923. Il processo ai comunisti in Italia

Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora ancora guidato dalla sinistra

(continua dal n. 99 de
« il comunista »)

Seconda Udienza (20 ottobre 1923)

CONTESTAZIONI A BORDIGA

Pubblico Ministero. - I documenti che sono allegati alla sentenza della Sezione d'Accusa si intendono letti?

Avv. Modigliani. - Quelli si possono dare per letti, vale a dire tutti gli atti che sono stati regolarmente acquisiti. Prima di tutto bisognerà verificare se sono stati bene acquisiti al processo. Il Presidente che conosce il processo molto meglio di noi ha visto in quale strano modo si sia proceduto alle perquisizioni ed ai sequestri di documenti. Per citare un caso ci sono documenti mandati di ordine del Ministero delle Poste e Telegrafi con parere del Direttore provinciale. Mi pare che questi non siano regolarmente acquisiti.

Presidente. - D'accordo.

Avv. Modigliani. - Quelli mandati dal Ministero dell'Interno non mi sembrano regolarmente acquisiti. Facciamo insomma le nostre riserve. Quando saremo di fronte ai documenti ci renderemo conto se sono regolarmente acquisiti.

Bordiga è fatto uscire dalla gabbia.

Si legge il documento a vol. 1-14 che è costituito da un estratto di giornale.

Avv. Modigliani. - Quando si tratta di giornali, si può indicare il contenuto generico e darli per letti.

Bordiga. - Tutto quanto risulta dalla nostra stampa lo riconosciamo senz'altro; riconosciamo tutti gli estratti della stampa ufficiale del Partito Comunista.

Avv. Cassinelli. - Non basta che li riconosca: deve dare spiegazioni circa l'oggetto della contestazione.

Bordiga. - Potrei farlo, ma mi occorrerebbe un tempo enorme.

Presidente. - Riassuma in poche parole.

Bordiga. - Quello che è, si rileva dallo stesso contesto.

Pubblico Ministero. - Poiché si tratta di un fascicolo in cui sono riuniti degli stralci di giornali...

Presidente. - Ed egli li accetta.

Pubblico Ministero. - ...sarebbe opportuno richiamare l'attenzione dell'imputato su certi comunicati; per esempio, il comunicato 8 marzo 1922, poi quello del 18 marzo per l'anniversario della Comune di Parigi; poi quello del 25 aprile, quello del 7 maggio e quello del 1° maggio 1922. Vi è poi la circolare ai sindaci comunisti in cui si danno pure degli incitamenti.

Bordiga. - Se dovessi illustrare tutti questi documenti, occuperei moltissimo tempo.

Pubblico Ministero. - Siccome saranno oggetto di disamina nella discussione, se crede, potrebbe dirne qualche cosa.

Bordiga. - Sulla interpretazione di ciascuno di questi documenti ci riserviamo di parlare volta per volta.

Avv. Cassinelli. - Si tratta di roba che è stata pubblicata sui giornali.

Pubblico Ministero. - Vi è poi a vol. 6-16, foglio 30, un manifesto a stampa in data 1° agosto 1922 per lo sciopero generale.

Bordiga. - Che è stato pubblicato in tutti i giornali comunisti. Osservo che questi fogli sono stati tratti da una cartella in cui noi tenevamo tutto quello che era stato pubblicato; quindi tutto quello che è stato preso, è stato pubblicato anche se il nostro impiegato per mancato arrivo di giornali, non ha potuto di tutti i documenti prendere gli estratti.

Avv. Cassinelli. - Ad ogni modo esibirò al Tribunale i giornali che riportano questi documenti.

Bordiga. - Mi pare però che vi siano stati riuniti dei documenti contenuti in due nostri fascicoli: uno conteneva la minuta di ciò che era stato pubblicato sotto forma di comunicato nei giornali, come ora dicevo, e l'altro che conteneva le minute di circolari che sarebbero state diramate per posta.

Avv. Modigliani. - In linea di fatto: molte volte i comunicati prima di essere inviati ai giornali comunisti erano riprodotti anche da altri giornali italiani.

Bordiga. - Ciò è avvenuto più volte.

Avv. Modigliani. - Anche i giornali borghesi.

Presidente. - Chiamiamoli borghesi.

Avv. Modigliani. - Sono borghesi, signor Presidente.

Bordiga. - Rettifico quello che ho detto. Questo fascicolo contiene tutte le circolari, tranne il manifesto a stampa che è stato

pubblicato in tutti i giornali comunisti.

Avv. Modigliani. - Dove sono state trovate quelle circolari?

Presidente. - In Via Frattina.

Pubblico Ministero. - Non si può fare un'affermazione così sicura: bisogna vedere i rapporti; perchè vi sono stati due sequestri, un sequestro sommario della pubblica sicurezza in Via Frattina, dove furono lasciati molti documenti, poi un accesso dell'Autorità giudiziaria con sequestro di tutto quello che era rimasto. Nella selezione di questi documenti non si può stabilire con precisione se quelli del vol. 1-12 siano stati presi nel 1° o nel secondo accesso.

Presidente. - Ma l'avvocato aveva domandato dove erano stati trovati.

Avv. Modigliani. - Dove e come. In Via Frattina certo; ma sono documenti sequestrati dall'Autorità giudiziaria o sequestrati dalla Polizia?

Pubblico Ministero. - Si può verificare col verbale del giudice istruttore.

Avv. Modigliani. - Vedremo poi.

Avv. Cassinelli. - Si potrebbe procedere per esclusione. Al vol. 1 c'è il verbale della Questura che può servire per fede. Comunque sono riserve che facciamo ora per un controllo successivo.

Pubblico Ministero. - Nei vol. 1-4 a fogli 72 e 73 c'è una circolare Grieco su cui vorrei delle spiegazioni.

Avv. Modigliani. - E' la circolare 1 novembre 1922 sequestrata in 10 o 12 posti.

Bordiga. - Riconosco questo documento che è stato emanato dal Comitato Esecutivo. Esso risponde con esattezza alle nostre direttive all'indomani dell'avvento del governo fascista. Abbiamo più volte spiegate le frasi che vi sono e questo documento dimostra in modo perspicuo l'esattezza delle spiegazioni date da noi. E' indicato l'intensificarsi della reazione come la causa che ci costringe ad adottare un'attitudine difensiva di protezione del nostro lavoro con una serie di meccanismi clandestini, occulti, convenzionali.

Presidente. - L'altro manifesto è a foglio 72. Grieco, è carattere suo questo?

Grieco. - Non so perchè da qui non lo vedo: ma sarà mio.

Presidente. - Che cosa significa: inquadramento militare?

Bordiga. - Fino dal luglio 1921 per necessità di difesa della nostra organizzazione di partito e del proletariato in generale, noi abbiamo dato la parola della formazione di un organismo difensivo a tipo di inquadramento militare perfettamente analogo a quello formato da quasi tutti i partiti e che si è formato da altri partiti prima o dopo di noi in Italia. Lo scopo di questa organizzazione era precisamente quello di rintuzzare, nonostante le gravi condizioni di sfavore in cui noi eravamo di fronte ad organizzazioni più ricche, meglio attrezzate e protette dalla connivenza delle autorità, di rintuzzare i colpi a cui il proletariato poteva essere esposto.

Pubblico Ministero. - A questo proposito giacchè si è intercalato questo episodio, si può vedere la circolare che esiste a vol. 1, fogli 277 e 278.

Avv. Cassinelli. - E vorrei anche che si vedesse un libro che io ho esibito in istruttoria e che è allegato; un libro con la copertina giallo-oro in cui sono pubblicate le noie per l'inquadramento militare; libro stampato e venduto nelle librerie di Roma.

Avv. Modigliani. - Ora mi pare che la logica imponga di leggere la circolare 17 ottobre 1922 relativa al processo di Cosenza; è la circolare in cui si danno ordini tassativi, non generici, sul modo di condursi con questo inquadramento militare alla vigilia della marcia su Roma; e questo serve magnificamente per far constatare l'esattezza delle spiegazioni date da Bordiga.

Bordiga. - Questa circolare non è fra quelle di cui ho riconosciuto il testo e quindi mi riservo di vederla.

Avv. Modigliani. - Perfettamente. Si può leggere e poi Bordiga ci dirà se è esatto o no.

(Il Presidente legge la circolare).

Bordiga. - Comincio col rilevare che non posso riconoscere questa firma Loris. Andavano in giro molte circolari a firma Loris di cui alcune autentiche ed altre apocriefe. Le nostre circolari a firma Loris erano da noi perfettamente riconosciute con un mezzo che naturalmente ci non voglio indicare. Senza riconoscere il testo materiale posso dire se il contenuto della circolare collimasse o meno con le direttive del Partito. Ora vi è tutta una parte tecnica della quale non posso dire che collimasse. La parte più importante però è la parte politica la quale dice

quale atteggiamento si sarebbe dovuto tenere: non intervenire spontaneamente, ma attendere le eventuali aggressioni. Questo collima colle nostre direttive. Ripeto che non posso però riconoscere l'autenticità di questo documento di cui la parte tecnica non risponde alle nostre disposizioni.

Avv. Modigliani. - Sempre nello stesso ordine di idee gradirei che fosse sottoposta all'imputato la circolare 22 novembre 1922 che è nello stesso vol. 12 a foglio 68. (Il Presidente legge il documento).

Pubblico Ministero. - Siccome abbiamo letto le norme relative all'inquadramento si può vedere se l'imputato riconosce il comunicato che è a vol. 1-9, N. 43 in data 14 luglio 1921 e la riservatissima sull'inquadramento che è a vol. 12-2 foglio 89.

Avv. Cassinelli. - Quella del 14 luglio 1921 è stata pubblicata nel libro che io ho esibito.

Bordiga. - Ed io la riconosco.

Avv. Modigliani. - E anche la riservatissima è pubblicata in volume tanto era riservata.

Bordiga. - Questa circolare reca la firma di uno dei membri dell'Esecutivo: Fortichieri, ma non posso essere sicurissimo che la firma sia autentica perchè il testo esatto non lo ricordo. Ma rilevo che è la parafrasi delle norme date pubblicamente.

Avv. Modigliani. - Si noti: la parafrasi delle norme pubbliche!

Bordiga. - Desidero osservare questo: nei documenti che il rappresentante dell'Accusa ha richiamato per farli leggere posso trovare un'ottima prova contro l'assurdo dell'Accusa. Io rivendico la legittimità della propaganda: affermo che ne abbiamo fatta quanta abbiamo potuto farne e quando ci siamo incontrati con gravi ostacoli abbiamo cercato con ansia e con ogni mezzo di poterla fare. Ma sta di fatto che nei documenti letti si trova in uno l'affermazione che l'organizzazione è divenuta il compito più importante del partito, sicchè il riordinamento di essa si presenta come una condizione pregiudiziale della propaganda e nell'altro si dice addirittura che in questo periodo il compito del partito è quello di restringersi al lavoro di organizzazione interna. Quindi prego che mi sia dato atto che proprio nei documenti prescelti dall'Accusa per far risultare gli estremi della reità, si trovino le dichiarazioni da cui risulta l'opposto.

Pubblico Ministero. - Sulla missiva Loris vi è una riserva che è stata fatta relativa alla sua autenticità. Noi abbiamo letto una delle missive Loris e cioè quella che riguarda l'azione contingente delle forze proletarie nell'eventualità di un conflitto coi fascisti. Ma ve ne sono altre che si riferiscono agli stabilimenti di armi. Dobbiamo leggerle ora; o le vogliamo leggere quando verranno i testimoni a parlarne?

Avv. Modigliani. - Bordiga ha detto che vi è un criterio per distinguere le autentiche dalle apocriefe ma ha aggiunto che non intende di indicarlo. Quindi sarà inutile domandarglielo.

Pubblico Ministero. - Posso venire la risposta di Bordiga. Bordiga disse nell'interrogatorio che non vuole indicare se sono autentici o non autentici i documenti, ma ha aggiunto che su per giù tutte queste missive rispondevano alle direttive del partito.

Bordiga. - Io detti tale giudizio missiva per missiva; ma il criterio per riconoscerle è di tale natura che non si può adoperare in quest'aula.

Avv. Modigliani. - Giacchè siamo in tema di inquadramento militare, e poichè una di quelle missive Loris si riferisce proprio a questa famosa richiesta di piani di fortezze, ecc. facciamola vedere all'imputato per sapere se la riconosce. Si trova al foglio 48 del vol. 12-2 ed ha la data 26 ottobre 1922, n. 763. (Il Presidente legge il documento).

Bordiga. - Questo testo è uno di quelli che mi fu mostrato durante l'istruttoria ed io dissi subito che non si trattava soltanto di riconoscere se la firma Loris fosse autentica ma che, esaminato il contesto della circolare, dovevo escludere nel modo più assoluto che questa potesse essere stata emanata da organi del Partito Comunista. Confermo con la maggiore energia questa dichiarazione. Noi non abbiamo mai fatto roba di questo genere, non abbiamo né cercato né raccolto informazioni di questa natura, e questo risponde a ciò che abbiamo detto per spiegare la tattica del nostro partito in quel momento. Io ho fatto ipotesi diverse sull'origine di questo documento. Una di queste ipotesi ora che ho avuto agio di vedere il documento più attentamente si

precisa sempre di più. La circolare è talmente inverosimile nel suo contenuto, nella sua forma, nel suo stile abbastanza barocco, che debbo dichiararla senz'altro apocriefa e debbo ritenerla manipolata da agenti provocatori, non so in quali condizioni.

Avv. Modigliani. - Io vorrei che il Tribunale rilevasse a questo punto alcuni dati di fatto. Questa circolare è del 26 ottobre vale a dire di nove giorni dopo quella del 17 ottobre che abbiamo letta pochi minuti fa e nella quale evidentemente non sono concetti che si richiama a rilievi di fortezze e simili; ed è venuta fuori alla vigilia dell'altra circolare in data 1 novembre, che pure abbiamo letta, in cui si parla di comizi e di contraddittori coi fascisti. A suo tempo vedremo come si conciliano queste tre date. Ma ora vorrei che il Tribunale vedesse che questa circolare è stata rinvenuta a Cosenza e vorrei che il Tribunale verificasse l'opinione che l'Esecutivo aveva della sezione di Cosenza. Non che ritenesse che quelli non fossero buoni compagni, ma evidentemente riteneva che non fossero molto attivi e molto precisi. Ci sono due circolari di rimprovero alla sezione di Cosenza in quel torno di tempo. In una si dice che non hanno lavorato; in un'altra si dice che essi sono di quelli che hanno fatto uso balordo delle istituzioni ricevute. Vedremo a suo tempo come si fa a trovare proprio in questa sola sezione una circolare non criptografica colla quale proprio a questa sezione che è una di quelle che funzionano peggio, si dava un incarico di tanta portata.

Bordiga. - Rispondo subito all'avv. Modigliani che se in quello che egli ha detto vi sia una presunzione di poca buona fede dei compagni di Cosenza, protesto...

Avv. Modigliani. - No, no.

Bordiga. - Dichiaro che non vi è nessun buon rivoluzionario che non possa essere sorpreso dalle manovre della polizia.

Avv. Modigliani. - Ma non si tratta di questo.

Avv. Cassinelli. - No, Bordiga; è un'altra cosa. E' che una circolare di agenti provocatori si manda a Cosenza e non altrove.

Avv. Modigliani. - E' strano che l'Esecutivo pensasse a mandare a quella sezione, che, buona in sé - altrimenti l'avreste radiata - ma era di scarsa energia, di scarsa puntualità nella corrispondenza e che quindi non era fra le migliori, pensasse a mandare ad una sezione come questa istruzioni di tal genere. Questo rilievo mi permette di desumere che è molto probabile quello che assume Bordiga e cioè che questa missiva sia stata inserita da agenti provocatori e non mai scritta alla sezione di Cosenza.

Bordiga. - Tutte le sezioni del Partito Comunista facevano egualmente il loro dovere: e poi se lo facevano o no è cosa da discutere solamente in sede opportuna. Quello che posso dire è che la sezione di Cosenza era poco numerosa e condiviso pienamente l'opinione che questa considerazione aumenta l'inverosimiglianza del documento. Del resto sono sicuro che il compagno di Cosenza che è qui non deve mai avere veduto questo comunicato.

Avv. Modigliani. - Desidero che non vi sieno equivoci. Qui si trova una circolare che sarebbe stata mandata alla sezione di Cosenza e che noi non abbiamo letta. Questa circolare era diretta proprio a coloro che non avevano sentito il dovere di tenersi in stretta comunicazione con l'Esecutivo. Non lo avranno potuto fare, saranno stati giustificati. Ma intanto l'Esecutivo aveva constatato che mancava il collegamento con quella sezione: risulta che quella sezione non funzionava ed è stranissimo che proprio a quella sezione si mandasse una simile circolare. Come si vede, in quello che io dico non è alcuna censura per nessuno.

(A questo punto si concorda che la difesa darà atto e consentirà che diano per letti gruppi di documenti di cui sia indicata la data e sui quali essa non abbia da fare riserve, ma che non si possono dare a priori per letti tutti i documenti. Si inizia l'esame dei testi)

ESAME DEI TESTI

Teste Audino

(...)

Teste Galantino

(...)

Teste Quagliotti

Quagliotti. - Io fui incaricato di occuparmi dei comunisti. Siccome a Roma si vedeva frequentemente il Bordiga, ma non si sapeva dove andasse ad alloggiare e non si sapeva dove era la sede del Comitato centrale, io avevo avuto incarico di compiere le indagini. Il Grieco abitava in Via Ripetta n. 12-A e naturalmente vedeva in Roma il Bordiga. Io venni a sapere che il Comitato centrale del Partito Comunista Italiano teneva delle riunioni in Via Sant'Andrea delle Fratte n. 12; ma non era questa la sede del Partito Comunista; era un'altra e non so per quale ragione la tenevano nascosta. Allora io ordinai che si facesse il pedinamento a varie riprese del Grieco e

anche del Bordiga, quando si riusciva a rintracciarlo. Al mattino del 3 febbraio, dopo vario tempo di pedinamento, sono stato informato dall'agente Galantino che il Grieco, dopo parecchi giri, era entrato in Via Frattina, 35. Inviai sul posto il vice brigadiere Audino con l'ordine che se uscivano il Grieco, il Fortichieri o qualche altro membro del Comitato centrale del Partito Comunista, lo seguissero per vedere dove andava a finire. Se il pedinamento non era facile dovevano senz'altro fermarlo e accompagnarlo in ufficio. L'Audino dopo poco tempo è tornato accompagnando Amadeo Bordiga.

Bordiga portava con sé una borsa con molti documenti riguardanti il Partito Comunista Italiano e vi erano anche dei cifrari. Documenti che ho consegnato al Cav. Bellone. Perquisito il Bordiga sulla persona, nel portafoglio ho rinvenuto 3 mila 335 lire e in una tasca interna del gilè, dentro una busta, 2500 sterline in banconote. Il Bordiga disse: Mi hanno preso in un momento in cui potevo interessare alla Pubblica Sicurezza. Non volle parlare. Io gli domandai: Lei è uscito da Via Frattina n. 35: in quale piano è il suo ufficio? Egli negò di essere uscito da Via Frattina n. 35.

Ho tenuto tutto il giorno un servizio in Via Frattina, ma purtroppo il Grieco è uscito senza essere veduto dagli agenti. Verso sera, visto che si faceva notte inutilmente mi sono recato sul posto, e cercate informazioni ho saputo che al terzo piano presso un sarto, certo Morelli, era stato messo un Ufficio di rappresentanti di commercio da poco tempo. Chiesti i connotati di questi signori rappresentanti di commercio constatata che corrispondevano a quelli di Grieco, Bordiga, Terracini, ecc. Senz'altro andai in quest'ufficio. Bussai e mi venne ad aprire l'imputato Dozza. Entrai dentro e trovai che era quella la sede del Partito Comunista.

Ho fatto una perquisizione. Quella sera mi sentivo male. Cercai tutti i documenti che riguardavano il periodo successivo alla marcia fascista su Roma, lasciando gli altri che furono poi presi dal giudice istruttore quando si recò sul posto. Dentro un cassetto, ricordo di aver rinvenuto entro delle buste 26.700 lire indirizzate a diverse persone. Non ricordo gli indirizzi. Ho trovato vari cifrari, della corrispondenza con la Russia, diverse lettere da impostare che vennero aperte e dentro le quali si vide che erano altre buste da cui risultava che quella corrispondenza veniva inviata con doppio indirizzo. Tutto fu consegnato al Cav. Bellone e qui è finita la mia missione.

Avv. Cassinelli. - Vorrei sapere quante e quali perquisizioni il teste ha fatto relativamente all'odierno dibattimento.

Quagliotti. - Precedentemente ho fatto una perquisizione in D'Onofrio.

Avv. Cassinelli. - Ed una al Lemmi.

Quagliotti. - Precisamente.

Avv. Cassinelli. - E dopo quante altre?

Quagliotti. - Ho già detto.

Avv. Modigliani. - Come è stato verbalizzato il referto delle cose che aveva Bordiga?

Quagliotti. - Ho consegnato tutto al Cav. Bellone; poi sono stato ammalato una decina di giorni. Mio sono messo a letto subito.

Avv. Modigliani. - Non è stato fatto il verbale di quello che Bordiga aveva nella busta?

Quagliotti. - So che lo ha fatto il Cav. Bellone.

Avv. Modigliani. - Come e quando?

Presidente. - Quando glielo ha portato!

Avv. Modigliani. - Se non sbaglio, questi verbali si debbono fare all'atto dell'arresto. La malattia del Quagliotti è venuta dopo.

Presidente. - Il teste dice che ha portato il Bordiga dal Bellone.

Avv. Modigliani. - Rintracciamo il verbale e vediamo come è fatto. Perchè a me risulterebbe, se la memoria non mi inganna, che c'è un verbale fatto subito, ma è sommario: dopo ne è stato fatto uno specificato.

Quagliotti. - Sì, io ho firmato il verbale.

Avv. Modigliani. - Ma vi è la lista dei documenti?

Presidente. - Il verbale è firmato solo dal Consolo.

Avv. Modigliani. - Quello non è un verbale, è un rapporto.

Presidente. - A foglio 18 c'è un verbale nel quale sono scritti i valori sequestrati a Bordiga e a Dozza e poi è firmato.

Avv. Modigliani. - Questo riguarda il Dozza.

Dozza. - Vorrebbe dare, per favore, lettura dei valori che sono stati sequestrati a me e a Bordiga?

(Il Presidente legge)

Avv. Modigliani. - Allora ho ragione io. Non vi è traccia di rinvenimento addosso al Bordiga della busta che egli aveva piena di documenti. E desidero che questo risulti. In nessuno dei due verbali di rinvenimento di cose vi è traccia di elencazione, nemmeno sommarissima dei documenti della busta.

Presidente. - I documenti della busta non li hanno messi a verbale?

Quagliotti. - Non lo ricordo.
Pubblico Ministero. - Vi è un verbale successivo.

Avv. Modigliani. - Ma intanto bisogna chiarire questo punto.

Bordiga. - Vi è una circostanza che è bene ricordare al teste. Egli senza dubbio ricorda altrettanto bene quanto me che quando io fui introdotto alla sua presenza nel suo ufficio prese dalle mie mani la busta e ne verificò il contenuto. A un certo punto, senza nulla dirmi, si alzò e uscì colla busta per recarsi, come ha dichiarato, presso il Cav. Bellone. Domando se egli conferma che non sono andato con lui nel momento in cui egli si è allontanato per andare dal Cav. Bellone.

Quagliotti. - Effettivamente io sono andato via con la busta ed egli è rimasto nel mio ufficio. Io ho portato i documenti al Cav. Bellone. Quando sono tornato ho trovato che un agente accompagnava il Bordiga al cesso. Allora ho domandato: è stato perquisito bene? Lo ha fatto tornare indietro e lo ho perquisito io nella persona perché nel portafoglio gli avevano trovato soltanto 3300 lire. Io nella tasca interna del gilè ho trovato la famosa busta con le 2500 sterline.

Avv. Cassinelli. - Il teste divaga. Risponda alla domanda precisa.

Bordiga. - Quello che egli dice non lo contesto. Non mi sogno di contestare che questi valori in numerario li avevo in tasca. Fui io stesso, che, prima che mi mettessero le mani in tasca, dissi: «Guardino: ho dei valori che chiedo si riconoscano, perché si tratta di somma forte». Ma ora non parliamo di questo. Ora si parla della busta. Fra il momento in cui il teste ha preso la busta per portarla in un altro ufficio e il momento in cui io sono stato chiamato in presenza del funzionario che aveva avuto la busta, sono trascorse diverse ore e non è stato fatto nessun elenco in mia presenza. Non è per fare delle insinuazioni, o per cercare dei diversivi che dico questo. Siccome quella busta non l'avevo preparata io - lo dico in tutta lealtà - io non ero a cognizione del suo contenuto.

Presidente. - E perché la portava?

Bordiga. - Perché, come ho detto nel mio interrogatorio nel momento in cui abbiamo avuto la segnalazione che il nostro ufficio era circondato dalla Pubblica Sicurezza, noi abbiamo preso alcune cose per portarle via. Io ho preso la busta che era stata preparata da un impiegato e che conteneva materiale che io non ho pensato a guardare. E se anche lo avessi guardato, sarebbe stato mio diritto che in mia presenza si fosse redatto l'elenco preciso e dettagliato dei documenti che erano nella busta.

Quagliotti. - Io, alla presenza del

Bordiga, ho tirato fuori i documenti che erano nella busta ed egli mi ha detto: Di quello che è nella busta rispondo io personalmente.

Bordiga. - Andiamo adagio. Io dissi: Tutto ciò che la busta contiene è di pertinenza del Partito Comunista, e sono disposto a risponderne. Ma questo, finché la busta non uscisse dalle mie mani! Invece la busta è stata portata altrove. Qualcuno dei documenti me lo hanno mostrato scegliendolo a caso. Hanno messo le mani dentro e me li hanno fatti vedere così. E questo solo qualche ora dopo.

Quagliotti. - Io ripeto che, siccome mi sono dato ammalato, davanti a lui non ho fatto elenchi. Ma quando mi fu accompagnato il Bordiga io feci vedere a lui le carte che la busta conteneva. Che cosa fossero non lo posso sapere.

Avv. Modigliani. - Prima ha deposto diversamente: ha detto che aveva portato subito la busta al Cav. Bellone.

Quagliotti. - Ma prima di portare al Cav. Bellone i documenti, li estraissi dalla busta e li feci vedere all'imputato. Anzi ricordo che a un certo punto gli dissi: Questo è il cifrario. E lui, parola per parola, alle contestazioni che facevo diceva: Io rispondo di tutto, ma non rispondo a lei. Quanto al verbale, devo dichiarare di non averlo fatto.

Avv. Modigliani. - Domando che si metta a verbale la prima dichiarazione che egli ha portato subito la busta al Cav. Bellone. Quello che dice ora è venuto fuori in un secondo momento.

Presidente. - Ha detto di aver portata la busta al Cav. Bellone: solo ora ha aggiunto che ha fatto prima vedere i documenti ad uno ad uno all'imputato.

Quagliotti. - E gliene domandavo spiegazione: ma lui diceva che era inutile perché non parlava.

Pubblico Ministero. - E si spiega benissimo tutto, perché l'esame minuzioso non era affatto necessario.

Avv. Modigliani. - Ma l'elenco?

Pubblico Ministero. - Su questo siamo d'accordo: che la busta fu portata al Commissario Bellone senza che si facesse l'elenco.

Bordiga. - Effettivamente il teste procedette ad un certo esame dei documenti. Se ho modeste altre qualità, ho però ottima la memoria. Il teste prese la busta e disse: Che cosa è questa roba? To gli risposi subito: Sono documenti del Partito Comunista di cui risponderò. E il teste mi disse: Ebbene, si accomodi. E mi fece accomodare su un divanetto che era a un metro e cinquanta dalla scrivania, e senza che io lo seguissi cominciai a guardare quei documenti. A un certo punto fece un gesto come di chi avesse trovato qualche cosa di sensazionale e

si alzò per portare la busta a qualche pezzo più grosso di lui. Se ne andò senza dir nulla. La frase relativa al cifrario me la ha rivolta più tardi nell'altra stanza quando, parlando del contenuto della busta, io dissi casualmente la parola «cifra», «Già - fece lui - ci sono delle cifre». In quel momento ho capito che nella busta erano stati collocati dei cifrari. Del resto queste sono quisquiglie. A me interessa constatare che non è stato fatto in contraddittorio con me l'elenco dei documenti.

Dozza. - Se ho ben capito, il teste ha dichiarato di aver sequestrato nell'ufficio di Via Frattina delle lettere pronte per la partenza in doppia busta. Debbo precisare che non si trattava di lettere, ma di una sola lettera, e vorrei che il Sig. Presidente si compiacesse di chiedere al teste se ricorda che dentro questa lettera fossero contenuti due vaglia bancari.

Quagliotti. - Non lo ricordo.

Dozza. - Ah! non lo ricorda! Prego di mettere a verbale questa risposta. Ed ora

voglia constatare se fra i valori che furono sequestrati, si trovano questi due vaglia: uno di L. 168,50 e l'altro di L. 500.

Presidente. - Faremo a suo tempo questa indagine.

Grieco. - Vorrei sapere se fra le mie carte deposte sopra una macchina da scrivere o in una giacca si trovarono 1300 lire, in una carta da mille e tre da cento.

Quagliotti. - Ho rinvenuto in tutto 36 mila e tante lire. Del resto non ricordo altro. (continua)

Primo Maggio Giornata di lotta internazionale e internazionalista e non di festa piccoloborghese!

Le condizioni di vita e di lavoro dei proletari di tutti i paesi sono in continuo peggioramento: salari di fame, miseria crescente, precarietà nel lavoro e nella vita, infortuni e morti sul lavoro in continuo aumento, tasso di sfruttamento sempre più crescente e oppressivo!

Che cosa c'è da festeggiare?

Il Primo Maggio è stato stravolto e svuotato del suo significato originario di giornata di lotta classista internazionale e internazionalista. Il proletariato di qualunque paese, di qualsiasi nazionalità, di ogni età e sesso, attraverso le sue storiche e indomabili lotte contro lo sfruttamento capitalistico, ha dato sangue e sudore per l'emancipazione da questo sfruttamento. L'opportunismo, il collaborazionismo interclassista, indirizzando le lotte operaie verso la conciliazione sociale, la partecipazione democratica e la complicità con i padroni e i loro governi, le hanno nel tempo e nei fatti rese impotenti, inutili sacrifici di energie e di salario.

L'organizzazione di difesa degli interessi immediati e unificanti della classe proletaria, antagonisti rispetto agli interessi borghesi nella realtà capitalistica prima che nella coscienza del proletariato, insomma le organizzazioni a carattere sindacale, sono state trasformate in pilastri dell'economia capitalistica, pilastri del consenso verso la democrazia capitalistica, pilastri della conservazione sociale. La lotta per l'emancipazione del proletariato dallo sfruttamento capitalistico è morta, sepolta, dimenticata: oggi, per le forze del collaborazionismo sindacale e politico, non c'è altro orizzonte per i proletari che la perenne sottomissione delle loro energie, delle loro aspirazioni, dei loro diritti, dei loro obiettivi, alle esigenze quotidiane di Sua Maestà il Capitale, e quindi alle esigenze di dominio della classe borghese!

Masse sempre più gigantesche di proletari, in un mercato che da più di un secolo si è globalizzato e internazionalizzato, vengono spinte dai bisogni primari di sopravvivenza a migrare in qualsiasi paese che dia la parvenza di una possibilità migliore di vita. Massacrati dagli stenti, dai rischi di morte, dalla fame e dalla sete, milioni e milioni di proletari nel mondo vagano da un paese all'altro in cerca di sopravvivere; solo una piccola parte di loro riesce a «regularizzare» la propria presenza da migrante. Gli altri proletari sono invece costretti a sopravvivere nell'indigenza, nella precarietà più brutale, nella clandestinità, in quell'enorme cono d'ombra che

è l'emarginazione in cui da sottoproletari sono alla mercé della più ampia e vigliacca concorrenza fra poveri!

Il futuro che il capitalismo, e la classe borghese che lo rappresenta, riserva alla stragrande maggioranza degli uomini di questa terra, non è un futuro di benessere, di pace, di armonia sociale, di soddisfazione e di felicità: è un futuro fatto di sfruttamento bestiale, di schiavizzazione, di guerra, di annichimento, di morte! La lotta del proletariato in difesa dei suoi interessi di classe immediati e futuri è l'unica risposta concreta al predominio dello sciagurato regime borghese e capitalistico. La solidarietà proletaria internazionalista che il Primo Maggio alla sua nascita esprimeva è l'unico sentimento di vita che può combattere il sentimento di morte e di privazioni diffuso a piene mani dalla borghesia e dai suoi fidi alleati collaborazionisti.

Viva il Primo Maggio proletario, quindi di lotta anticapitalistica!

Viva il Primo Maggio internazionalista, in cui i proletari unificano le proprie lotte sul terreno di comuni rivendicazioni:

- Stesso salario, stesse norme e stessi diritti per i proletari nativi e immigrati!
- Diminuzione drastica della giornata di lavoro a parità di salario!
- Aumenti salariali per le categorie peggio pagate!
- Salario di disoccupazione per tutti i proletari che perdono o non trovano lavoro!

I proletari non hanno patria e devono combattere contro ogni misura che alimenta la concorrenza fra di loro: Proletari di tutto il mondo unitevi! recita il famoso grido di battaglia del comunismo rivoluzionario. L'unione dei proletari avviene nella **comune lotta anticapitalistica**, unico terreno sul quale può svilupparsi potente la **lotta di emancipazione dal capitalismo**, la lotta rivoluzionaria per farla finita una volta per tutte con il capitalismo, con la società in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ha raggiunto il massimo dell'orrore!

Viva la lotta proletaria portata fino in fondo, fino alla rivoluzione comunista e al seppellimento del capitalismo!

1 Maggio 2006
Partito comunista internazionale (il comunista)

Il made in Italy

Il fiore all'occhiello del *made in Italy* nel mondo qual è?

Il vino?, la ferrari? il prosciutto di Parma? gli spaghetti?

Sono i cannoni della Breda, le pistole della Beretta. La produzione italiana delle armi - sia da guerra, che sportiva - occupa i primi posti al mondo: per le armi da guerra l'Italia è settima al mondo, per le armi sportive l'Italia è seconda al mondo dopo gli Stati Uniti (1). Nel 2004, ad es., per la produzione di armi da guerra è stato speso un trilione di dollari, 841 miliardi di euro, mentre per le armi sportive, negli ultimi cinque anni, è stato speso un miliardo e mezzo di euro.

Che differenza c'è tra arma sportiva e arma da guerra? Beh, la pistola Beretta calibro 9, un tempo considerata un'arma militare, ora è considerata sportiva, ma è sempre la stessa pistola. Ci sono fucili da caccia con i quali si è in grado di abbattere animali anche molto grossi, ma sono armi considerate sportive. E' evidente che la differenza è minima, poiché con qualsiasi arma, anche piccola, è possibile ammazzare esseri umani. Basti pensare alla lupara... Certo, in guerra si usano i mitra, i fucili d'assalto, i lanciamissili, i cannoni, le bombe, ecc., e qui la differenza è ovvia; è però interessante notare come la borghesia si arrampichi sugli specchi per darsi un'aria nobile, accettabile, quando si trova a dover fare i conti con le proprie tasche, costretta a liberalizzare quanto più possibile e, nello stesso tempo, darsi dei limiti, delle regole, che la faccia apparire sensata, preoccupata per i diritti umani, legalitaria.

Con la costituzione di organismi internazionali - come ad esempio l'Occar, l'Organizzazione congiunta per la cooperazione in materia di armamenti, sottoscritta da Francia, Germania, Regno Unito, Spagna, Svezia, Italia, ossia i paesi che insieme rappresentano il 90% della produzione europea degli armamenti - i parlamenti dei singoli Stati vengono di fatto bypassati. D'altra parte, come in tutti i rami produttivi, la tendenza all'internazionalizzazione delle grandi aziende ovviamente riguarda anche l'industria degli armamenti. La Finmeccanica, (la Breda, per intenderci)

grazie ad operazioni di fusioni e acquisizioni è diventata la decima azienda al mondo nella produzione di armi; e quando si tratta di stabilire chi e dove si devono firmare le autorizzazioni per le esportazioni verso paesi terzi (la legge vieta di esportare armamento nei paesi dove non vengono rispettati i «diritti umani»), si può scegliere se farlo in un paese o in un altro, dove l'armamento è stato assemblato o dove è stato firmato il contratto; insomma dove più conviene, alla faccia dei sacri diritti umani.

(1) Cfr, *il manifesto*, 2 aprile 2006.

«programme communiste»

N° 99 - marzo 2006
Sommaro:

- L'Unité de l'Europe bourgeoise: une illusion anti-prolétarienne réactionnaire
- Ce qui distingue notre parti
- Matériaux pour un bilan des crises du parti. *En mémoire de Bruno Maffi*
- La défense des bases programmatiques et politiques de la gauche communiste implique aussi la lutte contre les déviations démocratiques et personnalistes toujours renais-santes
- Les Variations d'Il Programma Comunista sur la «question nationale»
- Propriété et capital (3).
- Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde social-contemporain VI. La propriété urbaine. Le capitalisme et la propriété urbaine des immeubles et des terrains
- Note sur le problème de la construction en Italie
- Thèses relatives aux chapitres I - VI
- Notes de lecture.
- David Riazanov: *Marx et Engels*
- Robert Camoin: *David Riazanov, marxiste et communiste*
- D.B. Riazanov: *Marx and Anglo-Russian Relations and other writings.*

Preso 4 € / 15 FS / 5 £ / 2000 CFA / USA
+ Cdn US \$ 8 / America latina US \$ 2

Tra i vari interventi di partito in Francia nella lotta contro la legge per il primo impiego, la famosa CPE, pubblichiamo un volantino distribuito il 23 marzo scorso.

La lotta contro il precariato in Francia non è per nulla diversa della lotta che si fa e si è fatta in Italia.

Contro il CPE e tutti gli attacchi borghesi, una sola soluzione: la lotta di classe anti-capitalista!

Proletari, compagni!

Alle manifestazioni, agli scioperi, ai picchetti contro il CPE, le autorità hanno risposto con una **bestiale repressione poliziesca**, con le **mezogne** le più vergognose e il **disprezzo** più totale verso i giovani in lotta: niente di strano, visto che il CPE e tutte le leggi dette sull'«eguaglianza delle opportunità» li considerano semplicemente **carne da sfruttare** che non ha diritto se non quello di subire.

Se il governo finora ha manifestato tanta determinazione a non accettare di sopprimere, modificare o snaturare il CPE, è perché, aldilà di questa stessa specifica misura, l'orientamento generale della sua politica è quello di rinforzare e di allargare gli attacchi a tutti i lavoratori. Villepin non ha nascosto che i successivi attacchi saranno portati sul CDI e sui differenti regolamenti del Codice del Lavoro - timidi limiti all'arbitrio padronale concesso a suo tempo per mantenere la pace sociale - che il padronato considera oggi intollerabilmente «rigidi». E' per questo che i grandi imprenditori che il ministro ha riunito a Matignon l'hanno incoraggiato a non cedere per non rischiare di compromettere queste future «riforme»: la «flessibilità», cioè la **sottomissione** la più completa dei proletari alle esigenze dello **sfruttamento capitalista** deve diventare la regola!

L'attacco in corso contro i giovani viene immediatamente dopo la **repressione della rivolta delle banlieues** contro i crimini polizieschi, e si accompagna con un peggioramento delle misure **contro i lavoratori immigrati e i sans-papiers**. Si iscrive nel quadro di un'offensiva borghese che si attua da parecchi anni sotto forme diverse, **quale che sia il governo**: sono dei governi di sinistra che hanno istituito i piccoli impieghi sottopagati e annualizzato il tempo di lavoro (con le 35 ore), ecc. Questa offensiva si svolge in tutti i paesi - ed essa provoca sempre più le reazioni di lotta dei proletari. In Germania, i lavoratori del Pubblico Impiego regionale sono in sciopero da settimana contro l'aumento del loro tempo di lavoro senza aumento di salario, mentre il governo di coalizione socialista-democratico-cristiana prepara misure simili al CPE (dopo che il governo socialista-verde ha già fatto passare tutta una serie di misure anti-proletarie). Non si tratta di una cattiva politica che sarebbe dovuta alla malvagità del governo di destra; sono le esigenze del capitalismo che dettano ai politicanti di destra o di sinistra, **tutti egualmente difensori di questo sistema fondato sullo sfruttamento e l'oppressione**, il loro orientamento. E' **contro il capitalismo e contro tutti i suoi servitori che bisogna battersi!**

Proletari, compagni!

Gli studenti, i liceali che a decina di migliaia lottano in tutto il paese contro il CPE dimostrano che è possibile superare l'impotenza e la rassegnazione, che è possibile resistere ai capitalisti e al loro Stato: **solo la lotta paga!** Ma a condizione che non si tratti di un simulacro della lotta e fche non sia controllata dai sabotatori professionali che sono le **direzioni sindacali** o i **partiti di sinistra**, questi **difensori fanatici dell'ordine borghese** che hanno fatto fallire tutti i movimenti che hanno potuto dirigere. Questi fanno di tutto per far fallire anche la lotta attuale - ed evitare la sua generalizzazione - con le loro rituali «giornate interprofessionali d'azione» come valvola di sicurezza: al contrario di una reale mobilitazione, esse non servono che ad esaurire il movimento per poterlo far abortire più facilmente.

Per resistere non vi è altra scelta che prendere queste lotte nelle proprie mani, organizzarsi per la lotta indipendentemente da tutte le organizzazioni riformiste e collaborazioniste, adottando metodi di lotta vera: unione di tutti i proletari, giovani e vecchi, lavoratoyoir, precari o disoccupati, francesi o stranieri, al di sopra di ogni differenza di categoria, di settore, di sesso o di razza; scioperi illimitati diretti da comitati dis ciopero eletti e revocabili, con occupazioni, blocchi, picchetti dis ciopero ecc., ricerca e organizzazione della solidarietà con gli altri proletari e l'estensione della lotta.

Questo ritorno alla **lotta di classe proletaria** è una necessità vitale per dare scacco agli attacchi borghesi. E' anche la condizione per passare domani dalla difesa all'attacco, cioè alla lotta per la **rivoluzione comunista internazionalista** con la quale i proletari di tutti i paesi, guidati dal loro partito comunista mondiale, abatteranno finalmente il **sanguinoso modo di produzione capitalista** responsabile di innumerevoli ecatombe.

- **No al CPE, al CNE e alla legge sull'«Egalité des chances»!**
- **Contro la precarietà, sbocco definitivo dei lavoratori temporanei, soppressione dei CDD, salario integrale ai disoccupati!**

- **Rivalorizzazione di tutti i minima sociali! Regularizzazione dei sans-papiers!**

- **Abrogazione di tutte le leggi anti-operaie! Amnistia per i manifestanti e i giovani condannati dopo la rivolta delle banlieues!**

- **Per la lotta di classe proletaria! Per la rivoluzione comunista internazionale!**

AVIARIA: ALLARMISMI FINALIZZATI A DISTRARRE I PROLETARI DALLA LORO LOTTA CLASSISTA

E' in atto dallo scorso anno una campagna mediatica finalizzata a porre l'attenzione sulla questione dell'influenza aviaria.

Questa patologia è provocata da un sottotipo di virus di tipo A definito H5N1 che colpisce gli allevamenti di pollame e trasmesso da uccelli migratori, ma che può infettare anche l'uomo, come pare sia avvenuto in alcune località dell'Asia orientale, e che via via si è trasferita fino in Europa provocando delle vittime. Potenzialmente questo virus potrebbe evolversi attraverso una mutazione fino a potersi trasmettere da uomo a uomo, con il rischio di provocare una pandemia.

L'insistente campagna stampa e le immagini macabre di migliaia di polli morti hanno creato uno stato d'allerta tra la popolazione che in certi casi si è trasformata in una vera e propria psicosi al punto che la vendita di prodotti avicoli è calata drasticamente. Gli imprenditori del settore ormai in ginocchio chiedono aiuti al governo al fine di limitare i danni economici conseguenti. Molti allevamenti sono falliti causando la perdita di circa 30.000 posti di lavoro.

Le raccomandazioni del ministero della sanità concernenti l'assoluta sicurezza delle carni «made in Italy» con relativo aumento dei controlli veterinari sono state inascoltate. La psicosi è tale che perfino un piccione morto mette in allarme e fa notizia. Eppure basterebbe la cottura di questa carne per allontanare qualsiasi eventuale pericolo, ma le immagini trasmesse dalle reti televisive non sono per nulla tranquillizzanti.

L'influenza aviaria, detta anche peste aviaria, non è una patologia nuova. Già nel 1878 fu diagnosticata per la prima volta una malattia capace di provocare una elevata

mortalità di pollame, enel 1901 fu definito un virus come agente eziologico di questa malattia. Questo virus appartiene alla famiglia degli Orthomyxoviridae ed è classificato in vari tipi, esattamente A, B e C. Negli uccelli è stato isolato finora solo quello di tipo A suddiviso a sua volta in due sottotipi, H e N sempre combinati insieme. Storicamente sono stati isolati bel 13 sottotipi di H e 9 di quello N.

Il virus denominato H5N1 esprime il tipo di virus isolato per la prima volta esattamente nel 1959 in Scozia (Jordan, *Patologia aviaria*, ediz. Edagricole).

Gli allevamenti di pollame hanno sempre convissuto con questa patologia, ma in questa fase il polverone che ne è nato acquista un valore particolare. Significativa è l'affermazione pubblica fatta da un veterinario, direttore del Centro di Collaborazione OMS-PA per la Sanità pubblica veterinaria e componente della commissione Grandi Rischi presso la Protezione Civile: il pericolo di pandemia da aviaria «è una invenzione dei giornali», e prosegue: «L'aviaria esiste da più di cento anni e i polli non hanno mai smesso di morire. La differenza è che nessuno aveva mai montato un caso come questo...».

La chiave di lettura per chi vuol sapere e comprendere è racchiusa in uno degli aspetti della politica borghese: quello della guerra commerciale.

La saturazione dei mercati è una causa della crisi di sovrapproduzione di capitali e di merci. La necessità di valorizzazione dei capitali acuisce la concorrenza tra capitalisti, spingendoli a forme di protezionismo. Nella fase attuale la Cina rappresenta il concorrente più insidioso da contrastare. I mercati occidentali sono invasi da

prodotti orientali, soprattutto cinesi in quanto il loro minor prezzo li rende più competitivi. Lo sfruttamento della manodopera in quest'area geografica deve essere bestiale, con un costo del lavoro bassissimo. E questo aspetto fa gridare allo scandalo addirittura i capitalisti occidentali che denunciano la Cina e gli altri paesi orientali - non senza una punta d'invidia - di negare «diritti sindacali» e «salari decorosi» ai propri lavoratori consentendo in questo modo di realizzare appunto costi del lavoro molto bassi: insomma, essi denunciano una sorta di concorrenza sleale!

Nei paesi occidentali dove quotidianamente ci si riempie la bocca di democrazia, illudendo di continuo le grandi masse, parlare apertamente di protezionismo sarebbe contraddittorio. La democrazia deve sempre presentarsi candida e verginella, e soprattutto vittoriosa sul nazifascismo, quindi anche sulla politica prepotentemente nazionalistica; deve presentarsi aperta ai mercati, sinonimo di liberalizzazione dell'economia e della circolazione delle merci e dei capitali. Ma, nella realtà capitalistica, la borghesia per battere la concorrenza non si limita alla «liberalizzazione dei mercati» - che in fase di espansione economica interessa a tutti i capitalisti -, ma è spinta a difendere i propri interessi nazionali, a proteggere i propri affari, i propri profitti. Ed allora si inventa un alibi. Dopo la SARS, è l'influenza aviaria a raggiungere l'Europa dall'Oriente. Ottimo pretesto per far scattare i controlli sui prodotti stranieri privilegiando i propri. Si va dai sequestri fino al divieto di ingresso di prodotti stranieri. Il gioco è fatto, il protezionismo - rigettato a parole - si realizza nei fatti: ... è la salute dei cittadini che viene tutelata. La santa demo-

crasia si salva la faccia.

Queste martellanti campagne mediatiche, e arriviamo ad un altro aspetto della questione non meno importante, tornano utili per creare confusione oltre che allarmismo.

Si sposta l'attenzione delle masse su questioni secondarie rispetto alle guerre e ai problemi economici di sopravvivenza. Le masse, ma soprattutto le masse proletarie, non devono pensare alle guerre, alle distruzioni e ai profitti che i capitalisti accumulano su fiumi di sangue; devono credere che quelle guerre siano interventi «umanitari», che siano interventi finalizzati a far nascere la democrazia dove prima esistevano totalitarismi; devono credere che queste operazioni militari, se comportano disordini sociali e crisi economiche, innestano però una situazione di miglioramento generale, e che per questo «futuro miglioramento» è necessario accettare sacrifici, miseria e morte nell'immediato.

Questa mistificazione comincia a scricchiolare sulla spinta della crisi economica e dei forti scossoni sociali come la cronaca recente ci mostra (ad esempio i movimenti di milioni di giovani francesi contro il contratto di primo impiego che prevede l'immediato licenziamento da parte degli imprenditori), mettendo sempre più in crisi la decennale strategia borghese legata al metodo democratico.

Ben presto si scoprirà che ai governi non sta a cuore la salute dei cittadini ma quella della classe dei capitalisti che esso in realtà rappresenta. Una classe parassita che ha svolto il suo ciclo storico da tempo e che sopravvive a se stessa soltanto a discapito del suo principale nemico storico: il proletariato.

Nei Centri di Permanenza Temporanea i bambini sono invisibili

Nella civilissima, cattolica, umanitaria, ricca e dolce Italia, esistono luoghi, come i CPT, nei quali l'accoglienza si trasforma sistematicamente in *bagno penale*, in luogo senza diritti, in un carcere dove formalmente non si attua alcuna forma di tortura ma dove, di fatto, gli ospiti sono sottoposti a privazioni di ogni diritto elementare, dalle cure mediche alla dignità umana.

Se perino istituzioni umanitarie come Amnesty International hanno sentito il dovere di denunciare quel tipo di privazioni e di «diritti» non concessi, vuol proprio dire che la situazione reale è molto ma molto più grave.

Dati ufficiali sui bambini presenti o transitati nei CPT non si conoscono; questa è la prima constatazione da cui parte il rapporto di Amnesty International intitolato *Invisibili* (1). Vi si documentano circa 900 denunce sulla presenza di bambini nei CPT, denunce da parte di madri e padri di quei bambini detenuti nei CPT, senza le quali non si conoscerebbe nulla di nulla. I dati ufficiali - quindi i dati delle amministrazioni dei CPT - non parlano di bambini? Allora vuol dire che i bambini non ci sono, quindi, non esistono!

D'altra parte, se degli stessi adulti si può sapere molto poco dai dati ufficiali, figuriamoci dei bambini per i quali - saltando le Convenzioni Onu e quant'altro sui diritti dell'infanzia e dei minori - risulta molto più comodo per le autorità carcerarie far finta che non esistano o classificarli - se non sono proprio neonati - maggiorenni; vista la mancanza assoluta di documenti e di rilevazioni anagrafiche nei paesi di provenienza, basta non registrarli o registrarli come maggiorenni e così spariscono come bambini.

In questi luoghi, in cui finiscono la stragrande maggioranza dei migranti che fuggono dalla fame, dalla miseria e dalle guerre, viene alla sbadriata civiltà del diritto delle moderne democrazie dovrebbe muovere verso la solidarietà nei confronti di persone, di uomini donne e bambini, non pensando alla loro nazionalità e al fatto che sono stranieri; in questi luoghi, ci si imbatte nel vero volto della società borghese, nella società che getta la maschera buonista e dei diritti sanciti nelle carte costituzionali e nei codici, per rivelare il profondo odio che sente verso tutti coloro che vivono e agiscono al di fuori delle regole imposte dal

profitto.

Quando i migranti risultano interessanti per la società del capitale? Quando possono essere sfruttati come bestie, grazie alla loro condizione di estrema debolezza perché stranieri, perché senza risorse, perché senza diritti; ma se non sono sfruttati, o sfruttabili nell'immediato, rappresentano soltanto un costo, quindi - secondo la logica del profitto - quel costo deve essere ridotto ai minimi termini. Mancano alloggi decenti, acqua corrente, cibo, cure mediche? Ma queste cose costano, e a fronte di quale guadagno dovrebbero essere sostenuti questi costi? Il borghese fa presto i conti, e riscontra che ha tutta la convenienza a trattare questa potenziale manodopera il peggio possibile perché potrà utilizzarla sia come ricatto salariale verso la manodopera indigena, sia come massa disposta a subire qualsiasi vessazione, qualsiasi tortura pur di ricavare dalla propria forza lavoro quel poco che le serve per sopravvivere.

E visto che lo Stato è al servizio della classe dominante borghese, per difendere gli interessi generali ma anche quelli particolari, è lo Stato che trasforma la conve-

nienza del borghese capitalista in forme organizzate di controllo della forza lavoro. Quando si tratta di lavoratori italiani, ci pensano le mille istituzioni esistenti, dai sindacati tricolore alle parrocchie, dalle associazioni laiche più disparate al volontariato cattolico o semi-confessionale; quando si tratta di lavoratori stranieri, ci pensano polizia e carabinieri attraverso i CPT.

Condizioni igieniche paurose? Containere roventi d'estate e gelidi d'inverno? Maltrattamenti? Cure mediche inesistenti? Bambini diventati invisibili?

Ma questi sono i CPT, i centri di permanenza temporanea, i centri d'accoglienza della ricca, gioiosa e generosa Italia. Venite, venite in Italia, il paese del sole, dell'arte e della carità cristiana! Venite però come turisti, meglio se con le tasche piene di soldi, e quando non avete più soldi tornatevene pure al vostro paese! A meno che non vogliate soggiornare in qualche hotel della catena CPT, a Lampedusa o in qualche altro ridente comune del Bel Paese!

(1) Cfr *il Venerdì* di Repubblica, 28.4.06.

il comunista

organo del partito comunista internazionale

**SULLA CRISI
PROLUNGATA DELLA
CLASSE PROLETARIA
E SULLE SUE
POSSIBILITÀ DI
RIPRESA**

Reprint - novembre 2004

1

**L'opuscolo, di 44 pagine,
raccolge un testo pubblicato
ne «il comunista» nel
2001 con lo stesso titolo.
Costa 2 euro.**

**In sostegno
della nostra stampa**

Milano: AD 120, RR 175, sottoscrizioni 22+5+13,50, alla spedizione 20; **Torre Pellice:** Giorgio 38; **Torino:** Paolo 6,50; **Cologne:** Giovanni 8; **Treviso:** Tullio 20; **Cesena:** Gegè 100; **Milano:** RR 125, sottoscr. 32, giornali 11,50; **Mori:** Gianna 500; **Este:** Sergio 6,50; **Chiusa Pesio:** Secondo 6,50; **San Donà:** i compagni 150; **Roma:** Casimiro 5; **Milano:** AD 120, giornali 8,50, sottoscr. 21.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. Dela Roche 3, 1020 Renens

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI :
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccpn. 30129209,
20100 MILANO

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione,

di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organica e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminan-

dosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.